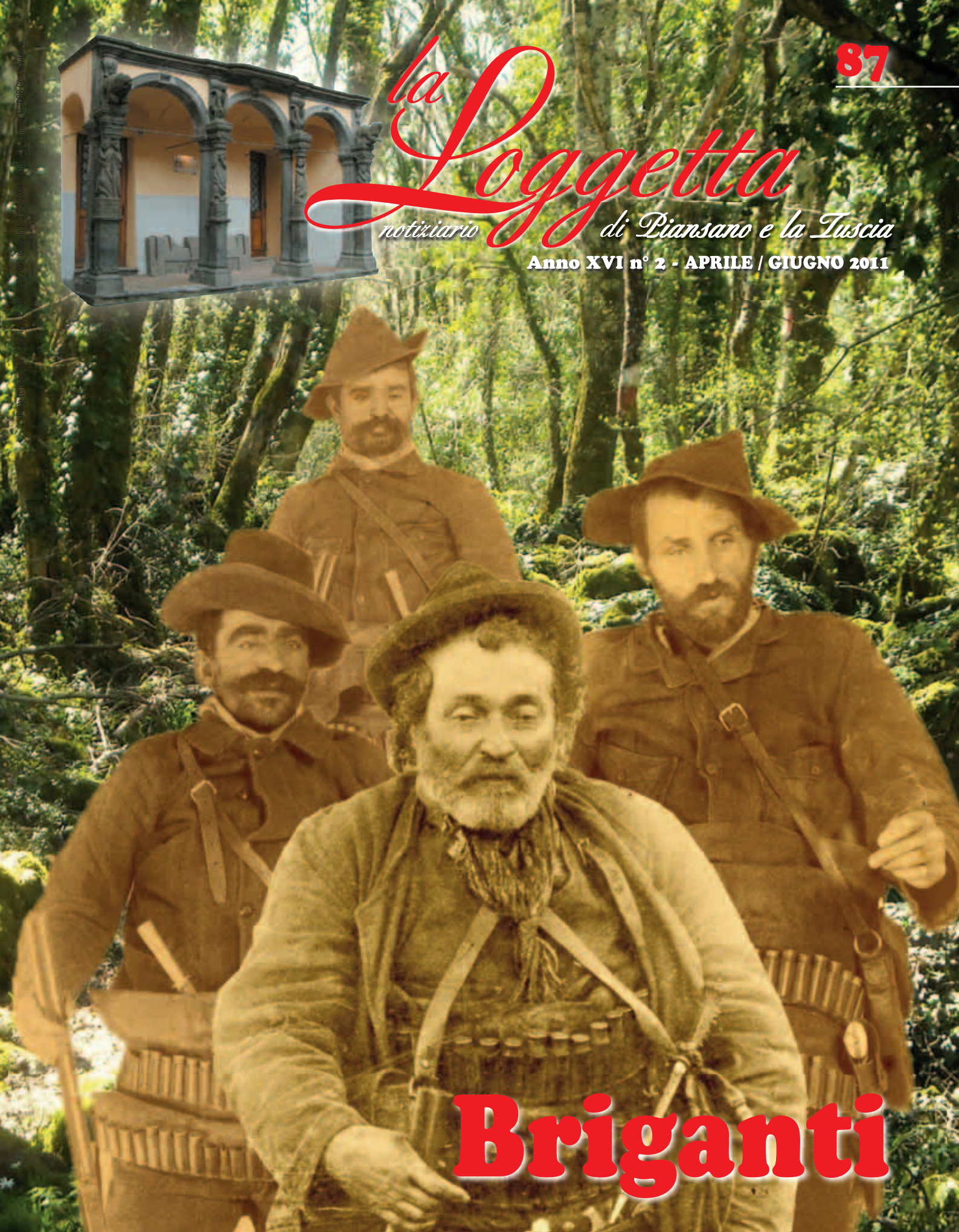


# la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XVI n° 2 - APRILE / GIUGNO 2011



# Briganti

**D**a tempo s'era pensato di dedicare un numero della rivista al tema del brigantaggio, presente nelle nostre contrade prima e dopo l'Unità d'Italia. Ci siamo decisi appunto nella ricorrenza del 150° anniversario dell'unità nazionale, cui abbiamo riservato una sezione del numero precedente. Ma senza volerne sottolineare alcun nesso di causa-effetto, perché a differenza di quella sorta di guerra civile che fu il cosiddetto brigantaggio nell'ex regno borbonico, da noi il banditismo rimase fenomeno isolato e minoritario. E' evidente che le vicende politico-militari legate ai vari tentativi annessionistici soprattutto dell'ultimo decennio, così come i temporanei "disorientamenti" del trapasso istituzionale, indirettamente contribuirono a rinfocolarlo, ma una ricerca onesta non può non rilevare la persistenza di un fenomeno che proprio all'indomani dell'Unità, semmai, rimbalzò all'attenzione collettiva - sia pure con errori ed insuccessi dei pubblici poteri che ne dilatarono notevolmente i tempi - come antitesi manifesta di uno Stato di diritto ansioso di presentarsi con le carte in regola nel consesso delle grandi nazioni europee.

Le remore ad affrontare l'argomento, per la verità, rimangono tutte, perché non potendosi ovviamente concepire, in un periodico con questo taglio, un'"opera omnia" di quanto già apparso sul tema, si rischia la ripetitività dell'aneddotica o l'estemporaneità di un contributo assolutamente marginale e forviante, secondo stereotipi fin troppo noti *in subiecta materia*.

Un rischio che però abbiamo voluto correre, lasciando come al solito agli autori ampia libertà di affrontarlo "secondo vocazione". Ne sono usciti dei contributi che crediamo interessanti, pur nella varietà di registro e di livello: dallo sguardo sui metodi di approccio al fenomeno, alla rappresentazione a fumetti di un particolare episodio; dall'esposizione dei moderni criteri di fruizione museale, alla pasquinata irriverente del nostro Nescio Nomen; da notizie e riflessioni scaturite da documenti inediti sul tema, alla "scoperta" di figure minori perlomeno sconosciute al grande pubblico; dalle eredità linguistiche e toponomastiche del fenomeno, alla percezione che ne avevano i viaggiatori stranieri o al corollario di curiosità e aneddoti tuttora presenti nel sapere popolare...

Non un'esauritiva analisi dell'argomento, dunque, - che sarebbe, per le nostre forze, tanto ambiziosa quanto impraticabile - ma un variegato e partecipe contributo alla conoscenza di quel territorio che, in misura diversa, ci appartiene.



Giancarlo Breccola

# L'epopea dei briganti

## Nascita di una mitologia popolare

**I**l ruolo dello studioso a cui capita di confrontarsi con qualcuna delle seducenti convinzioni prodotte dall'invenzione popolare può rivelarsi, talvolta, ingrato e deludente.

Ingrato perché gli potrà accadere di trovarsi a dover screditare proprio quelle suggestioni e quelle speranze che avevano favorito il sorgere della spontanea forma creativa. Deludente perché, dopo aver utilizzato i lucidi strumenti della ragione per rimuovere le inattendibili "incrostazioni" emotive, potrebbe trovarsi in mano soltanto scorie banali prive di significato.

E allora lo studioso, se onesto, dovrebbe capire che il metodo usato forse non era quello giusto, che sarebbe servita altra sensibilità, che il valore di ciò che ha "smontato" non era intrinseco ai singoli elementi, ma scaturiva da un diverso angolo di osservazione dell'intero fenomeno. Che sarebbe stato necessario - per dirlo con un termine in voga e che pertanto uso malvolentieri - un approccio olistico.

Perché questo preambolo?

Perché sarebbe facile trattare il fenomeno del brigantaggio riducendolo ai suoi ovvi componenti, e cioè alla diffusa miseria, alle difficoltà di controllo dell'ordine pubblico, ai soprusi sociali. O, ancora più banalmente, considerarlo il percorso privilegiato per individui inclini alla violenza e alla sopraffazione.

Tutti questi elementi, che pure evidenziano alcune delle verità che componevano quella



realtà, non tengono conto, infatti, della proiezione epica di cui il brigantaggio è stato oggetto, e proprio da parte di quella classe sociale che lo alimentava con le proprie risorse umane e che, contemporaneamente, lo subiva. Non tengono conto, inoltre, di quella sorta di collante fantastico che ha amalgamato le cause contingenti del fenomeno penetrandone la struttura e modificandone l'essenza; di quella inconfessata risposta all'esigenza di appagare ambizioni più profonde di quelle della consapevole quotidianità, riferibili ad un'etica superiore.

Esigenze trascendenti che potevano anche non trovare riscontro nella realtà degli accadimenti, ma che puntualmente lo recuperavano nella creazione mitologica dei loro eroi.

Ed è da questi eroi-non eroi, da questi eroi sognati, da questi eroi negativi che l'immaginario popolare ha tratto intensa ispirazione per delineare il quadro di quel fenomeno-mito che è giunto fino a noi e che necessita, per essere avvicinato, di attenzione e sensibilità.

Queste considerazioni, naturalmente, non costituiscono una novità.

Lo stesso Stendhal, nel suo *"I briganti in Italia"* pubblicato nel 1833, così, in qualche forma, le anticipava.

"In Francia e nella maggior parte degli Stati europei facilmente si concorda sulla qualifica da dare agli uomini la cui professione è quella di derubare i viandanti lungo le strade maestre: sono briganti. In Italia, sono chiamati pure assassini, ladroni, banditi, fuorusciti, ma sarebbe un grave errore credere che questo tipo di attività sia lì colpito da una riprovazione così viva e universale come lo è dappertutto altrove.

Tutti hanno paura dei briganti: ma, cosa strana!, ciascuno per parte sua li compiange quando essi ricevono la punizione per i loro crimini. Insomma, si ha per loro una sorta di rispetto anche di fronte all'esercizio di quel terribile diritto che essi si sono arrogati.

Il popolo, in Italia, è abitualmente dedito alla lettura dei poemetti in cui sono ricordate le circostanze notevoli della vita dei banditi più famosi: gli piace ciò che vi è in quella di eroico, ed esso finisce col nutrire per loro un'ammirazione assai vicina al sentimento che, nell'antichità, i Greci provavano per alcuni loro semidei".

Certamente nella fissazione dell'archetipo brigantesco un ruolo determinante lo ebbe chi, con forme e pretesti diversi, favorì la diffusione delle "meravigliose gesta", contribuendovi con apporti personali, generalmente in forma coerente al superiore modello di eroe-giustiziere.

E così i briganti entrarono a far parte, da protagonisti, del singolare mondo dei racconti a veglia, delle poesie a braccio, dei blasoni popolari e dei proverbi. Tutte forme di comunicazione che ancora oggi possono farci pervenire occasionali testimonianze da parte dei pochi cultori rimasti. Trovo esemplare, in questo senso, una poesia di Elio Tarantello, insostituibile amico scomparso da tanti anni, che amava raccogliere le intime suggestioni di quella "sua" cultura, che pure sapeva destinata a scomparire, in forma di poesia.

Nella composizione è il luogo fisico dei briganti, cioè la grotta, a divenire voce narrante dell'"epopea", in grado di evocare, in un succedersi di immagini nostalgiche, epiche e romantiche, le fantasie che più avvincevano l'uditorio popolare.

## **La grotta dei briganti**

**La grotta dei briganti è là nel bosco  
a strapiombo sul fosso dell'inferno  
orrida e occulta e le sue volte parlano.  
Mille storie a chi ascolta esse raccontano,  
storie di fame, storie di dolore,  
storie di morte, storie di terrore.  
Ed ai puri di cuore,  
bisbigliando sommesse esse sussurrano,  
la storia di Maria e del Cacciatore.  
Pallida e innamorata lo cercava,  
sperduta, triste, sola e lo senti  
invocare il suo nome oltre il burrone  
ferito a morte, e non poté passare.  
Lo chiamò, per tre giorni lo chiamò,  
e quando lui non le rispose più,  
giù nello strapiombo si buttò.  
La storia di Tabarro esse raccontano,  
che fu brigante e uccise per amore,  
la storia di furore  
di Biscarino, che tradito e solo,  
combatté contro cento e urlando cadde  
maledicendo la sua sorte e iddio,  
la storia del Moretto, di Calio,  
di Niche grande, che al signor cortese  
che gli chiedeva la sua condizione  
rispose: "Sono un sindaco pur'io  
e più di te lo faccio il mio dovere.  
Tu tassi solo la povera gente,  
io tasso i signori solamente".  
La storia di Tanagro e Fieramonte,  
la storia di Fetonte esse raccontano,  
la storia di Lisetta e di Cadore,  
storie di morte, favole d'amore.  
La grotta dei briganti è là nel bosco  
a strapiombo sul fosso dell'inferno  
orrida e occulta e le sue volte parlano.**

Nella poesia compare, tra gli altri, un certo "Niche grande", e proprio in relazione a questo personaggio mi sembra interessante riportare un'esperienza personale che si riferisce ad una filastrocca che mi recitava la nonna. Toccandomi il pollice della mano iniziava col dire *"Ho fame"*, con l'indice proseguiva *"Non c'è pane"*, il medio *"Come faremo?"*, l'anulare *"Lo ruberemo"*, ed infine il mignolo *"Niche Niche chi ruba s'appicche!"*. Soltanto molti anni dopo ho capito che quel "Niche" faceva riferimento a Federigo Bobino, famoso brigante toscano così soprannominato, e che quel breve testo riusciva a sintetizzare in modo esemplare le ragioni e le circostanze del brigantaggio nostrano. ■



Antonio  
Mattei

# “Malviventi domestici”

**Le comunità contadine di Maremma e i disperati della macchia di fine '800, indesiderati “compagni di viaggio” della loro vicenda esistenziale. Riflessioni attraverso i primi verbali dei carabinieri di Piansano e Cellere**

**H**o sotto gli occhi un documento d'epoca abbastanza raro: un registro dei verbali della stazione carabinieri di Piansano degli anni 1876-78. Raro, perché tratta di materiale d'archivio che le stesse autorità militari periodicamente distruggono per evitare fughe di informazioni riservate che vi si possono rinvenire; e al tempo stesso prezioso ai fini della ricerca storica, proprio per una serie di notizie che ci restituiscono una visuale insolita della vita quotidiana di un piccolo borgo rurale all'indomani dell'Unità.

Il documento è stato fortunatamente conservato dall'ing. Giulio Compagnoni, pronipote di quel “brigadiere a piedi” Giuseppe Compagnoni che fu il primo comandante della stazione e poi, dopo il congedamento, anche sindaco del paese a cavallo del nuovo secolo. E' accompagnato da un “Registro di corrispondenza” che copre più o meno lo stesso arco di tempo ed è contrassegnato come primo della serie, prendendo avvio, appunto, dalla costituzione della stazione carabinieri nel nostro paese, una delle novità conseguenti all'annessione al Regno d'Italia di cui si parlava nel numero precedente. La Legione Carabinieri Reali di Roma, infatti, istituita con R.D. 30 settembre 1873 ed entrata in funzione il 1° gennaio 1874, andava man mano strutturandosi localmente in sezioni e stazioni. E i primi a insediarsi a Piansano furono appunto quattro carabinieri “a piedi” (per distinguerli da quelli “a cavallo”), che giunsero in paese nel pomeriggio del 23 giugno 1876, quattro giorni prima del nostro brigadiere Compagnoni, trasferito qui nel pomeriggio del 27 giugno dalla stazione di Labro, oggi in provincia di Rieti ma allora facente parte di

quella di Perugia (e quindi già “italiana” dal 1860). Gli altri quattro militari si chiamavano Antonio Casarsa, Carlo Gianni, Carlo Giroldi e Angelo Visini. Meritano di essere citati perché, salvo occasionali avvicendamenti, saranno loro ad alternarsi in tutte le operazioni di quegli anni e quindi a fornirci le testimonianze delle vicende che li videro protagonisti.

Compagnoni era un ciociaro di Monte San Giovanni Campano, in provincia di Frosinone, mentre Visini era nativo della provincia di Brescia. Degli altri non conosciamo la provenienza, ma è da ritenere che fossero anch'essi di origini settentrionali, dove tali cognomi sono maggiormente diffusi e dove il “Corpo” dei reali carabinieri (com'era prima di diventare “Arma”) era nato ed aveva reclutato le prime leve. Quei pochi uomini - che a volte vengono definiti *brigata*, da cui il grado di *brigadiere*, piansanese *brigattiere*, dato al sottufficiale al loro comando - avevano in dotazione un moschetto e un revolver con relative munizioni, si muovevano naturalmente... “a piedi”, e in quei primi anni avevano competenza nei territori di Piansano e Cellere, che pur essendo confinanti dipendevano da due diverse preture, Valentano e Toscanella. Dovevano rendere conto di qualsiasi movimento di foglia, per così dire, ed erano sottoposti a una disciplina piuttosto rigida, tanto da venire ripresi, per esempio, per “sciupo di buste di ufficio”, e al punto che gli stessi Visini e Compagnoni, nel corso del 1877, furono entrambi sottoposti a misure di punizione per chissà quali infrazioni: il primo con dieci giorni di cella (“5 dei quali di rigore”) a Montefiascone; l'altro con venti giorni a Viterbo.



Il brigadiere a piedi Giuseppe Compagnoni (1851-1919), primo comandante della stazione carabinieri di Piansano

Primo “Registro dei processi verbali” della stazione carabinieri di Piansano (luglio 1876/giugno 1878)



## Tiburzi

Ebbene, la competenza di questa stazione anche sulla vicina Cellere, patria di Domenico Tiburzi, ci fa trovare tra i verbali qualche riferimento anche al famoso brigante. Il quale era evaso dalle saline di Corneto-Tarquinia solo quattro anni prima e non era ancora diventato il "re del Lamone", ma già conquistava gli onori della cronaca facendo riempire decine di verbali di "vane ricerche". Sono contributi minimi, curiosità, se volete, che non aggiungono nulla alla conoscenza del fenomeno, ma che ci fanno immaginare l'eco delle prime audacie banditesche nell'immaginario della piccola comunità contadina.

Nei due anni contemplati dal registro - giugno 1876/giugno 1878 - si trovano su Tiburzi almeno tre verbali di "vane ricerche": uno del 22 febbraio, uno del 2 luglio ed un terzo del 25 novembre 1877. Il primo è in risposta al mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore di Civitavecchia per l'evasione del 1° giugno 1872 e per le imputazioni relative al 18 luglio successivo, quando nelle campagne di Montalto, "con altri cinque armati fra cui un certo Nati Antonio", il fuggitivo estorse armi, viveri e denari ai primi malcapitati coi quali s'imbatté.

L'evaso è già definito "famigerato", anche se nel secondo verbale "di ricerche infruttuose", quello di luglio, troviamo ancora solo "il noto Tiburzi Domenico alias Domenichino... buttero di Cellere". In compenso il personaggio si è guadagnato un nuovo mandato di cattura emesso dalla Corte d'Appello di Roma il 25 maggio 1877 per gli stessi capi d'imputazione.

Nel terzo verbale, quello del 25 novembre, Tiburzi è pluridefinito "condannato - evaso - latitante - bandito", e si fa riferimento ad un ulteriore mandato di cattura, spiccato questa volta dal procuratore di Viterbo a seguito di una condanna a due anni di carcere emessa dallo stesso tribunale: "per commesso ferimento contro Nazzarena Caporali".

Che cosa era successo ce lo raccontano sempre i nostri carabinieri, riferendoci un episodio sicuramente meno noto di altri e a lungo frainteso, perché lo stesso cronista contemporaneo Adolfo Rossi aveva riportato il nome della vittima al maschile, Nazzareno, privando la vicenda dei suoi reali connotati. Per brevità la riassumiamo con parole nostre, anche se il testo originale è lì che ci tenta. Sul mezzogiorno del 14 luglio 1877 questa Nazzarena Caporali si trovava in un terreno a circa tre miglia dal paese, confi-



Domenico Tiburzi (1836-1896) nell'unica foto che lo ritrae, da morto, legato alla colonna del cimitero di Capalbio

nante con la macchia del Rimore, tra Cellere e Ischia, insieme con l'"amico" Giuseppe Diletti, e... "portatasi la donna in una capanna prossima all'aja, ad un tratto videro uscire dalla selva del Rimore il noto Brigante Tiburzi Domenico detto il Domenichino... il quale vestiva con pantaloni a quadretti bianchi e neri con lunghi stivali uniti [?] con i pantaloni, giacca oscura, cappello alla pref [?] con spacco nel mezzo, porta baffi con pinzo, armato di doppietta con revolver e ventriera, il quale approssimatosi alla Caporali Nazzarena la incominciò a percuotere con le canne del fucile e calcio di cui era armato causandole le seguenti contusioni...".

Segue la descrizione minuziosa di un pestaggio che per quasi un mese lasciò la donna una maschera di lividi alla faccia, alle braccia e alla schiena, dopodiché il verbale ci spiega: "Il fatto accadeva perché la Caporali Nazzarena, che anni or sono era una druda del detto Domenichino, in seguito poi si ritirò e misesi a fare la confidente con la Stazione di Canino per far catturare il noto Brigante, e questo mentre la percuoteva: "E' qualche tempo che sono nella macchia a scoprirvi col cannochale del movimento che facevi. Ora prendi queste, così un'altra volta andrai a fare la spia ai Carabinieri".

Al fatto assistettero almeno tre contadini di Cellere ma nessuno ebbe il coraggio di intramettersi, sicché "il latitante dopo aver percossa la donna prese la direzione

del fosso denominato Strozza Volpe confinante col bosco della Selvicciola".

Per quando vennero a saperlo, i nostri carabinieri Gianni e Giroldi non poterono essere sul posto che nella mattinata del giorno dopo. Mobilitarono anche i colleghi di Canino, insieme ai quali si misero... "in appiattamento nella macchia della Selvicciola fino alle ore due antimeridiane del giorno sedici, ma tutto riuscì senz'esito... L'arma di questa Brigata - conclusero però - continua alacremente le indagini per la cattura del predetto malfattore...".

Intanto ad agosto denunciarono per l'ennesima volta la Nazzarena per manutengolismo in correttezza con altri tre celleresi: i fratelli Nicola e Domenica Paoletti, e il marito di questa Filippo Ottoni detto Stuppino: "per essere i medesimi in stretta relazione con i latitanti già noti Tiburzi e Biagini, e principalmente le donne, che sono anche drude dei medesimi latitanti...". La stessa accusa di manutengoli e favoreggiatori è rivolta ai fratelli minori del brigante, Paolo e Giovanni, che nonostante una precedente ammonizione del pretore di Toscanella del dicembre 1874 perché "sospetti in genere di manutengolismo ai malfattori, [...] continuavano una vita sospetta e dedita al manutengolismo a malviventi". Di Paolo, in particolare, riferivano che "... si occupa anche in lavori campestri e il vitto lo procaccia col lavoro, ma bisogna però sapere che da circa due anni or sono [lo scritto è dell'8 luglio 1877] ha fatto degli acquisti contro le sue finanze coll'accaparrare dei majali, cavalli, ed io sarei perciò del parere venisse nuovamente vincolato della nuova sorveglianza, giacché la fede pubblica ritiene che abbia qualche relazione col suo fratello Tiburzi Domenico detto Domenichino...". Per un terzo fratello, Alessandro, pure proposto dai carabinieri per una seconda ammonizione, fu segnalato invece che "fin dal Luglio 1876... cessò da vivere".

E' appena il caso di ricordare che entrambi i fratelli - insieme al figlio di Domenichino, Nicola, e alla famiglia acquisita di questi - furono arrestati e condannati nel famoso processone del 1893 contro manutengoli e favoreggiatori, anche se all'epoca la voce pubblica cellerese, come riferì lo stesso Adolfo Rossi, mentre giudicava ampiamente meritata la condanna, non la giustificava invece per Giovanni, "che era povero, laboriosissimo... non riceveva mai nulla dal fratello Domenichino... [e] da diciotto anni era al servizio del possidente Andrea Radicetti, che ne dice un gran bene".

## “Malviventi domestici” e altro

Questi particolari, che per certi versi quasi ci si aspettava di trovare, sono senz'altro utili per far luce sull'ambiente familiare e socio-culturale d'origine del famoso bandito, ma in realtà non incidono più di tanto sugli standard di vita delle comunità e paradossalmente non costituiscono impedimenti seri neppure al mantenimento dell'ordine pubblico. Verbali che sembrano adempimenti burocratici, moduli da riempire periodicamente, che se per un verso costringono la “forza” a continue perlustrazioni per poi riferirne ai superiori, dall'altro confermano la sostanziale “tranquillità” della zona.

Ad aprile del 1877, per esempio, i soliti “Superiori” insistono per avere notizie sui “catturandi pericolosi” in genere, e il brigadiere risponde che “per parte di questa brigata si fanno continue perlustrazioni ed appiattamenti onde tentare la cattura dei noti latitanti, ma fin qui non si ebbe risultato alcuno, giacché al momento non si sa ove sogliano far capo, e né tampoco si sente la loro comparsa nel distretto di questa brigata”. Forte della situazione, il brigadiere si spinge anzi ancora in là: “L'assicuro poi che se i medesimi infestassero questi luoghi non si incontrerebbe ostacolo alcuno per tentare il di loro arresto”.

Non passano due giorni che il graduato deve assicurare anche i colleghi di Tivoli che avevano chiesto informazioni: “Significo che il noto latitante Tiburzi Domenico, detto Domenichino, di anni 36 da Cellere, nonché Biagini Domenico detto Curato d'anni 52, al presente s'ignora ove precisamente sogliano far capo, ma è cosa positiva che costà non vi siano, ma bensì per le maremme Viterbese o Toscana”.

Il mese dopo c'è un nuovo riscontro ad una richiesta del comando di sezione: “... i latitanti pericolosi si della Provincia che di altre vicine non si aggirano affatto in queste località, e ciò ci risulta dalle lunghe perlustrazioni ed appiattamenti eseguiti anche nei luoghi più reconditi di questo distretto, ad eccezione però del Pastorini Davide [che] vuolsi faccia capo nei Monti di Castro”.

Senonché in una matura visione d'insieme della società dell'800 - in quella stagione e in questo contesto territoriale - andrebbero correttamente ricollocati moltissimi altri episodi che, pur non avendo nulla a che fare con Tiburzi, traggono tuttavia nutrimento

dallo stesso retroterra e sicuramente costituiscono altrettante *chansons de geste* capaci di mettere a rumore la povera vita di paese.

La nostra stazione carabinieri, per esempio, si era appena costituita che dovette muovere al completo e in tutta fretta in direzione di Toscana. “...Diresi per quella volta - scrive il brigadiere - facendo nel contempo avvertito il brigadiere di Toscanella, che a sua volta si disse per quella località [le Mandre] ove supponevasi esservi genti armate. Dalle perlustrazioni ed appiattamenti fatti per addivenire all'arresto dei medesimi, riuscirono senza frutto, solo vennero a sapere che la comparsa fu piuttosto simulata che reale”.

Erano i primi di agosto 1876. Cinque mesi dopo, e precisamente la sera del 30 gennaio 1877, il facoltoso proprietario terriero Pietro Sante De Carli consegnò al brigadiere una lettera minatoria fattagli recapitare da tre sconosciuti armati. Nella nostra caserma si trovavano in quel momento anche il comandante e un carabiniere della stazione di Toscanella, che appunto si erano già mossi a seguito di alcune avvisaglie. Compagnoni prese altri due suoi carabinieri, due guardiani particolari e la guardia comunale, e in otto si recarono immediatamente alla tenuta di Marano. Era qui che gli sconosciuti avevano consegnato la lettera ad un pastore del De Carli con l'ingiunzione di portarla al

suo padrone. “Giunti un chilometro distanti - racconta il brigadiere - fu divisa la forza in due pattuglie, e dato assalto in un casino rurale dove si sospettava che fossero rifugiati, quindi in altre capanne adiacenti, ma tutto invano... Potei sapere da qualche pastore che erano da quei luoghi partiti da circa un'ora. Pur non ostante fu ricercato per ogni grotta, macchia o luogo qualunque che potesse rifugiarli. Si seppe ancora che era probabile che avessero preso per la via di Capodimonte o Marta, ma perlustrate anche le suddette strade non fu possibile averne sentore. L'operazione sarebbe riuscita con esito se il detto De Carli avesse trattenuto il latore del biglietto. I predetti malfattori erano armati di fucile, s'ignora però se ad una o due canne, incappottati e di statura piuttosto alta. L'arma continua alacramente le indagini”.

La scena si ripeté due giorni dopo, la sera del 1° febbraio, allorché i soliti tre armati si ripresentarono al casale di Marano e rispedito in paese lo stesso ambasciatore, un garzone ventisettenne calato in Maremma da Spoleto, per avere risposta della prima richiesta. Stavolta De Carli “riteneva in casa lo spedito e ne fece avvisato il sottoscritto - scrive il brigadiere - che immantinente unitamente a due suoi dipendenti si recò in quella località ove fu passata la notte in appiattamento, ma tutto riuscì senza frutto, giacché da alcuni pastori si



I carabinieri che uccisero Tiburzi nel 1896

*poté rilevare che erano partiti da circa un'ora prima del nostro arrivo, senza saper la presa direzione. Dei medesimi non si possono dare esatti connotati, giacché sono involuppati con grossi mantelli che ricoprono fino a metà del volto, e non si può neanche precisare se siano armati di revolver o fucili. E' poi da ritenersi per fermo che sono malviventi domestici, e non già i noti Biagini, Tiburzi etc. (come supponevasi)".*

Mentre fa sorridente la definizione di "malviventi domestici" - che ovviamente non sta per "addomesticati" ma per "robetta di qui", ossia non si trattava dei *big* del momento - va aggiunto che come tutti i possidenti di zona Pietro Sante De Carli non era nuovo a simili vicende. Diciamo anzi che aveva imparato a convivere, valutando di volta in volta quando cedere e quando tener duro. In un articolo pubblicato sulla *Loggetta* del gennaio 2000, Bonafede Mancini riferì che anche tra il dicembre 1869 e il marzo 1870 il De Carli era stato più volte oggetto di grassazione e minacce da parte di sbandati raminghi, mentre Alberto Porretti ci ricorda che anche tra il 1874 e il 1875 era stato vittima di ruberie ed estorsioni con lettere minatorie da parte dei famigerati David Biscarini e Vincenzo Pastorini, in transito per queste campagne. De Carli a volte se l'era cavata con poco e a volte ci aveva rimesso parecchio, mentre uscì indenne dall'ultima che troviamo riferita nei nostri verbali: una tentata estorsione da parte di uno sconosciuto armato di doppietta e pistola, presentatosi al suo casale delle *Mandre* nella mattina del 30 giugno 1877. Al casale c'era solo la moglie del fattore e l'uomo le chiese di preparare 250 lire, che lui avrebbe mandato a ritirare da un'altra persona riconoscibile da un fazzoletto rosso. Più tardi la donna riferì al marito e questi a sua volta venne in paese a raccontarlo al padrone, che per parte sua non volle mandare niente. Il giorno dopo l'uomo venne, ma saputo dalla donna della reazione del padrone, "andò subito [via] senza proferire alcuna parola". L'indomani arrivarono come al solito i carabinieri di Piansano e Toscanella, perlustrarono tutte le grotte delle mandre adiacenti ma non trovarono tracce e non riuscirono a sapere neppure quale direzione i due soggetti avessero preso.

Andò peggio a due butteri al servizio di Domenico De Parri - all'epoca sindaco di Piansano - in servizio nei terreni di sua proprietà alla *Macchia di Marta*.

Antonio e Biagio Rocchi, padre e figlio, erano appunto al casale di quella tenuta quando nel pomeriggio del 12 novembre 1877 si videro presentare due sconosciuti armati che gli intimarono di farsi consegnare 500 lire dal loro padrone. Il figlio venne subito a Piansano con l'ambasciata ma tornò al casale a mani vuote, perché De Parri non volle dargli un soldo. L'indomani arrivarono i carabinieri e che cosa fecero? Arrestarono i due butteri come manutengoli!: "per aver questi ieri sera parlato con i due suddetti malfattori fuori del casale...".

In una situazione simile c'è da capire anche la tentazione di imitare i "grandi" nelle imprese banditesche. Ne troviamo un esempio anche nei verbali che abbiamo sottomano. Nel novembre del 1876 un certo Serafino Merlo, contadino quarantenne nativo di Piansano ma dimorante a *Pianana* (come da noi viene chiamato il piccolo borgo di *Pianiano*, frazione di Cellere), costringendo all'impresa anche un suo garzone marchigiano, rubò due alveari al curato del luogo, don Vincenzo Danti. A dispetto dell'abito che indossava, questi non era neanche lui uno stinco di santo, e anzi era piuttosto notorio il suo sostegno pieno a Tiburzi e compagni. Gli stessi nostri carabinieri riferivano che il prete "ha tenuto sempre condotta riprovevole su tutti i rapporti" e che, appunto, "più di tutto si è distinto come manutengolo di latitanti, [e] come tale è ritenuto dall'intera popolazione". Comunque sia, il danno di questo furto si riduceva a una trentina di lire e tutto sommato la questione si sarebbe potuta anche ricomporre, ma mentre l'incolpevole garzone fu subito arrestato, il Merlo si dette alla latitanza e rimase uccel di bosco (è il caso di dire) almeno per tutto il tempo di cui si occupano i verbali, e cioè fino all'estate del '78. Fu visto in giro armato di doppietta e pistola e vanamente ricercato con almeno tre mandati di cattura: prima del pretore di Toscanella; poi del procuratore di Viterbo a seguito della condanna in contumacia ad un anno di carcere, e infine del giudice istruttore di Viterbo per l'incendio di una capanna dello stesso don Danti, che il Merlo aveva portato a segno per ritorsione la notte tra il 25 e il 26 marzo 1877. Ma lui "non si poté rinvenire - scrivono i carabinieri - Solo venne a nostra conoscenza che siasi rifugiato nelle campagne toscane, e precisamente in territorio di Orbe-

*tello*". In quel paio d'anni una volta fu incontrato anche dalle parti del *casale di Sant'Anna* insieme con un altro individuo ugualmente armato, e al di là dell'esito della sua avventura fa riflettere il ritratto complessivo del soggetto: " ... persona dedita ai furti ed ai ferimenti, e manutengolo di briganti, come molte volte si esternò con diversi di quei terrazzani, che per esso la vita del brigante sarebbe stata la migliore... e al di lui garzone Santini giornalmente ripeteva che esso un giorno o l'altro voleva darsi alla macchia".

Tentazioni incomprensibili, con i parametri di oggi, ma evidentemente latenti, nella società di allora. Nel dicembre del '77 i nostri carabinieri ancora andavano ricercando un contadino trentacinquenne del luogo, certo Fabrizio Guidolotti, che nel marzo precedente aveva rubato a Toscanella un cappotto e un agnello ed era stato condannato in contumacia a tre anni di carcere dal tribunale di Viterbo. Era sparito da casa da febbraio e correva voce che si fosse rifugiato nelle campagne di Civitavecchia.

Un esempio invece di latitanza "abbozzata". Una mattina di gennaio di quell'anno, per le solite stupidaggini vengonno a diverbio due contadini incontratisi al *monnezzàro*. Finché uno dei due tira fuori il coltello e scorre il sangue. Dopodiché il feritore scappa senza una meta e i carabinieri dietro a tentoni per le campagne, per tutto il giorno. E' già notte quando alla *Piantata* gli riesce di intravederlo in lontananza attraversare un viottolo. Quello se ne accorge e fugge precipitosamente. I due carabinieri devono corrergli dietro e catturarlo a forza.

E per finire, un gesto semplicemente incomprensibile, una latitanza "evitata": alle sei di mattina del 29 marzo di quello stesso anno un certo Giuseppe Martinelli, contadino quarantenne, insieme con una figlia sui diciotto anni si piazza in mezzo alla strada all'altezza della *Fienilessa* e ferma un carrettiere che da Toscanella va a Valentano. Tenendo il cavallo per le briglie "prepotentemente ruba dal carretto un sacco di panno bianco del valore approssimativo di £. 4". Quindi congeda il carrettiere e se ne va. Il carrettiere si presenta subito ai carabinieri e questi vanno a casa di Martinelli, dove trovano la moglie. La quale dice che il marito è in campagna a pascolare il bestiame ma che il sacco rubato è lì in casa e che quindi se lo possono anche riprendere. Cosa che il derubato fa ponendo fine alla vicenda

(a parte l'iter burocratico della denuncia). E uno si chiede: ma che senso aveva quella rapina? E se Martinelli, inseguito dalla forza pubblica, si fosse impaurito e gli fosse venuto bene di far perdere le tracce? O se invece, scoperto, avesse opposto resistenza? Oppure, se la vittima avesse reagito e ci fosse scappato il sangue? Si può mettere a repentaglio sia pure quel poco che si ha per una sacchetta "del valore approssimativo di §. 4"?

Evidentemente "la vita umana non contava molto - come scrive lo stesso Alberto Porretti - destinata com'era ad essere trascorsa - brevemente, a causa delle malattie più varie e della scarsa alimentazione - all'impronta di fatiche disumane, tanto per sopravvivere. Sicché per un nonnulla la si giocava sulla punta del coltello... La naturale propensione alla violenza albergava un po' ovunque nei nostri paesi, e tale da far sì che ogni settimana dai comuni dell'ex provincia di Viterbo venivano segnalati al sottoprefetto reati di sangue con frequenza impressionante, degli omicidi generati anche da futilissimi motivi... Si pensi solo che i reali carabinieri che venivano destinati a servire nella nostra ex provincia erano praticamente puniti, costretti com'erano a stare sempre all'erta su due fronti: quello dei rissosi cittadini pronti a spargere del sangue, e quello di coloro che, avendo rotto ogni legame con la società, si erano dati alla macchia e costituivano un altro grosso problema".

## Le popolazioni

Il banditismo conclamato, anche nelle versioni ridotte di generico fuoriuscitismo e vagabondaggio armato, era dunque l'aspetto più clamoroso di una situazione di degrado - culturale, economico-sociale, morale - che interessava per intero le nostre campagne. E anzi il fenomeno nelle sue forme più appariscenti non si spiegherebbe senza un substrato che ne avesse contenuto tutte le potenzialità. C'è poco da sentirsene offesi (come curiosamente ancora capita): la realtà dei nostri paesi era fatta anche di continue sopraffazioni tra poveri, danni campestri e furti di vario genere, miserie, odi selvaggi, violenze istintuali con ferimenti e omicidi. Il "miracolo" è un altro: la sostanziale refrattarietà delle masse contadine alle tentazioni "ribelliste" e criminose. Maggioranze timorate e fataliste che hanno paura e aborriscono il brigantaggio, lo vivono come una "presenza" immanente, come l'ingiustizia, la disuguaglianza, il male insito nella condizione umana. In una parte recondita della coscienza c'è anche qualcosa come un rigurgito di giustizia distributiva: una volta tanto un miserabile fa paura a chi comanda! "Jé le dà lue...!". Tale da alimentare una mitologia popolare ingigantita e compiaciuta. Ma loro, le popolazioni aduse alla fatica del sopravvivere quotidiano, cresciute in simbiosi con il succedersi immoto delle stagioni, forgiate all'accettazione da secoli di sottomissioni e

rassegnazione cristiana, non attenderebbero mai alle leggi umane e divine. La deriva malavitosa è lì, insita e parallela, ma anche distante: dalle speranze miserabili di tutti i giorni, dagli affanni ordinari, la quotidianità di superstizioni e pratiche religiose, i bisogni primari, il mutualismo tra poveri che erano l'anima del mondo contadino. Il brigantaggio è nella storia di queste popolazioni, ma non è la loro storia.

E' vero, non c'era alcuna coscienza politica. Sempre i nostri carabinieri, strumento occhiuto dell'establishment, periodicamente informano i superiori che nell'area di loro competenza "non esiste alcun Comitato del partito Internazionale"; oppure che "non si è a cognizione che esista alcun partito Repubblicano o che si stia per formare"; che "non esistono associazioni cattoliche e né tampoco si conservano documenti riferentisi alla detta associazione"; o infine che "non esistono socialisti tendenti al partito rivoluzionario" e "non vi è alcun abbonato a giornali dell'Internazionale". Il rapporto sulle elezioni amministrative dell'aprile 1876 è esattamente conseguente: "Nel Comune di Cellere non hanno avuto colore politico, ma meramente amministrativo, perché sono pochi quelli che sono alla portata di spiegare il vocabolo politico... Trattandosi di un piccolo Comune disgraziatamente vi regna ignoranza ed è perciò che non si può parlare né di colore né di lotta. Riguardo poi al Comune di Piansano non vi è stata lotta di sorta, e gli eletti sono stati riconfermati quelli degli anni antecedenti, ed il colore di questi, tranne il Sindaco, del resto tendono tutti al partito clericale".

Vi era anche, nelle popolazioni, ostilità/disprezzo neanche troppo velato verso le forze dell'ordine, considerate appannaggio di servi e scansafatiche, cani da guardia e spie del potere. Significativa è un'informativa di questa stazione al comando di sezione di Montefiascone: che per quanta propaganda fosse stata fatta tra i militari in congedo del posto,... "facendosi molto conoscere i vantaggi che avrebbero prestando servizio nell'Arma, nessuno però ha mostrato desiderio arruolarvisi". Del resto è noto il detto, arrivato intatto fino a noi, che "chi 'n cià voja de lavora' / sbirro o frate se va a fa", ereditato forse dalla precedente cattiva fama di sbirraglia e clericame d'epoca pontificia ma mantenuto anche come discriminazione da chi "tradiva" il destino faticoso dei senza terra. Ed altrettanto noto è che fino



Famiglie contadine al completo nei lavori della trebbiatura (inizi '900)





all'altro ieri era ancora presente quella insofferenza anarcoide e selvaggia che portava a dire: "Le carabbignère?!: Uno pe' albero!", a significare "impiccàti ai tigli del viale Santa Lucia"!!

C'era incomprensione sorda, lo abbiamo visto, verso questo nuovo Stato che imponeva tasse e regole inusitate, arrivato come un terremoto a cambiare mentalità e abitudini secolari ma nel quale i "possidenti" di ieri erano gli stessi di oggi. Ci sarebbero voluti decenni per capacitarci dell'enorme sforzo pubblico di costruzione di una comunità nazionale su basi nuove: dell'insistenza per mandare i figli a scuola, con maestri pagati dal Comune; della presenza fissa in paese di questi nuovi uomini armati, a controllare in lungo e largo il territorio; dell'obbligo di presentarsi in municipio anche per nascere e morire, o della necessità di trovare un posto fuori dalla chiesa per seppellire i morti. Qualcosa ci doveva sicuramente essere, in questo nuovo ordine, se nel consiglio comunale si ardiva accennare alla necessità di fare qualche passo con quell'Innominato del conte Cini per gli usi civici e la concessione di terre incolte; se anche i maggioranti venivano forzati a preoccuparsi di sistemare le strade con i paesi vicini; se trapelavano voci su concorsi per il posto del medico, esortazioni dall'alto al risanamento igienico e all'ammo-

dernamento urbanistico del paese... Era l'"Italia", questa cosa strana che d'un colpo aveva cancellato l'antico potere dei preti e parlava di leggi e di Nazione e di civiltà; l'"Italia", la nuova grande "Patria", che tuttavia risultava odiosa per le nuove pesantissime *corvées*, incomprensibile con i suoi miti borghesi e forse perfino inimmaginabile nei suoi confini geografici.

Quella gente si sottomise perché non sapeva fare altro. Ma non deflagrò nel rifiuto delle regole, per una più forte legge morale che è il patrimonio più grande dell'anima contadina. Una superiore certezza etica, disarmata e invincibile come una forza della natura, che le deriva dal panteismo pagano prima ancora che dal cristianesimo. E' la millenaria civiltà della terra, la stessa che ha consentito alle genti contadine di superare secoli di avversità. Magari soccombendo e rinascendo ogni volta. Come le stagioni, le maree, le fasi lunari, con l'umiltà e la tenacia quasi ottusa di chi s'adegua ai cicli cosmici. E confondere il mondo delle campagne con il brigantaggio, accomunarvelo, significa tradirlo. Quelle popolazioni non capivano il nuovo Stato ma non potevano non ripudiare nell'intimo quelle forme estreme di negazione del sentire comune e dei codici della vita aggregata. Uno strappo, un *cupio dissolvi* che non avrebbero avuto la forza né la volontà

di affrontare. L'uomo della terra è un uomo "d'ordine", "di armonia". Gli esempi gli vengono dal mondo nel quale è immerso, e ad un livello poco più su di coscienza egli si sente perfino ingranaggio infinitesimale dell'opera incessante della creazione. Il banditismo era invece una strada senza uscita, una pianta avvelenata che non poteva dare se non frutti mortali, destinata a finire anzitempo. Il campagnolo se la trovava in casa perché solo nel suo habitat quella malapianta poteva attecchire e sperare di sopravvivere, ma rimanevano mondi paralleli e inconciliabili.

Non è dunque un caso che le popolazioni dei nostri paesi, alla fine, siano scampate ad un fenomeno diventato nel frattempo mafioso, col pizzo regolarmente riscosso dai proprietari, omertà diffusa, generosità con i fiancheggiatori e punizione di spie e traditori. Non è un caso che con la loro resistenza passiva abbiano concorso più o meno inconsapevolmente all'estirpazione di un anti-Stato mimetizzatosi nella loro terra e con i loro stessi panni. Così come non è per caso che gli sono sopravvissute. E mentre quello scompariva più o meno col finire del secolo, per le genti contadine si sarebbe aperta una stagione di trasformazioni straordinarie, secondo tutt'altro disegno e nei tempi lunghi della storia del ventesimo secolo. ■

In questa pagina, due eccezionali e drammatiche immagini, già apparse nella *Loggetta*, delle invasioni contadine delle terre di Mezzano (Valentano) del 1908





# Il rapimento Colesanti

## 29 settembre 1874

Poco altro ci sarebbe da aggiungere sulla vicenda del rapimento Colesanti rispetto a quanto detto in quel libretto edito nel 1981 da Antonio Mattei, *Brigantaggio sommerso*, indispensabile e unico manuale della materia, che meriterebbe oggi, trent'anni dopo, una seconda edizione "riveduta e ampliata" e magari anche corredata da un indice dei nomi e dei luoghi. Possiamo ora solo accondire la storia con qualche documento in più ricavato direttamente dagli incartamenti del processo. Ripercorriamo la vicenda attraverso le parole del protagonista, Cosimo Colesanti di anni 43 nato e domiciliato a Bagnorea possidente e letterato, deposte il 30 settembre del 1874:

"Ieri mattina io mi sono portato alla mia possessione delle *Rocchette* per fare le consegne del bestiame dal restante socio Angelo Scorsini detto *Pecoraro* al nuovo socio Domenico Ceccobello detto *Cavicchia*. Eseguita tale consegna andai ai poggetti di Celleno con Damiani Giuseppe e poi a *Vallemanna* dove ci siamo riuniti con Vannazzotti Augusto per restituirci alle case nostre. Strada facendo sulla stradale che da Bagnorea mette a Celleno, alle ore tre pomeridiane circa siamo giunti al podere *Sterpeti* e precisamente alla macchia *Boccacino* che fa parte del podere *la Magione*, quando fummo aggrediti da due individui armati che ci intimarono il "fermo faccia a terra". Smontai da cavallo e mi gettai per terra come fece il Damiani ed il Vannazzotti Augusto se ne andò per i fatti suoi come gli venne ingiunto dai briganti. Io col Damiani venni trasportato nella macchia *Boccacina* ove mi fecero la richiesta di sette mila scudi se volevo ottenere la libertà. Uno dei malfattori mi diede mezzo foglietto di carta e mi fece scrivere ai miei parenti la richiesta di detta somma che eseguii con lapis. Il Damiani venne spedito a prendere la somma richiesta e gli fu

indicata la strada che doveva tenere per incontrarci, ma io non potei saperlo perché non mi fecero udire. Dalla macchia di *Boccacino* fui condotto per fossi macchie e dirupi fino alle *Ferriere delle Ripone* e da questo sito [...] giù in località che non saprei descrivere e mi fecero entrare in una grotta nella quale stetti più ore finché fui rilasciato verso l'una [...] essendo giunta la seconda spedizione del denaro richiesta dai briganti. Non so però quale somma sia stata pagata per mio riscatto. Fino alle *Ripone* fui scortato solamente dai due briganti dai quali fui aggredito e stetti fin quasi verso sera notando però che uno dei briganti era scomparso. Durante l'assenza di questo venne un terzo individuo armato solamente di bastone che prendendomi mi condusse nella grotta [località *Madonna del Nespolo* tra Roccalvecce e Castel Cellesi]. I due briganti che mi ricattarono erano bendati al volto indossavano capotto oscuro che li copriva fino al ginocchio, portavano stivali, capello alla villica pure nero, come oscuro era il fazzoletto che li bendava. L'uno portava fucile a due canne ed era il più alto di statura l'altro non rammento bene se avesse fucile ad una o due canne. Questo poi era più basso di statura. Io assolutamente poi non ho riconosciuto né l'uno né l'altro dei briganti perché sempre mi si presentarono bendati. L'individuo che si presentò quando stava fermo alle *Ripone* come dissi aveva un grosso bastone, portava sulle spalle una sacchetta di nappa bianca, vestito alla villica con calzoni e giacchetta oscuri, cappello nero. Io non ho potuto vedere se questo terzo era bendato o meno perché sempre mi camminava avanti. Era però di statura bassa e nulla potrei dire relativamente alla sua età né circa quella degli altri due briganti. Quello armato di bastone dopo avermi condotto alla grotta scomparve e non lo rividi più. Questa grotta è situata in bassa posizione vici-



Cosimo Colesanti nasce a Bagnoregio il 28 luglio del 1831, figlio di Settimio e di Carolina Salvatori. Ha cinque fratelli, due dei quali sacerdoti. Nel 1865 sposa Giulia Gualterio, dalla quale avrà sette figli. Nel suo necrologio è scritto: "O Dio misericordioso accogli nel tuo regno l'anima cristiana di Cosimo Colesanti che nell'ombra della più cara modestia occultando elette virtù, dal 28 luglio 1831 al 29 gennaio 1916, visse padre e sposo affettuoso cittadino integerrimo invitto al dolore".

no al fosso grande delle *Ripone* a distanza dalle stesse di circa cinque chilometri [...]. Partita la guida della sacchetta bianca restò a mia guardia il brigante più piccolo di statura mentre l'altro si era allontanato. Sul biglietto io scrissi a mio fratello queste parole: *Carissimo fratello! Mandate 7000 scudi*, e lo riconosco per quello che si mostrò [...].

Il Colesanti fu rilasciato verso le ore 3 antimeridiane. Alla fine la somma estorta sarà di 13.700 lire. Don Nicola Colesanti, fratello di Cosimo, dice: "Non tutti i soldi del riscatto l'avemmo in famiglia, fummo quindi costretti a ricorrere ai nostri amici fra i quali il conte Filippo Venturini, il marchese Giuseppe Gualterio ed il sig. Leone Marini".

Durante il sequestro Cosimo viene



Cosimo Colesanti e Giulia Gualterio

derubato di un orologio *“ad ancora con quindici rubini della fabbrica Bordier di Ginevra con latta e galotta di argento con cristallo doppio moderno con mostra indicante oltre lo ore anche i minuti e secondi”*.

I tre briganti coinvolti nel rapimento Colesanti sono Antonio Dobici di 32 anni muratore di Viterbo, Martino Cocciola di 39 anni contadino di Castel Cellesi e Andrea Pecci di 38 anni anch'egli di Castel Cellesi, ben noti personaggi della malavita viterbese. Il Cocciola, ad esempio, è coinvolto nell'ottobre dello stesso anno nell'omicidio del brigadiere Luigi Bocchini di Bagnoregio, nel tentativo di estorsione di denaro nei confronti del conte Lodovico Bufalari e di Antonio Gori di Castiglione in Teverina.

In alcuni passaggi degli interrogatori pare che l'idea del sequestro fosse nata tra i coloni stessi del Colesanti. Dall'esame di Giuseppe Quintarelli

apprendiamo che: *“Angelo Scorsini continuamente sottraeva maialetti e agnellini nel podere delle Rocchette del Colesanti. Il C. lo rimproverò e si determinò di licenziarlo dal podere che riteneva a colonia con il fratello Domenico. Angelo si dispiacque dei rimproveri e continuamente si lamentava del padrone dicendo che era un prepotente, un birbone. Tali imprecazione crebbero fuori di misura dopo il licenziamento, tra le altre espressioni: “cento per me una per lui”. Intendendo dire con ciò che Colesanti aveva fatte cento cattive azioni a lui e che egli gliel voleva fare una sola ma tale da superare tutte le cento”*.

In effetti lo stesso Cocciola dichiara che il sequestro fu combinato *“alcuni giorni avanti con un contadino di Bagnorea che conosco solamente a vista e con cui mi incontrai in un terreno del Colesanti in contrada fosso di Sociano verso la Molinella dove egli lavorava, venuto il discorso egli mi disse che questi era un uomo ricco e che fra giorni sarebbe andato alle Rocchette a fare la consegna del bestiame al nuovo colono. Due o tre giorni prima del sequestro mi incontrai con quest'uomo nello stesso luogo a cui dichiaro che il Colesanti sarebbe andato in settimana alle Rocchette ed io gli proposi di esguire il sequestro promettendogli parte del denaro ottenuto, cosa che egli accettò”*.

Non è da escludere dunque che quel *“contadino di Bagnorea”* con cui si



Don Nicola Colesanti



Teofilo Colesanti arcidiacono

combinò il sequestro fosse proprio il colono Scorsini o qualche suo parente. Il 26 dicembre del 1874 lo Scorsini viene fermato a Orvieto e arrestato subito dopo aver cambiato un biglietto da 1000 lire della Banca Romana presso il macellaio orvietano Urbani. Il biglietto proveniva dall'estorsione Colesanti.

Del resto è questo il parere dello stesso Colesanti che 10 giorni prima aveva dichiarato: *“Io persisto nel ritenere che il mio sequestro personale sia stato preordinato dai malfattori e non possa essere stato effetto di un casuale sinistro avuto con i medesimi anche per le dichiarazioni fattemi da uno di essi sia riguardo al colpo che volevano tentare a carico del mio fratello don Nicola tre giorni prima allo stesso sequestro, sia per le manifestazioni fattemi intorno alla vertenza da me avuta con i miei coloni Angelo e Domenico Scorsini i quali soli poterono dare indicazioni necessarie per eseguire il sequestro stesso. Il Cocciola non ha voluto palesare gli stessi coloni, suppongo che lo abbia fatto per non danneggiare i medesimi”*. Don Nicola racconterà in tribunale di una singolare coincidenza accaduta domenica 27 settembre, due giorni prima del rapimento del fratello: *“alle ore sette a.m. giunsi nella chiesa parrocchiale del Vetriolo per celebrare la messa, prima di ripartire vidi davanti alla chiesa il mio socio delle Rocchette [...]”*.



Bonafede Mancini

Valentano

## Agostino Petrucci: il brigante fante

**F**umetta e Bustrenga, all'anagrafe rispettivamente Giovan Paolo Grossi (Valentano 1807-1842) e Dionisio Costantini (nativo di Villa delle Fontane), sono i briganti più noti di Valentano. Alcune delle loro criminose imprese, alle quali si associò il toscano *Marintacca*, sono narrate in un interessante volumetto dal titolo *Il brigantaggio nel Viterbese*, stampato a Valentano nel 1893 dalla tipo-litografia *Indipendente*. L'amico Romualdo Luzi ha riconosciuto in Guido De Angelis, procuratore legale e proprietario anche della tipo-litografia, l'anonimo autore del saggio biografico sui più famigerati briganti dell'area castrense. Con l'aggiunta in appendice di *La risposta dell'anonimo di Gradoli del 1893*, il volume è stato riproposto nel 1993 da Scipioni Editore a cura di Alfio Cavoli. Nello scritto, le notizie su *Fumetta* e i suoi due compari sono ampie, in particolare quelle riguardanti la sua uccisione (la sera del 27 gennaio 1842) da parte degli agenti dell'ordine che provvidero anche ad esporre il cadavere del *terribile* brigante sotto il palazzo del Governo di Valentano.

Approfondite ricerche d'archivio hanno consentito di aggiungere nuove informazioni intorno ai due briganti di Valentano e di certificare, per la prima volta, l'esistenza di un altro malavitoso rimasto finora sconosciuto nella pur vasta letteratura. Per *Fumetta*, *Bustrenga* e Giovan Battista Malintacca le carte della prefettura di Orte precisano che i tre briganti risultavano evasi dal carcere di Valentano e di Pitigliano e che sul loro conto, il cardinale per gli Affari dello Stato Pontificio, in data 5 gennaio 1842, aveva spiccato una taglia di 100 scudi per la loro consegna alla giustizia. Premio che il successivo giorno veniva esteso di 20 zecchini anche dal vicario regio in Pitigliano per ciascuno dei tre compari consegnati. La geografia fisica e politica di questo lembo di terre dell'Alta Tuscia viterbese, una enclave laziale dentro la Toscana e l'Umbria, ci aiuta meglio a comprendere il frequente sconfinamento di malavitosi, contrabbandieri, banditi, briganti..., da uno stato all'altro per sfuggire alla giustizia. Da ciò, fin dal medioevo, le azioni congiunte da parte delle autorità giudiziarie locali per contrastarne i movimenti e gli sconfinamenti.

Oltre ai famigerati *Fumetta* e *Bustrenga* le carte della Direzione Provinciale di Polizia ci hanno rivelato anche l'esistenza di Agostino, o anche Giustino, Petrucci, un malavitoso di Valentano la cui attività criminale si è mischiata a quella dei moti per l'Unità d'Italia. Evaso dal carcere di Ostia nel 1859, il Petrucci si rese latitante nei territori di Onano e di Acquapendente dove "*disfrenavasi ad ogni sorta di delitti, sostenendosi di rapine ed estorsioni*" terrorizzando le popolazioni di Lazio, Toscana e Umbria fino al 1867, anno della sua uccisione dopo la delazione ad opera del suo compare di malaffari.



Valentano, carcere mandamentale ("La Zi' Peppa"), demolito nel 1984 (foto di Giovanni Ciucci, novembre 1984)

Il Petrucci, che alcune fonti denominano *l'assassino onanese*, più correttamente era nato a Valentano il 4 gennaio 1835 da Domenica Cerratella e Giovanni Battista Petrucci. L'atto di battesimo nella chiesa collegiata di San Giovanni Evangelista ne registra i tre nomi di Giustino, Giuseppe, Agostino. L'onomastico di Agostino, o di Giustino, è verbalizzato dalla polizia già negli *elenchi degli esiliati politici della provincia di Viterbo*. Con il suo doppio onomastico il

nostro brigante ha voluto celare, o confondere, la propria identità alla polizia che lo ha indicato anche col soprannome di *Garibaldi*.

La presenza del Petrucci in Onano è registrata già il 19 maggio 1860, quando il brigante si unì alla colonna dei volontari garibaldini di Callimaco Zambianchi che si scontrò a Grotte di Castro con i gendarmi pontifici di A. Pimodan. Nei mesi seguenti fu tra i volontari della *Lega dei Comuni* che, nella notte tra il 25 e 26 novembre 1860, al comando del capitano Riccardo Bousquet di Onano, del tenente Giuseppe Montanucci di Bolsena e di Giuseppe Baldini di Valentano, assalirono la caserma dei gendarmi di Acquapendente per stabilirvi il governo di Vittorio Emanuele. Per un colpo di fucile in piena faccia nello scontro rimase ucciso Alessandro Puggi, un ex sergente dei Sussidiari che si era affacciato alla finestra della propria abitazione per curiosare. Dopo l'assalto alla caserma dei gendarmi, arresisi tutti e 17 senza opporre resistenza, all'interno del palazzetto si verificò un saccheggio con furti di lenzuola, coperte, banchi di ferro da parte dei volontari e della popolazione. Il capitano Bousquet, prima di riparare in territorio italiano per il sopraggiungere in Acquapendente di un battaglione di zuavi francesi, fece però affiggere un ordine (28 novembre) nel quale l'ufficiale comandava che, nel breve termine di quattro ore, dovevano essere riconsegnati tutti i beni sottratti e che: *"terminato qual termine si procedrà pei renitenti a seconda delle leggi militari"*. Dalle carte della polizia apprendiamo che se inizialmente il Bousquet, Montanucci e Petrucci si erano, ciascuno, vantati di essere l'autore della morte del Puggi, successivamente il crimine venne ascritto a carico del solo Petrucci.

Con il ritorno all'ordine, i capi e gli individui che avevano preso parte all'insurrezione del *calamitoso* anno 1860 vennero esiliati dallo Stato Pontificio o emigrarono volontariamente per sfuggire al carcere. Allo stesso modo dei liberali e dei democratici viterbesi anche il nostro brigante riparò in Italia ma *"indi a poco, per la sua prava condotta, il Governo piemontese lo mandò a confine"*, vale a dire nello stato ecclesiastico, a conferma del fatto che il nuovo Stato non intendeva trattare con quegli individui malavitosi che avrebbero minato la stabilità del nuovo Regno d'Italia.

Confinato dallo stato italiano e pontificio, il Petrucci continuò impavidamente le sue scorrerie nelle terre di confine terrorizzandone le popolazioni fino al 14 giugno 1867, giorno della sua uccisione. Il brigante venne sepolto in *Santa Maria delle Colonne* di Acquapendente, chiesa dove pochi mesi dopo (20 settembre 1867) venne tumulato anche Giovanni Casella di Parma, il garibaldino della colonna del generale Giovanni Acerbi che restò ucciso in Acquapendente nello scontro delle camicie rosse con i gendarmi nel fallito tentativo di annessione del Lazio al Regno d'Italia da parte del generale Garibaldi. La tumulazione del giovane garibaldino accanto al Petrucci voleva essere un chiaro segno di deligitimazione e spregio nei confronti dei democratici e dei garibaldini i cui moti d'insurrezione per l'Unità italiana venivano equiparati ad azioni di brigantaggio. Dopo l'annessione del Lazio al Regno d'Italia il Municipio di Acquapendente, nel 1885, volle omaggiare il patriota parmense ordinandone la esu-

mazione e la sua collocazione nel cimitero comunale.

Il soprannome di *Garibaldi* derivava al Petrucci per la sua frequentazione nella colonna garibaldina di Zambianchi e fra i democratici della *Lega dei Comuni*. La sua ammirazione per il Generale appare però sincera: al momento della sua uccisione il brigante aveva un fucile a due colpi carico con palla liscia e *"guarnito di placfon, avendo incisa nella cassa una figura di una testa somigliante al Generale Garibaldi"*. Arma questa che il comandante della gendarmeria aquesiana, tenente Pietro Settimi, il 19 giugno 1867 richiese al Delegato Apostolico di Viterbo: *"trovandosi egli sprovvisto di detta arma tanto vantaggiosa nel servizio della Gendarmeria"*. Tra le armi in dotazione del brigante al momento del loro intervento i gendarmi registrarono anche due pistole, di cui una a due colpi nella giacca, 9 palle a carica, polvere da sparo nella catana.

Correttamente è stato rilevato dal nostro direttore Antonio Mattei che i briganti non avevano una chiara coscienza politica, si limitarono cioè ad aspettare che la rivoluzione passasse dalle loro parti per cercare di trarvi il maggior loro utile possibile. poiché *"in circostanze simili anche un delitto comune può apparire come un'impresa patriottica; c'è l'occasione buona per farsi belli agli occhi dei vincitori e, con un po' di fortuna, c'è il caso di ottenere il condono di altri precedenti"*. È altresì vero che *"i legami del movimento patriottico col banditismo locale erano favoriti anche dai suoi protettori, i proprietari terrieri della zona, quasi tutti liberali o mazziniani"*. Più in generale i comandi militari italiani diffidarono di questi volontari e non esitarono ad allontanarli dalle loro file emettendone circolari di condanna e di esilio; trattamento che il colonnello Luigi Masi (1860) applicò rigidamente nei confronti di Giovanni Menichelli, il noto brigante di Civitella d'Agliano.

La presenza di briganti viterbesi nella colonna garibaldina di Zambianchi è confermata anche per Alessandro Gavazzi, noto malavitoso di Ischia di Castro e associato nelle sue azioni banditesche a Giovanbattista Pasqualini di Cellere, detto *Camilletto*, e al toscano Giuseppe Boschi. Il Gavazzi, omonimo del più noto padre barnabita amico di Garibaldi, guidò il colonnello Callimaco Zambianchi dal lago di Mezzano (al confine tra lo Stato Pontificio e il Regno d'Italia) a Grotte di Castro la mattina dello scontro del 19 maggio. Il precedente anno, nella notte del 7 luglio 1859, il Gavazzi era entrato in Cellere inneggiando alla *Repubblica* ed esplodendo sei colpi di fucile contro lo stemma pontificio. Anche Domenico Tiburzi, prima di divenire il più famigerato brigante di Maremma, fu socio dell'*Associazione Castrense*.

Per tornare però al nostro Agostino Petrucci, le carte di polizia dell'Archivio di Stato di Viterbo ci consentono di completare le nostre conoscenze circa la sua cattura ed uccisione, avvenuta nella notte tra il 13 e 14 giugno 1867, dopo un accordo tra il governatore di Acquapendente, conte Pietro Marcelli, le forze dell'ordine e Andrea Casali, socio del più anziano capobanda. L'abboccamento fra la gendarmeria e il giovane bandito onanese, iniziato il 2 giugno, venne concluso il giorno 11 dopo estenuanti trattative. Negli accordi era stato concordato che l'operazione sarebbe stata condotta di notte per sorprendere il Petrucci nel sonno, e per maggiore sicurezza dei gendarmi il Casali *"nella sera che dovrà tentarsi l'arresto averanno*

bevuto e mangiato fuori dell'ordinario", per rendergli difficoltosa e meno lucida la reazione. Dopo che i gendarmi ebbero raggiunto in località *Acero-na* (in altre carte si legge *Lacerona*), il podere nel territorio di Acquapendente dove il Petrucci ed il Casali si erano fermati per la notte, gli agenti, accerchiati i due briganti che dormivano accanto ad un pagliaio, intimarono loro di arrendersi. Il Casali non oppose alcuna resistenza, fu anzi molto sollecito nel dichiarare: "Sono nelle vostre mani, non mi muovo". Il Petrucci iniziò invece una colluttazione che gli fu fatale, in quanto nel tentativo di estrarre la pistola dalla giacca fu *gioco forza*, e per *infortunio* dei gendarmi, *esploderli contro due colpi d'arma* che lo centrarono nella testa e nel petto che "fu reso all'istante *cadavere*". Unitamente al Casali, il tenente Pietro Settimi e i suoi sei gendarmi (Giacomo Cacciamani, Pietro Carletti, Di Copini Michele, Silviniano Serrantoni, Agostino De Carolis, Pietro Testaferri) arrestarono anche quattro contadini (Pietro Lombardelli e i suoi tre figli, Giacomo, Giovanni e Antonio), coloni di Angelo Leali "per aver dato ricetto" ai due briganti. Il Leali, un noto mazziniano posto anch'esso in esilio, per il tramite del suo agente Giuseppe Serafini chiedeva che i suoi quattro coloni fossero messi in libertà affinché potessero "terminare i lavori di mietitura".

Per la sua collaborazione al Casali furono annullati tutti i debiti con la giustizia e lasciato libero. ma "gli fu imposta per Sovrano volere la condizione espressa che se il Casali tornasse in qualsivoglia modo alla malvivenza dovesse essere inquisito anche sui reati precedentemente commessi". Lo stesso ministero dell'Interno (10 dicembre 1867) pagò la somma di £. 5.000 di premio da dividersi fra tutti coloro che ebbero parte nella uccisione di Agostino Petrucci. Della taglia rivendicò la sua parte lo stesso Casali, la cui redenzione appariva ora pressoché certa. Il continuo della sua storia ci consegnerà però un Casali restio a non perdere le sue virtù di brigante, come a dire che *il lupo perde il pelo ma non il vizio*. Per evitare di ripetere quanto scritto sul Casali invito perciò il lettore a proseguirne la lettura sulle pagine di Onano.



Mario Lozzi

# La scarogna

**D**ice che a nominare il conte Faina portasse scarogna. C'era, e forse c'è, gente che a sentirlo nominare si grattava... laggiù... Oppure faceva le corna o cercava di toccare le chiavi di ferro in tasca o altrove. Alcuni, giù nella Teverina erano proprio ossessionati. Addirittura mi ricordo che alcuni amici avevano detto al prete di nominarlo durante la predica e poi stare attento se si fosse sentito qualche tintinnio di chiave e da dove e da chi. Era una proposta a dir poco orribile. In chiesa! Durante la predica! Eppure quel prete era tanto fesso che ci provò. Ebbene! Alla nomina del conte non si sentì un solo tintinnio, ma tre o quattro, da diverse parti del locale sacro, perciò non fu possibile identificare nessuno. Solo il prete si accorse della sghignazzata di due o tre figurì, gli altri non ci fecero caso anche perché guardavano tutti verso l'altare. Allora il prete si domandò perché. Così andò a frugare in giro fra i vecchi e, fatti i debiti scongiuri, ascoltò a brani, anche disordinati, la storia.

Pare che su a *Monte Rado*, nei dipressi di Bagnoregio, operasse una piccola banda di briganti. I nomi non se li ricordava più nessuno, però doveva essere verso la metà del milleottocento e sicuramente qualcuno dei dotti colleghi giornalisti li conoscerà, con i come e i perché. I vecchi raccontano solo questo. C'erano i briganti e basta. C'era anche questo conte Faina, ricco, prepotente, oppressivo e di conseguenza, poco benvenuto. Lo rapirono e chiesero il riscatto. Stavano nella riga collinare e si spostavano di continuo, sia pure di qualche centinaio di metri per non essere sorpresi dai "gendarmi". Avevano dato al figlio del conte un termine e una somma da portare. Il figlio doveva venire da solo, altrimenti avrebbero *acciccato* il conte.

Come facessero a far sapere le cose agli interessati non si sa. Forse c'era gente che sotto sotto li spalleggiava, forse avevano preso qualche pastore sperso e gli avevano mostrato la fine che avrebbe fatto se non avesse portato *l'imbasciata*. Comunque sia essa arrivò. E i briganti aspettavano. Qualcuno dei vecchi bofonchiava che il figlio del conte fosse "culo e camicia" coi briganti stessi fino a promettere molto di più se avesse ereditato tutti i baiocchi paterni.

Ecco i briganti stavano *appollati* lungo i pascoli che fanno produrre un cacio che... oh, manco in paradiso! Sì, erano lì in mezzo al *Grespene*, quando apparvero i gendarmi con tanto di montura e schioppo, che venivano su a semicircolo *magone magone*. Allora il capo dei briganti disse al conte: "Tuo figlio ti vuole morto!". E gli sparò a bruciapelo nel petto. Prima però, per significare la sua avarizia e rapacità, gli riempirono la bocca; chi disse con le spighe del grano, chi disse con l'orzo, e magari se il caffè avesse avuto le spighe, avrebbero detto pure quello.

Perciò, dicevano i vecchi, il solo nome del conte Faina porta jella. Uno più scarognato di lui, che aveva faticato come un somaro per ammucciare una ricchezza e poi era stato fottuto dal figlio ed era morto con le spighe in bocca, non solo era scarognato lui, ma era pure un portatore di scarogna, come i gatti che, quando hanno troppe pulci, l'attaccano.

Scena di brigantaggio, disegno a matita e inchiostro acquerellato di Gonsalvo Carelli, conservata nella Biblioteca Reale di Torino



Sulla tragica fine del conte Claudio Faina abbiamo pubblicato tempo addietro un interessante intervento di Cesare Corradini (*Loggetta* n. 72 di gen-feb 2008, p. 74). Lo riproponiamo volentieri in questa occasione sia perché direttamente “chiamato in causa” dall’articolo che precede, sia per la tradizione orale riportata nel finale, che adombra motivazioni sociali variamente frammiste a diversi altri fatti di “brigantaggio”. Nell’articolo citato di Bonafede Mancini su Pietro Sante De Carli di Piansano (*Loggetta* n. 23 di gennaio 2000), per esempio, si ricorda che il proprietario terriero, più volte ricattato da latitanti armati, fu vittima anche di danni campestri da parte di paesani multati perché sorpresi a pascolare abusivamente le loro bestie nei suoi terreni. Rancori diffusi e comuni, in un territorio dominato dal latifondo e con le popolazioni alla mercè di grandi “possidenti” non sempre “illuminati”.



## Delitto di briganti?



Cesare Corradini

Il fenomeno del brigantaggio fu tipico dell'Ottocento, e fu per la massima parte legato alle precarie condizioni di vita dei contadini, trattati come schiavi dai proprietari terrieri ai quali vanamente reclamavano migliore trattamento. Tra questi proprietari ebbero notevole rilevanza nell'orvietano i conti Faina di San Venanzo, che molto ampliarono le loro proprietà grazie alle leggi sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, comprando terre a Castel Giorgio, Torre Alfina, Ficulle e Bolsena. Intorno al periodo dell'Unità d'Italia, le tenute dei Faina sono amministrate dal conte Claudio, particolarmente conservatore, che si dedica all'allevamento di bovini, suini e polli, ai quali sembrerebbe dedicare più attenzioni che non ai contadini. Secondo la tradizione orale sarebbe per questa ragione che la sua vita si conclude tragicamente nel 1874, anche se ufficialmente

a causa del brigantaggio. Nel volume di Fabio Facchini *“La famiglia Faina, tre secoli di storia”*, si dice che il 24 maggio 1874, mentre torna da Viterbo, nei pressi di Montefiascone la carrozza del conte Claudio viene fermata da due uomini armati con il volto coperto che lo costringono a scendere e seguirlo sotto un ponte, insieme ad un notaio che viaggia in sua compagnia. Sotto il ponte ci sono altri due uomini incappucciati che ordinano al notaio di recarsi ad Orvieto con la richiesta di 150.000 lire di riscatto da consegnare la stessa notte.

Il notaio si reca subito dai figli Clelia ed Eugenio informandoli dell'accaduto, ma quest'ultimo riesce a trovare soltanto 30.000 lire, che consegna ad un garzone che incarica di recarsi a Montefiascone. Eugenio segue il garzone insieme a due carabinieri travestiti, ma appena fuori Orvieto lo ritrova insieme a due suoi contadini. Uno di questi ha una busta consegnatagli dai rapitori con un messaggio del conte Claudio e nuove istruzioni

dei banditi. Eugenio legge il messaggio ma, sembra a causa del buio, non lo comprende bene, credendo che il riscatto, sceso a 20.000 lire, debba essere pagato nella casa di un suo contadino. Alla quattro del mattino incontra nuovamente il garzone il quale gli riferisce di non aver potuto pagare il riscatto, perché a casa del contadino non c'è nessuno dei banditi. Eugenio rilegge allora il messaggio accorgendosi del grave errore commesso e decide così di mandare il garzone a Montefiascone con il denaro richiesto, mentre lui ritorna ad Orvieto.

*“Quarantotto ore dopo, però... - scrive il Facchini - due contadini ritrovano il corpo di Claudio con il volto rivolto al terreno fangoso, quasi vi fosse stato compresso e soffocato. Subito i due contadini chiamano i carabinieri che informano Eugenio dell'accaduto. La perizia necroscopica sul cadavere del conte Claudio, rivela che era già morto diverse ore prima del ritrovamento, a causa di dieci colpi di arma da fuoco.*

La sua uccisione è rimasta sempre un mistero, forse è stata una vendetta di qualcuno dei rapitori nei confronti di Claudio. Nessuno degli oggetti personali di grande valore era stato toccato: né il portafoglio, né l'orologio, né l'anello d'oro con la preziosa pietra riportante lo stemma di famiglia...”. Per la morte di Claudio Faina vengono arrestate sei persone ed il processo si conclude con la condanna a morte di Gorgonio Guerrini di Civitella d'Agliano, ai lavori forzati di Giovanni Sassari di Marta e a venti anni di carcere per Antonio Pierini e Agostino Trovati di Orvieto. Il figlio Eugenio rimarrà molto turbato dall'omicidio del padre e quando si candiderà alle elezioni del 1882 i suoi avversari politici lo accuseranno di non aver voluto pagare il riscatto; ma la verità sulla sua morte starebbe in un particolare che ci tramanda la tradizione orale e che non si legge nel testo del Facchini: al momento del ritrovamento, il conte Claudio avrebbe avuto la faccia immersa nel fango, ma anche la bocca piena di paglia, e c'è chi dice che ai suoi contadini che chiedevano più grano rispondeva che mangiassero paglia.

# Un incontro inaspettato



di Marco  
Serafinelli

**MANCIANO  
DALLA BELLA INSEGNA,  
COVO DEI LADRI E SPIA  
DELLA MAREMMA**



A MANCIANO, TIBURZI NON AVEVA MAI MESSO PIEDE.  
UN GIORNO DECISE DI ANDARVI.  
SI FECE PRESTARE UNA CAVALCATURA E PARTI'.  
OLTREPASSATA LA CAMPIGNOLA, DA UN PECORAIATO CHE SEGUIVA  
LO SPOSTAMENTO DI UN GREGGE SI FECE ...



INDICARE LA STRADA PIU'  
BREVE PER ARRIVARE AL  
PAESE.



ENTRATO IN MANCIANO, ALLA PRIMA CAMPANELLA CHE  
TROVO' LEGO' LA BESTIA ...



E SE N' ANDO' TRANQUILLO IN GIRO PER L' ABITATO COME UN QUALSIASI TURISTA. ... SI ERA VESTITO IN MANIERA ADEGUATA



ALLA SOMMITA' DELLA PRIMA VIA PER LA QUALE SI ARRAMPICO' VIDE UNA INSEGNA: "LOCANDA LE STELLE". SI RIPROMISE DI FARVI UNA CAPATINA.



... PASSO' DAVANTI ALLA CHIESA E



SI TROVO' IN UNO SPIAZZO STERRATO SUL QUALE SI AFFACCIAVA UNA TOZZA COSTRUZIONE MERLATA.

LA COSA CHE APPREZZO' PIU' DI TUTTE FU IL PANORAMA CHE SI GODEVA DI LASSU' VERSO IL MARE, OLTRE LA COLLINA DI MARSILIANA DEL SUO FINANZIATORE CORSINI.



... AVEVA ... UN REVOLVER CHE PORTAVA SOTTO L'ASCELLA ...



RISTETTE UN PO' A CONTEMPLARE QUELLA MERAVIGLIA E, VEDENDO CHE IL DISCO



DEL SOLE ERA GIA' TAGLIATO A META' DALL'ORIZZONTE, TORNO' ALLA TORRE DELL'OROLOGIO E PER LA VIA IN DISCESA RAGGIUNSE LA LOCANDA.



IL GESTORE ERA UN BRIGADIERE DEI CARABINIERI IN PENSIONE...

UN CERTO VECCHIARELLI. LASCIATA LA BENEMERITA AVEVA IMPEGNATO...



TUTTI I DENARI DELLA LIQUIDAZIONE IN QUELLA ATTIVITA' PER RIFUGGIARE DA UNA VITA OZIOSA. NON SI SA QUANTE VOLTE, NEGLI ANNI DI SERVIZIO, AVEVA PERLUSTRATO IL TERRITORIO PER DARE LA CACCIA AI BRIGANTI;

E IN PARTICOLARE A TIBURZI. COME FOSSE FISICAMENTE IL BANDITO PERO' NON SAPEVA; E QUINDI QUELL'AVVENTORE ENTRATO NEL SUO ESERCIZIO ZIO LO LASCIO' QUASI INDIFFERENTE



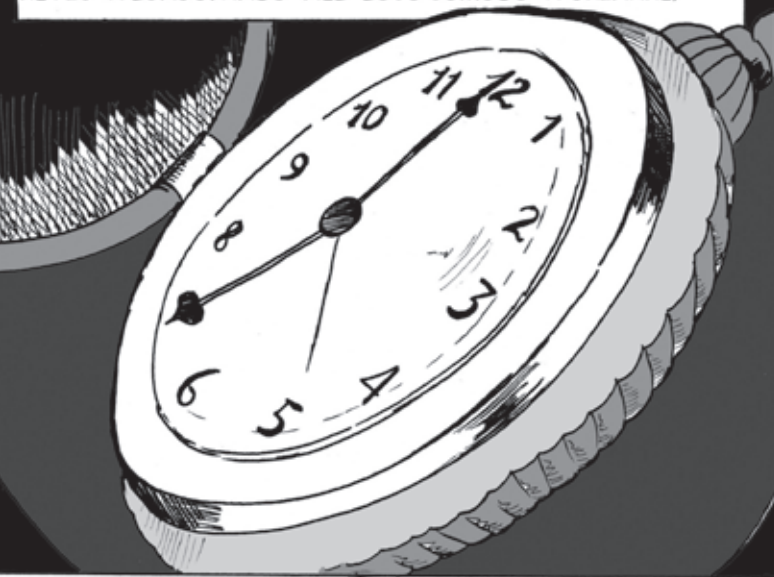
DOMENICHINO CHIESE SE POTEVA MANGIARE QUALCOSA. ORDINO' UN PIATTO DI TAGLIATELLE AL RAGU'



DIVERSI CLIENTI SI STAVANO ORGANIZZANDO PER UNA PARTITA A CARTE. DOMENICHINO OFFRI' LA SUA PARTECIPAZIONE... A GIOCARE A BRISCOLA.



QUANDO GUARDO' L'ORA NELL'OROLOGIO DI TASCA, SI ACCORSE CHE ERA TARDI. BORBOTTO' CHE NON SI POTEVA TRATTENERE PIU' A LUNGO. ANDO' NEL "LOCO COMODO" A ORINARE;



NE SORTI' SALUTANDO TUTTI E SI PRECIPITO' VERSO LA PORTA D'USCITA, DOPO AVER LASCIATO SU TAVOLO UN FOGLIO RIPIEGATO IN QUATTRO. LO APRIRONO E LESSERO POCHE PAROLE A MALAPENA DECIFRABILI:



GRAZIE PER LA BELLA SERATA. DOMENICO TIBURZI !!! BRIGADIE' QUESTA SI CHE' BELLA!



SVEGLIA BRIGADIE'! ORA SI CAPISCE PERCHE' I LATITANTI L'HANNO SEMPRE FATTA FRANCA CON LEI! QUEL SIGNORE ERA IL BRIGANTE DOMENICO TIBURZI!



SECONDO ME QUELL'UOMO SI E' VOLUTO BURLARE DI NOI.



# Madonna Santissima ajjutàtice!

## L'eredità dei briganti nell'onomastica locale

**H**o già avuto occasione di parlare, in questa stessa rivista, di alcuni aspetti del banditismo grottano, dedicando particolare attenzione alla figura di Giovan Maria Simonetti (Grotte S. Stefano 1845-1927), garibaldino, brigante e, in seguito, agitatore socialista ai tempi delle occupazioni dei campi del principe Doria (*"Stava sèmpe a bbucà, èra cume 'na talpa!"*, n. 80, 2009, pp. 101-103). Per una maggiore conoscenza del nostro brigantaggio rimando quindi a tale articolo - disponibile anche su [www.scribd.com/ffrezza](http://www.scribd.com/ffrezza) - e alle risorse bibliografiche lì indicate.

In detto contributo avevo fatto cenno, tra l'altro, a come l'antichità del fenomeno, nel territorio di Grotte, fosse comprovata da alcuni toponimi o, per lo meno, dalle relative etimologie popolari.

Scarse, invece, sono le tracce lasciate nel campo dell'antroponimia: nulla dicono, in quanto semplici alterazioni del cognome, i soprannomi di Luigi Rufoloni (Sant'Angelo di Roccalvece 1835-Grotte 1906) e Antonio Pizzi (Grotte 1840-carcere di Soriano 1875), detti rispettivamente *Rufolòne* e *Pizzétto né*, tanto meno, sembrano avere a che fare con le attività illegali gli appellativi *Mònte* - riferito al già citato Simonetti - e *Ciòcco*, "nome d'arte" di Bonaventura Pompei (Magugnano 1834).

Suscita maggiore interesse il soprannome *ll'Omàccio*, al secolo Tommaso Pompei, figlio di *Ciòcco*, il quale, in base ai ricordi della cittadinanza, dovette ereditare dal padre, se non proprio l'attitudine brigantesca, almeno una parte della propria "carica anti-sociale"!

Appare decisamente a tema, invece, il soprannome di un bandito attivo nei dintorni del vicino centro di Fastello, *l'brigante Grimaldèllo*, del quale sembra però impossibile raccogliere ulteriori informazioni.

Più interessante appare il quadro toponomastico: si pensi, ad esempio, alla chiesa della Madonna delle Grazie, in via della Stazione, la cui cappella venne fatta costruire, secondo alcune fonti scritte, da Giovanni Betti nel 1639 "per grazia ricevuta", ossia dopo essere scampato a un agguato dei banditi.

Alfio Santoni (Grotte, 1935): *La Madòna de le Grazie è stata fatta da uno che èra stato grazziato, dice perchè, i bbanditi l'évino... assalito. [...] Si ttu vai dèntro a la Madòna de le Grazie... c'è, la cappèlla. Quèlla ch'éa custruito lue. Ancóra ce sò i dipinti, èh!*

Gli agguati ai passanti erano favoriti dal fatto che il paese era un tempo costituito da nuclei abitativi isolati, separati da estese aree boschive.

Alfio: *Èra tutta macchia sì! Èh! Anche fòri del paése qqui èra tutta macchia, èra! M'aricòrdo io, grossomòdo... Èh!* [incompr.]

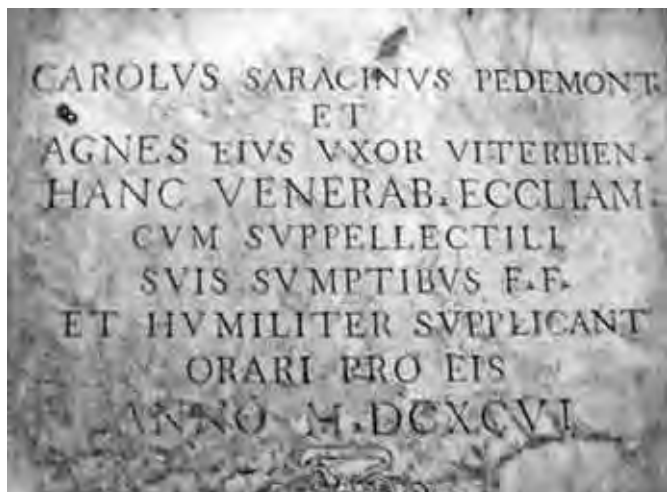


Montecalvello: facciata anteriore del santuario della Madonna dell'Aiuto, sito nell'omonima vallata, propaggine della valle del Tevere.

*'l mi pòro bbabbo diceva che ppròpio iniziava da... Da prima del cimitèro, arrivavi a Ppiantorèna... Si ttu ssalivi su 'na quèrcia, arivavi su 'na quèrcia annavi ggiù, sènza scènne mai da la quèrcia arivavi fino a Ppiantorèna, ggiù!*

Il santuario della Madonna dell'Aiuto, nei pressi di Montecalvello, ha una storia del tutto analoga: venne fatto costruire nel 1696 dal piemontese Carlo Saracini, il quale, trovatosi in circostanze analoghe, avrebbe ottenuto la salvezza sua e di sua moglie Agnese, di Viterbo, invocando l'aiuto della Madonna.

R.G. (Montecalvello, 1936): *C'èrino le piante, coi rami se incrociàvino... ma ppicante secolari! E llì, quèlli llì presèmpio quèlli*



Particolare della targa collocata all'interno del santuario della Madonna dell'Aiuto: "CAROLVS SARACINVS PEDEMONT. / ET / AGNES EIVS VXOR VITERBIEN. / HANC VENERAB. ECCLIAM. / CVM SVPPELLECTILI / SVIS SVMPTIBVS F.F. / ET HV MILITER SVPLICANT / ORARI PRO EIS / ANNO M.DCXCVI"

*che vvenìno da la fiéra d'Arviano, annàino a la fiéra a Vvitèrbo, annàino... 'Sti commercianti a ccavallo e... Llì ll'aspettàino llì. [...] Llì jje levàvino i sòrdi. E ddice che nnel zettecènto, quando févero la chiésa de la Madòna el'Ajuto, quèsti venévino da... Nun zò, dó èrino stati, a Arviano, [incompr.], Civitèlla... Venévino qqua co la carròzza, annàvino a Vvitèrbo, che èrino de Vitèrbo. Allóra, quando sò stati llì a Mmalacappa... Ll'hanno fermati, e cc'era 'na dònna. Dice: "Madòna Santìssima ajjutàtice!". Dice che ll'ha ajjutati e ha fatto fà la chiésa. C'è nnòme e cognòme de quèllo che l'ha fatto, eh!*

Lo stesso toponimo *Malacappa* - il quale, peraltro, gode di una certa diffusione a livello nazionale - farebbe riferimento, secondo il nostro informatore, alle possibilità d'assalto che la fitta macchia offriva ai briganti.

Più esplicitamente legato al banditismo è il microtoponimo *'l grottino de Rufolòne*, nascondiglio dell'omonimo brigante, situato nel Piano della Colonna, ad est di Grotte.

Tuttavia, la "base" principale dei banditi locali, incluso Rufoloni, era rappresentata dalle Macchie di Piantorena, ad ovest di Montecalvello, dove, in località Santissimo Salvatore, sorgeva un tempo il villaggio etrusco-romano di Torena, situato sullo sperone terminale del pianoro tufaceo dove si trovano dette macchie.

Le numerose grotte scavate nel tufo, anticamente adibite ad abitazioni, hanno costituito sin dopo la seconda guerra mondiale un ottimo rifugio per i latitanti, i quali potevano rifornirsi di viveri recandosi nel vicino centro di Montecalvello.

Il toponimo è, secondo gli studiosi, d'inequivocabile provenienza etrusca, come si può d'altronde evincere dalla radice *Tor-* - che indica la presenza di una fortificazione - e dal suffisso *-ena*. La fantasia popolare ha tuttavia elaborato alcune etimologie, una delle quali assume particolare rilevanza ai fini della presente ricerca: il nome deriverebbe infatti dalla locuzione "pianto di Irene" - in dialetto *pianto 'e Irèna*, poi contratto in *Piantorèna* - dal nome di una fanciulla che, anticamente, venne dai banditi condotta e uccisa in questo luogo.

flavio.frezza@gmail.com

Proceno

Cecilia Cecchini



# Briganti e fantasmi

Quello di Proceno non sarebbe un castello se non ci fosse almeno un fantasma. Se, poi, invece di uno sono due, anche meglio. E fu così che, quando nel 1938 morì il nonno Giuseppe e papà ereditò il castello e la proprietà intorno, la mamma scoprì che era facilissimo trovare aiuti durante il giorno, ma non si parlasse di dormire in casa nostra perché tutti avevano paura di due fantasmi, uno di Bernardo d'Utri, comandante della piazzaforte di Proceno nel 1444, ed uno del bandito che aveva ucciso il fratello del nonno, Camillo Cecchini, mentre era nelle campagne a cavallo.

Quanto al primo fantasma, questo è quanto riportato dalle cronache dell'epoca:

*"Il 5 febbraio 1444 Bernardo d'Utri tenendo Proceno per conto di Francesco Sforza - impegnato nella Marca, a fianco della lega di Firenze, Venezia, Bologna e Genova, contro la Chiesa - ed essendo assediato dalle genti della Chiesa, al prezzo dell'immobilizzazione di ingenti forze, né potendo più tenere, diede Proceno alla Chiesa e lui con i suoi uscì... e si acconciò al soldo della Chiesa".*

Successivamente ordì un complotto per catturare il castellano di Castel S. Angelo, ma fu arrestato e imprigionato nella Rocca. Il 12 marzo 1444 fu decapitato.

La figura di questo condottiero, che aveva resistito per mesi, con solo trecento uomini, all'esercito della Chiesa forte di oltre 2000 uomini, e costretto ad arrendersi per fame, rimase a lungo nella memoria delle genti che tuttora lo immaginano aggirarsi nei dintorni della Rocca.

Camillo Cecchini, invece, era stato sindaco di Proceno dal 1873 al 1876 e dal 1880 al 1882. E' ricordato come persona particolarmente intelligente e colta, con un carattere molto forte e deciso. Intorno agli anni 1885-1886 membri della famiglia Cecchini viaggiarono a lungo all'estero. Al ritorno da uno di questi viaggi trovarono che Camillo, uno dei fratelli, era stato ucciso durante una visita ai campi di grano prossimi alla mietitura. Lo stalliere, non vedendolo tornare per l'ora di pranzo, lo cercò a lungo e lo trovò insieme al fedele cavallo, staffato ed incastrato fra i rami bassi di un albero ferito a morte da arma da fuoco. Le indagini svolte sul momento non dettero alcun risultato. Ma con il ritorno del fratello Giuseppe, a conoscenza di fatti ad altri sconosciuti, emersero alcuni sospetti. Giuseppe riuscì ad individuare in un noto pregiudicato dandosi da tempo alla macchia, la persona che poteva fornire il nome dell'assassino del fratello. Si mise in contatto ed ebbe con lui un incontro segreto che permise di arrestare l'autore dell'omicidio. Il quale al momento dell'arresto dichiarò: *"Signor Giuseppe, si ricordi che, se uscirò vivo di prigione, la prima pallottola sarà per lei"*. Il bandito, dopo qualche anno, morì in prigione.



Camillo Cecchini

Nella famiglia della mamma si ricorda invece un episodio di banditismo tutt'altro che cruento.

La bisnonna della mamma, Francesca Clementi, rimase orfana bambina e fu allevata in un convento di suore dove i parenti dei suoi genitori speravano che restasse prendendo i voti. Quando aveva appena 16 anni un signore molto più anziano di lei, Lodovico Lisini, la chiese in moglie. La madre superiora disse a Francesca: *"Tu fino ad ora hai conosciuto il Paradiso, ricordati che fuori di qui c'è l'Inferno"*. La risposta di Francesca fu: *"Madre, dopo aver conosciuto il Paradiso desidero conoscere anche l'Inferno. Se sarà veramente così terribile tornerò presso di Voi"*.

Si sposò ed ebbe tre figli che, una volta giunti in età di andare a scuola, mise in collegio ad Orvieto.

Purtroppo il marito morì che i figli erano ancora giovanissimi e la tutela passò a Francesca, che abitava in una casa isolata non lontano da Montalcino, dove aveva una grande proprietà terriera che è ancora dei suoi discendenti.

Una sera di inverno, quando era già notte, qualcuno bussò alla porta. Un domestico andò ad aprire e si trovò davanti un giovane che chiedeva insistentemente di parlare con la signora Francesca. Ella discese ed il giovane le disse di essere inseguito dai carabinieri che lo accusavano di un delitto che lui non aveva commesso. *"La prego, signora Francesca, mi aiuti!"*, esclamò concitato. Ella raccontava poi che in quel momento pensò: *"Meglio avere un bandito amico che nemico"*. I carabinieri risiedevano infatti a Montalcino, a parecchi chilometri di distanza, e non si poteva certo contare sulla loro protezione. Perciò disse al bandito: *"Nasconditi nel forno, io dirò di non averti visto, ma se ti troveranno non sarà colpa mia"*. E così fecero.

Vennero i carabinieri, sia Francesca che i domestici dissero di non aver visto nessuno ed il bandito fu salvo.

Poco tempo dopo quest'episodio Francesca voleva risposarsi, ma si trovava di fronte ad un forte dissenso da parte della famiglia dell'ex marito che temeva avesse potuto avere altri figli che avrebbero un giorno goduto anch'essi dell'eredità dei suoi beni. Questo dissenso si concretizzò con una notifica, da parte di un messo del tribunale di Orvieto dove le si ingiungeva di presentarsi a detto tribunale nel giro di meno di 24 ore, perché sarebbe stata discussa la pratica per toglierle la tutela dei figli. Ciò avveniva all'imbrunire, ma Francesca non si perse d'animo. Chiamò lo stalliere e gli disse: *"Maso, sella due cavalli perché bisogna partire subito, domani mattina devo essere ad Orvieto"*. Il povero uomo rispose: *"Ma Signora, non abbiamo il lasciapassare"*. Essi risiedevano infatti nel Granducato di Toscana ed Orvieto era nello Stato Pontificio. Ma Francesca rispose: *"Andremo attraverso i boschi - esclamò - Se vuoi venire, bene, altrimenti andrò da sola"*. E così partirono che era già notte.

Dopo alcune ore, improvvisamente, si parò loro davanti una figura che brandiva una lanterna cieca e che perentoriamente intimò: *"O la borsa o la vita!"*. La luce della lanterna illuminò i loro volti e la stessa voce, con tono sorpreso, esclamò: *"Signora Francesca, che fa Lei qui?"*. Era il bandito che lei aveva salvato e che, sentita la ragione che l'aveva spinta ad intraprendere quel rischioso viaggio, le rispose: *"Vada tranquilla che fino ad Orvieto nessuno la toccherà"*.

Fece un fischio e si trovarono circondati da altri banditi che evidentemente, senza che loro se ne accorgessero, li stavano già da tempo seguendo e che li scortarono fino alle porte della città dove, con grande sorpresa dei presenti in tribunale, Francesca giunse in tempo per difendersi ed avere riconfermata la tutela dei figli.



Francesca Clementi

## Onano



Bonafede Mancini

**R**iferimenti circa l'attività di briganti in Onano sono stati conservati nei racconti, ma in queste storie il confine tra verità, leggenda e immaginario resta alquanto incerto. Questa la vera-presunta-falsa storia raccontata in Onano su Tiburzi che l'amico Bruno Pacelli ha accortamente preso dalla tradizione orale:

*"Triburze adèra 'n omo tanto bravo. Rubbava le sodde a le ricche pe' dalle a le povere, Fioravante adèra de Copannente e primma de fa e brigante facià e pecoraro. Triburze facià l'amore co' 'na donna d'Onano e se 'ncontravano sempre a la macchia de la Sevva. A Onano le gente ghié voliono bene e le 'nguattavano pe' le case quando le cercavano le carabbinieri. Morì ammazzato a tradimento giù ppe' Cellere. A tradillo fu Fioravante pe' 'na sinalata de sodde. De le Copannentane è meggio 'n fidasse".*

Altri informatori spiegano anche l'origine di alcuni soprannomi esistenti nel centro. A seguito della cattura di un pericoloso brigante ad opera di un brigadiere della gendarmeria travestitosi da donna, il grado dell'intraprendente sottoufficiale è divenuto quello di *Brigattiera*, soprannome esteso poi a tutta la sua famiglia (Gaspere Ferrantini).

Aldilà delle testimonianze orali sui briganti, una più attenta ricerca d'archivio mi ha consentito di meglio precisarne i fatti e i personaggi. E' questo il caso di Agostino Petrucci di Valentano (del quale si parla nella pagina di Valentano) e di Andrea Casali di Onano, due efferati briganti che nel decennio che precedette l'annessione del Lazio all'Italia terrorizzarono le popolazioni dell'alta Tuscia viterbese, della bassa Toscana e dell'Umbria, rimasti sconosciuti alla pur vasta letteratura. Vittime delle loro azioni criminose furono maggiormente i Caterini, i Bousquet, i Pacelli, ovvero le più ricche famiglie del centro.

Il verbale di estorsione forzosa, redatto dal comandante Cochetti della sezione della gendarmeria di Acquapendente, su denuncia di Donato Camilli,



Onano, Piazza Roma, l'ex caserma dei doganieri pontifici

# Andrea Casali

## Qualche brigante senza pretese l'abbiamo anche noi qui in paese

ci informa che il giorno 24 marzo 1859, mentre il Camilli stava potando degli alberi in contrada *Sant'Angelo*, verso le ore 12, venne raggiunto da due sconosciuti armati di archibugio. Alla prima richiesta di avere 20 scudi, seguì un accordo secondo il quale il malcapitato avrebbe dovuto versare loro uno scudo: *"in moneta sciolta tra papelli e grossetti, del pane, vino e poche salsicce, e dopo terminato da mangiare, cioè circa l'una e mezza pomeridiana sen portirono dirigendosi verso Latera"*. Il verbale precisa che il Camilli fu costretto a tornare a casa per prendere il convenuto e a lasciare in ostaggio il *giumento*.

Il Camilli, non riuscendo a fornire particolari che permettessero la identificazione dei due sconosciuti, aggiunse che i gendarmi avrebbero dovuto interrogare Francesco Catalucci e il *figlio della Rosetta*, soci rispettivamente di Maffeo Caterini e di Riccardo Bousquet, avendo i due garzoni *"non solo con essi mangiato, ma che anche erano andati a fargli i comandi chiedendo alle persone facoltose del Paese il denaro a loro nome, e che di più il figlio della Rosetta gli aveva detto che egli pure nel giorno stesso fu a chiedere per essi al suo Padrone Signor Bousquet del denaro e*

*da mangiare, ed egli gli mandò due monete d'oro e da mangiare e da bere"*.

Parfrasando nel titolo Fabrizio De André, si scopre così che Andrea Casali è il brigante "made in Onano" più noto alla polizia pontificia. Nato ad Onano intorno al 1845 da tale Teresa e Salvatore Casali, il brigante così veniva registrato nella scheda segnaletica del Governatore di Orte (1869): *Statura: metri 1,60; Corporatura: giusta; Capelli e barba: castano scuro; Fronte: bassa; Occhi: castani; Naso: grosso; Bocca: media; Carnagione: bruna; Viso: ovale; Condizione: cuoco.*

Lasciato dunque in libertà per la collaborazione prestata contro il Petrucci, il Casali tornò nuovamente a delinquere (grassazione) solo pochi mesi dopo. Il Preside della provincia di Viterbo, in data 31 gennaio 1868, emise un mandato di arresto a carico del brigante onanese che, alloggiato presso il predio della *Casaccia*, nel territorio di Acquapendente, unitamente alla sua compagna Liberata Bianchini di Todi, donna di malavita e *druda* del medesimo, fu arrestato nella notte tra il 3 e 4 febbraio. Oltre alle armi i gendarmi (dodici militi e quattro graduati) rinvennero anche tre passaporti, di cui due a nome

della Bianchini ed uno intestato ad Andrea Cacciamani, nome questo col quale il Casali intendeva ricostruirsi la sua nuova identità in Sardegna. Il Casali fu condannato a due anni di opera pubblica e posto prima nelle carceri di Acquapendente poi in Civita Castellana e Orte, infine a Viterbo. Avendo i gendarmi rinvenuto nel casale un pugnale e sei fucili da caccia, tre dei quali a due colpi e carichi, il colono Eugenio Nardini venne posto agli arresti e condannato a due mesi di carcere. A favore del colono, il 9 marzo 1868, vale a dire a tre soli giorni dalla sentenza di condanna, si mosse la curia vescovile di Acquapendente tramite il suo vicario foraneo, che ne perorava l'innocenza spiegando che il Nardini "tiene una condotta degna di lode anche per la fedeltà al Nostro Governo e per attaccamento al Venerato Capo della Chiesa".

Scontata la pena, il 10 aprile 1869 il brigante chiese al Delegato Apostolico di Viterbo di essere munito di passaporto per la Sardegna a nome di Andrea Cacciamani. Due settimane dopo il governatore di Acquapendente comunicava al Delegato le sue perplessità circa la scarcerazione del Casali in considerazione del fatto che "i parenti del Garibaldi [alias Agostino Petrucci, nda] hanno giurato vendicarne la morte; ma di più il che lo stesso Casali si è ripetutamente milantato di volere attentare alla vita di questo possidente Vincenzo Fainella da cui, egli dice, si deve il suo ultimo arresto, condanna e prigionia".

Per nulla preoccupato di tale possibile vendetta, il Casali appena acquistata la libertà ritornò alla sua consueta condotta. Già nel mese di settembre il brigante aveva estorto denaro ad alcuni possidenti di Acquapendente (Leali, Piccioni) e Trevinano (Bourbon del Monte). L'aggressione fu continuata anche a danno del vescovo di Acquapendente, mons. Sante Vannicola, e dell'arciprete di Trevinano. Nei mesi successivi l'azione fu estesa a danno di altri possidenti di Torre Alfina, Procono e del contiguo territorio italiano di Montorio di Sorano (famiglia Bologna), Fabbro (famiglia Canini) e Alleronia (famiglia Bernardini).

Del suo curriculum di criminale fanno parte anche una rapina con un *assalto nella macchia* a danno del religioso padre Gigli dei Conventuali in Onano, il furto di uno schioppo a danno di Gioacchino Ciccoli di Acquapendente, lo stupro di una quindicenne (Rosa di

Pietro) mentre la ragazza attingeva acqua alla *Fontana di Vallecupa* nella campagna di Onano (ottobre 1869), la grassazione e minatoria a danno di Giuseppe Cittadini di Torre Alfina, nonché laidi soggiorni a Ficulles e Todi, Perugia, dove per Natale (1869) "il malandrino si era recato a fine turpe". In Orvieto, la sera del 5 gennaio 1870, il brigante aveva estorto denaro a Tobia Benedetti e Giuseppe Rossi minacciando loro: "Datemi del denaro se vi è cara la vita". La carriera del Casali si concluse il 9 gennaio 1870 con un suo nuovo arresto da parte della gendarmeria di Acquapendente. A facilitarne la cattura fu Michele Mechilli (o Mechili), un agente campestre dello stato italiano dal passato poco pulito e che, dopo essersi accattivato l'amicizia del brigante, aveva tentato di farlo arrestare in Perugia e Orvieto pochi giorni prima. Il Mechilli, abbozzato con la gendarmeria pontificia della brigata aquesiana, agì raggiungendo il Casali il quale, fufuto il tradimento del socio, lo aveva invitato ad incontrarsi nella *Macchia della Bandita* di Onano. "Armato di doppietta" il Mechilli si recò all'appuntamento, e dopo un iniziale litigio col brigante presso il *Fontanile del Paradiso* ricevette dal Casali un colpo di fucile. Il Mechilli gli rispose esplodendogli contro la sua doppietta colpendolo alla guancia destra e al collo; lasciandolo a terra e credutolo morto si allontanò per avvisare il governatore e la gendarmeria di Acquapendente. Sebbene ferito, con l'aiuto di Francesco Vitali e del suo fattore, Gioacchino Lombardelli, e il di lui figlio Giuseppe, il Casali raggiunse il *podere del Fornello* e con un cavallo si portò verso il confine di Stato, dove venne raggiunto dalle guardie sul franconfine e arrestato unitamente ai suoi manutengoli. Al momento della cattura, le pattuglie dei gendarmi e finanzieri vennero a litigio per accaparrarsi la priorità del premio (\$ 1.000). Il maresciallo dei gendarmi, Agostino Gradassi, era stato infatti avvertito del ferimento del Casali dal sergente dei finanzieri Carlo Gasperoni; pertanto, unitamente, le due forze d'ordine (undici unità) si misero sulle tracce del brigante. Nello stesso giorno il Mechilli, spontaneamente, si costituiva alle autorità aquesiane per rendere conto di un omicidio commesso dieci anni prima e del ferimento, "per propria difesa", del Casali.

## Attilio Targhini: l'ultimo doganiere pontificio in Onano

b.m.

Il 20 settembre 1870, con l'ingresso in Roma dei bersaglieri italiani del generale R. Cadorna terminò l'esistenza del millenario Stato della Chiesa. Pochi giorni dopo, con voto plebiscitario di 447 per il SÌ e di 9 per il NO (86 gli astenuti), gli onanesi si espressero a favore dell'annessione al Regno d'Italia. In quel 20 settembre cessò anche il servizio di Attilio Targhini presso la dogana pontificia in Onano. Romano e sposato alla onanese Maria Ilari, il finanziere continuò a risiedere nel nostro centro fino al 1905, anno della sua morte. Nel 1901, la consorte aveva donato alla locale Congregazione di Carità la propria casa posta nella piazzetta di San Giovanni (al civico 57) divenuta, dalla metà degli anni '50 del Novecento, la sede dell'asilo delle Maestre Pie Filippini della mia infanzia. Nella lapide posta nel cimitero di Onano, così il pio doganiere pontificio viene ricordato:

QUI RIPOSA  
ATTILIO TARGHINI  
ROMANO  
MANCATO AI VIVI IL 22 GIUGNO 1905  
ALL'ETÀ DI 74 ANNI.  
MENÒ VITA  
ESEMPLARMENTE CRISTIANA.  
ADDETTO ALLE DOGANE  
VI PRESTÒ DILIGENTE SERVIZIO  
FINO AL 20 SETTEMBRE 1870  
ED EBBE SEMPRE PEL ROMANO PONTEFICE  
FEDELITÀ DI SUDDITO, AMORE DI FIGLIO.  
MORÌ QUAL VISSE  
LASCIANDO NELLA BENEDIZIONE  
LA SUA MEMORIA.  
ALL'AMICO DESIDERATISSIMO.  
MONSIGNOR PACIFICO MASSELLA  
\*







## Piantano la morale svellendo gli alberi...

### Banditi e briganti nel territorio di Montefiascone

Quando l'amico Antonio - che forse con più rispetto dovrei chiamare "il benemerito direttore della *Loggetta*" - mi accennò di voler dedicare la sezione monografica della rivista al fenomeno del brigantaggio, confesso di aver provato una sorta di frustrazione campanilistica dovuta alla consapevolezza che, nella storia di Montefiascone, di briganti famosi non ce n'erano.

Eppure Montefiascone, situato lungo il percorso di una delle strade che, per secoli, è stata una delle più importanti e frequentate del centro Italia, doveva aver subito, nel bene e nel male, le conseguenze del grande transito di viaggiatori e pellegrini. E se il bene si può individuare nell'opportunità di rimanere più agevolmente in contatto con le occasioni della storia, il male è certamente riferibile alle varie forme di violenza e danneggiamento dovute al più frequente transito di truppe ostili e di gruppi, più o meno numerosi, di malviventi. Ed infatti, non limitandoci all'800 - cioè al periodo del brigantaggio cosiddetto "romantico" - diventa possibile seguire una sommaria traccia che ci permette di capire come il banditismo delle strade, favorito dall'estrema vulnerabilità del viaggiatore, sia stato un fenomeno endemico, dal quale è stato possibile uscire soltanto con l'avvento del trasporto motorizzato.

#### anno 1300 - Il poggio delle forche

Cominciamo quindi dalla fine del XIII secolo, quando, lungo ogni via diretta a Roma, iniziò quel grande transito di pellegrini che si protrasse per tutto il 1300, anno del primo giubileo. Lo straordinario afflusso di romei spinse il rettore del patrimonio di San Pietro in Tuscia, insediato nella rocca di Montefiascone, a collocare - a *rincuoramento dei passanti e terrore dei molti malandrini che infestavano quella boscosa contrada* - una serie di patiboli in bellavista sul poggio di monte Arminio, al confine tra Montefiascone e Viterbo. Il colle di monte Arminio, da quel momento, venne chiamato anche poggio delle Forche.

La decisione del rettore non piacque però ai viterbesi i quali, avendo *improvvisate alcune osterie campestri in vari punti delle vie principali, e più specialmente verso Montefiascone, all'ingresso del loro territorio* - quindi proprio nei pressi del *podium Furcarum* - ritennero poco favorevole ai loro affari la presenza di quello sgradevole spettacolo e pertanto, ribadendo che il rettore aveva collocato le forche senza consultarli, le tolsero e le portarono in città. Le restituirono, *de gratia speciali*, soltanto su preghiera dello stesso rettore che le voleva in quel luogo perché risultassero ben visibili a tutti i viaggiatori.

#### anno 1471 - Sulla pena del ladro e del brigante di strada

Da un capitolo degli Statuti comunali del 1471, rubricato "*Sulla pena del ladro e del brigante di strada*", veniamo a sapere come, a distanza di quasi due secoli, il problema persistes-



Il poggio delle forche: "a rincuoramento dei passanti e terrore dei molti malandrini che infestavano quella boscosa contrada...". (PISANELLO, San Giorgio e la principessa, particolare degli impiccati, 1433-38, Verona)

se e come, la forma per cercare di risolverlo fosse rimasta sempre quella: la forca. "*Similmente stabiliamo ed ordiniamo che se uno nella pubblica strada e nel territorio della detta Città avrà depredato qualcuno fino a una quantità di dieci libbre ed oltre venga sospeso con il laccio alle forche cosicché assolutamente muoia; al di sotto venga fustigato e bollato in fronte con ferro caldo cosicché in ogni tempo si possa distinguere*".

#### anno 1500 - Perfidi grassatori e altri malandrini

Deterrenti, quelli dello statuto, che a poco servivano se, a distanza di una trentina d'anni, papa Alessandro VI Borgia si trovò costretto a prendere provvedimenti più drastici. Il papa inoltrò quindi, anche ai priori di Montefiascone, un breve che informava le comunità sulle disposizioni prese e che, contemporaneamente, le diffidava, con severe minacce, dal non rispetto. "*Spinti dai continui e numerosi lamenti dei popoli, dei romei e di altre persone sugli eccessi dei perfidi grassatori e di altri malandrini, per quanto dipende da noi abbiamo deciso di perseguirli e di scacciarli da codesta Provincia e dagli altri luoghi nostri e della Chiesa Romana. E per questo abbiamo incaricato come Commissario ed esecutore generale Domenico de Capralica [...] e vogliamo che [...] mandate venti dei vostri uomini esperti e bene armati e con l'intento per*

*un intero mese di sradicare e di scacciare da tutto il vostro territorio i detti grassatori e, scoperti, di arrestarli e punirli [...] e se in questo sarete stati trascurati, cosa che noi non crediamo, agiremo in modo tale contro di voi da essere poi di esempio agli altri, oltre le spese e i danni che da noi saranno pretesi per questo”.*

#### **anno 1536 - Pietro Aretino**

E ancora nel 1536, l'antica usanza di esibire strumenti di morte in prossimità della strada persisteva, come ci tramanda “un certo” Pietro Aretino. Il poeta, nel suo “Ragionamento e Dialogo” del 1536, scrive infatti che *“ne la selva di Montefiascone, in su l'alba del dì, urtai con la spalla nel petto d'uno impiccato”.*

#### **anno 1696 - Un brutto paese**

Eloquente, a distanza di circa un secolo e mezzo, la relazione dello svedese Olof Celsius *senior* che, parlando del territorio altoviterbese, dopo aver scritto *“è collinare e boscoso, e con un grande e bel lago”* prosegue dicendo che *“gli Italiani dissero che era un brutto paese”*, aggiungendo poi che *“nei boschi tra il Castello San Lorenzo e Bolsena marciavano soldati con i fucili carichi per tener la strada sgombra dai briganti, che non recassero danno al procaccia e ai viaggiatori, e sono sempre tenuti lì dal Papa”.*

#### **anno 1814 - Sbirri o ladri**

Altri 120 anni e ci imbattiamo nella dettagliata testimonianza di Jacques Marquet, barone de Montbreton de Norvins, funzionario del governo napoleonico, militare, diplomatico e capo della polizia a Roma dal 1810 al 1814. In quell'ultimo anno, in seguito alle note vicissitudini politiche, il barone si trovò costretto a fuggire da Roma.

“Il mio arrivo a Viterbo fu ancor meno rassicurante perché i malviventi della città se la intendevano con quelli di Montefiascone. Fui comunque accolto dal maggiore de Filippi. *“Non potete proseguire come magistrato dell'imperatore e quindi mi preoccuperò di trovare un altro scorta che non sia quella della gendarmeria”.* Dopo un'ora tornò con un grande cappotto borghese e con cinque uomini chiaramente appartenenti alla categoria degli sbirri o dei ladri. [...] *“Ecco la vostra scorta - mi disse - sono brave persone”.* E rivolgendosi a loro *“E voi giurate di condurre mio cugino Giacomo al di là della foresta di Montefiascone. Viene da Napoli e torna a Torino”.* La mia scorta effettuò un giuramento sul *“sangue di Dio”*, consacrando con una abbondante bevuta. Uno di questi uomini [che veniva chiamato Cappuccio] mi guardava di tanto in tanto con un sorriso intelligente, e per la conoscenza che avevo delle fisionomie, capii che sarebbe stato lui a proteggere il mio segreto nei confronti dei suoi compagni. [...] Certamente non mancava niente all'abbigliamento dei miei cinque bravi: reticella a fiocchi rossi sotto un cappello conico a tesa larga ornato con nastri; giacca con maniche di velluto; calzoni con bottoni in ottone dorato; cintura con un pugnale, due pistole, un fucile nella bandoliera, la spada al fianco; uno o due fazzoletti di seta colorata di traverso che dal collo scendevano fino all'addome; facce bruciate dal sole, occhi ardenti, robusti pettorali; e un ampio mantello marrone aperto dalla parte del braccio destro, con tanto di rosario benedetto passato nella cinghia tra le due pistole [...] Appena fuori Viterbo, Cappuccio, che come i paesani e i responsabili era esperto della cosa, fece andare al galoppo i postiglioni, e mettendosi davanti a loro sul cavallo di un poliziotto di cui si era provvisto, illuminava la strada. Voleva giungere a Monte-

fiascone alle prime luci dell'alba, in un momento in cui non era ancora tanto chiaro perché le persone che dormivano fossero abbastanza sveglie, ma sufficientemente luminoso per guidare coloro di cui era responsabile. Cappuccio era veramente esperto in fatto di ore! E così, avvicinandoci al ponte dal quale la strada si inoltrava sotto le mura e transitava davanti la porta di Montefiascone, ci fece un po' rallentare. E non tanto per attendere la luce del giorno, in quanto i fuochi dei bivacchi di Montefiascone la sostituivano, quanto per non sembrare persone in fuga, e quindi si preoccupò di garantire la tranquillità del mio transito. E fece di più. Io pensai che esagerasse. Fece fermare la mia vettura di fronte alla porta della città, nel bel mezzo di alcuni uomini armati che al suo avvicinarsi si erano alzati, e che furono praticamente sedotti dalle parole di Cappuccio, personaggio che evidentemente conoscevano bene.

I briganti italiani sono incantatori che seducono i paesani con la stessa facilità con la quale li spogliano; in più erano tutti su cavalli della gendarmeria, e ciò costituiva una garanzia.

*“Questo signore - disse loro indicandomi - è un galantuomo, un*

*Nella piazza di Montefiascone “non mancavano mai da 15 a 20 facinorosi di tutti gli ordini della città, la cui professione principale, oltre al bere e ribere da mane a sera provetta, era il darsi ad ogni scioperatezza, facendosi legge della forza...”.* (acquerello della piazza di Montefiascone eseguito da LUDWIG EMIL GRIMM nel 1816)



*amico, che non ha niente da fare con voi altri, ma noi dobbiamo accompagnarlo al di là della Macchia per la paura dei briganti". Così ci scambiammo queste poche parole, e anche se i loro gesti e le loro voci non erano troppo cordiali, alla fine questi uomini mi augurarono buon viaggio ed io, a loro, buona guardia. Ed ero veramente contento di attraversare così facilmente i loro avamposti, situati ad intervalli regolari in prossimità del bosco per trasmettere le informazioni alla stazione di polizia successiva. Usciti dalla Macchia, ho ringraziato il mio salvatore, come conveniva, con qualche manciata di monete. E Cappuccio, mettendo la testa nella carrozza, mi disse "Buon viaggio, eccellenza; e viva Napoleone il grande!".*

Il vivace testo, oltre a confermare la presenza dei briganti nel territorio, ci offre interessanti dettagli sull'ambiente e sulla società dell'epoca, come la minuziosa descrizione dell'abbigliamento dei componenti dell'ambigua scorta. Descrizione che straordinariamente coincide con quella lasciataci da Francesco Orioli nella sua autobiografia, ove si trovano tratteggiati alcuni figure della Montefiascone del primissimo Ottocento:

*"...non mancavano mai da 15 a 20 facinorosi di tutti gli ordini della città, la cui profession principale, oltre al bere e ribere da mane a sera provetta, era il darsi ad ogni scioperatezza, facendosi legge della forza. Li riconoscevi i più di loro al vestire pressoché uniforme: brache corte di velluto color d'olivo trafatto, o turchin cupo, casacchino dello stesso drappo, scarpini co' fibbioni d'argento, cappello a cupola bassa e falda larga col suo nastro a nappo sfoggiato; una fascia di seta il più sovente rossa od a righe intorno a' lombi; sul lato dritto del calzone in una guaina, di lunga mano destinata a quest'uso, il coltello*

*genovese sfronato col suo fodero; a fianchi due mazzagatti corti; nella panciera la provvista delle cariche, la pera della polvere, la borsa delle palle, e tre altri o quattro pugnali di rispetto per le altre tasche. Vivevan essi tra loro, che il banco dove recavansi a sedere nessuno ardiva occuparlo, e quando s'intromettevan terzi a una brigata ognuno dava luogo e con prudenza nettava la piazza. E quasi al ricorrere d'ogni festa, ordinavano qualche nuova baruffa, nella quale il più delle volte davan essi le busse, ma talvolta pure toccava loro di ricevere smussandovi le corna. La baruffa non era mai da burla, giacché si trattava di ferite quasi tutte mortali o almen gravissime..."*.

#### **anno 1825 - Piantano la morale svellendo gli alberi**

Nella testimonianza del barone francese, abbiamo visto come la presenza della "macchia" fosse avvertita quale elemento di pericolo, in quanto ricettacolo altamente protettivo per i malintenzionati e i fuoriusciti. E allora quale soluzione migliore, per combattere i malviventi, della distruzione di quell'habitat complice? E così quando, nel 1825, vi transita lo scrittore britannico William Hazlitt, non può far altro che prendere atto dell'impudente scempio.

*"La strada da qui [Bolsena] a Monte-Fiascone, che si scorge su un'altura davanti a noi, si svolge attraverso una serie di gole tetre, ed è deformata dai resti anneriti di possenti querce che accompagnano la via, orrendi cadaveri di stupendi annosi boschi che furono abbattuti e messi a fuoco pochi anni fa, quale ricetto di briganti e ladroni. In questo paese piantano la morale svellendo gli alberi! Il posto è bello a vedersi, ma non sicuro a percorrere; la bellezza pittoresca deve naturalmente far posto alla polizia..."*.

#### **anno 1834 - Andersen**

La dichiarazione di Hazlitt considerava gli alberi sulla strada tra Montefiascone e Bolsena, ma anche nel versante opposto, sul percorso tra Montefiascone e Viterbo, il bosco aveva ricevuto lo stesso trattamento. A informarcene è il celebre scrittore Hans Christian Andersen.

*"Dopo la partenza la tempesta si fece più violenta, i monti erano bianchi di neve e il freddo mi penetrava nel midollo. Superata Viterbo il paesaggio si fece sempre più desertico e lungo la via avevano bruciato il bosco per difendersi dai briganti, ora ne restavano solo le stoppie nere. Tutta la zona era selvaggia e abbandonata; verso mezzogiorno raggiungemmo Montefiascone..."*.

#### **anno 1883 - La fine**

Ed infine - ma siamo ormai al termine del secolo XIX e del fenomeno - due note di carattere opposto. Una, decisamente seria, contenuta nella preziosa Inchiesta Agraria Jacini del 1883: *"Nel Viterbese si accenna ad un fatto che sventuratamente non è raro in certe località più abbandonate della campagna, che cioè i fittaiuoli e i briganti si accordino insieme; nel qual caso si comprende benissimo come l'azione della forza pubblica divenga affatto inefficace..."*.

L'altra - probabilmente di fantasia, ma divertente e in linea con il Tiburzi dell'immaginario popolare - tratta da un suo presunto testamento. Come il celebre beone di Montefiascone, anche il "Re del Lamone" aveva espresso questo desiderio: *"Ogni anno nell'anniversario della mia morte i miei eredi verseranno sulla tomba, non lagrime, ma un quartarolo di "Est Est" di Montefiascone, di quello proprio che ha giocondato i miei ozii forzati"*.

Jacques Marquet, barone de Montbreton de Norvins, funzionario del governo napoleonico (dipinto di JEAN AUGUSTE DOMINIQUE INGRES)





Marco D'Aureli

“**A**h! Dopo che so' state brigante, pure la storia?!”. Così inizia *Brigantaggio sommerso* di Antonio Mattei, riferendo della reazione scandalizzata di un popolano interlocutore durante le fasi della ricerca.

Anche verso di me, e non una sola volta, è stato indirizzato un simile interrogativo, pronunciato con sgo-mento o - quantomeno - con perplessità da sorpresi e disorientati 'informatori' ai quali andavo chiedendo notizie sulle azioni dei briganti maremmani. È accaduto durante la fase di ricerca preliminare all'allestimento del Museo del brigantaggio di Cellere, quando con i colleghi Maurizio Gigli, antropologo del Centro ricerche etno-antropologiche di Siena, e Fabio Malfatti, all'epoca operatore del medesimo organismo, attraversavo la Maremma e la Tuscia facendo interviste e documentando audiovisivamente la memoria a noi contemporanea delle gesta di Tiburzi e dei suoi uomini. (Il Museo, il suo allestimento, i contenuti disseminati al suo interno e gli apparati critici e di approfondimento a disposizione dei visitatori



## Il museo del brigantaggio di Cellere

### Una lettura antropologica del brigantaggio maremmano

sono l'esito di una campagna di ricerca che ha visti impegnati per più di due anni studiosi - antropologi, storici, storici dell'arte di formazione accademica - intenti a seguire quindici diverse linee di ricerca). *“Ma come? - ci facevano - un museo dedicato ai briganti?”*. Fin dalla sua inaugurazione, avvenuta nel 2007, il Museo del brigantaggio è stato sovente chiamato a giustificare la sua stessa esistenza. Fare un museo che, in modo più o meno diretto, verte attorno alla figura di un brigante, di un fuorilegge, di un assassino, è qualcosa che solleva interrogativi etici non trascurabili. Nell'immaginario comune que-

sto tipo di istituto culturale è frequentemente considerato il luogo della costruzione o della celebrazione di determinati valori, il fastoso contenitore dove si conservano e si ostentano memorie ed *exempla* degni di essere ricordati e tramandati alle generazioni ulteriori. Il Museo centrale del Risorgimento di Roma - per rimanere in tema - questo fa, celebra l'epopea del Risorgimento e sacralizza i valori che rendono l'Italia una Nazione e gli italiani un sol Popolo. Non è questo il caso del Museo di Cellere. Nella sensibilità culturale di questi anni, dominata dal post-moderno, il museo è diventato qualcosa di altro da come lo conoscevamo. Si è ormai definitivamente compiuto il passaggio che ha trasformato questa tecnologia del sapere, questa invenzione del mondo occidentale da *Tempio* a *Forum* e dunque da luogo sacro alle muse a spazio polifonico di discussione. Proprio questo vuole essere il Museo di Cellere, uno spazio di confronto e di riflessione sul brigantaggio, sulle ragioni che lo scatenarono, sulle forme che il fenomeno assunse a livello locale. Non uno spazio dove ammiccare

agli immaginari che la figura del brigante evoca o dove esaltare le gesta di chi si macchiò di gravi delitti, ma neanche un luogo dove appiattare a stereotipo monodimensionale (il feroce assassino, oppure il benefattore) la biografia di Tiburzi, Biagini, Fioravanti e degli altri. Tra le intenzioni del Museo del brigantaggio c'è quella di cercare di ridare spessore soprattutto, anche se non esclusivamente, alla figura del capobanda Tiburzi, rappresentare (o almeno predisporre il visitatore a considerare) la complessità dell'esperienza di un uomo che fece cose sbagliate ma la cui storia e le cui ragioni meritano in qualche modo di essere indagate e ascoltate. Quantomeno per meglio comprendere un momento storico cruciale, quello del passaggio delle terre che fecero da teatro alle sue azioni dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia. La scelta di trattare il brigantaggio all'interno di un Museo, e non tramite una monografia etnografica tradizionale, testuale, deriva dal fatto che il medesimo, per come si presenta oggi, consente livelli diversificati di fruizione. È un vero e





proprio strumento di democratizzazione della cultura. Il museo è accessibile ad ampie fasce della popolazione perché parla molti linguaggi (quello della scrittura, quello audiovisivo, quello emozionale) ed è in grado di consentire livelli diversificati di fruizione. E poi è calato nelle realtà locali (di cui spesso assorbe le cifre estetiche), ed è lontano dal centro come lontane dal centro (a vari livelli) sono spesso le realtà locali.

Il Museo sorge a Cellere perché è proprio a Cellere che nacque Domenico Tiburzi, il *Re del Lamone*, il brigante maremmano per antonomasia. Ma la scelta del luogo dove far nascere il Museo rimanda anche a sostanziali ragioni teoriche. La nozione di brigantaggio ha alle spalle una storia complessa. Nel corso degli anni, a partire dal momento in cui sul finire del XVIII secolo fa la sua comparsa in Italia (prima il termine era

sconosciuto nella nostra lingua), essa ha finito con l'assumere le connotazioni di un contenitore semantico vuoto riempito di volta in volta, sulla base dei momenti e delle esigenze specifiche, di significati diversi. Briganti furono definiti tanto gli insorgenti anti-francesi subito dopo l'arrivo di Napoleone alla guida dell'Armata d'Italia quanto i filogiacobini in periodo di Restaurazione, tanto gli antipiemontesi a partire dal 1861 quanto Tiburzi e i suoi ben oltre la prima fase dell'unificazione d'Italia. Alla luce di ciò, fatale appare la necessità di contestualizzare questa che rischierebbe di risultare una etichetta talmente tanto generica da risultare priva di qualsiasi significato. Non è possibile parlare di brigantaggio in generale. Se lo si fa si perde in termini di comprensione profonda del fenomeno. L'unico modo per rendere la nozione di brigantaggio significativa ed

efficace sul piano conoscitivo è quello di leggere le storie degli uomini che vennero definiti briganti all'interno di contesti culturali precisi. Ecco perché il Museo si trova a Cellere, epicentro del brigantaggio maremmano.

Da questo approccio traspare la sensibilità che ha orientato le ricerche prima e poi la realizzazione del Museo del brigantaggio. Una sensibilità di tipo antropologico e non solo (e non tanto) di tipo storiografico. Il Museo del brigantaggio di Cellere è un museo etnografico a tutti gli effetti e non un museo storico. Un Museo che assume l'oggetto (da quello materiale alla memoria narrata) non come prova storica ma come testimonianza, come orma (pur nella consapevolezza di tutte le ambiguità che le orme recano in sé), come traccia di un qualcosa che ha lasciato un segno. Museo etnografico non significa tanto che per allestirlo è stato fatto ricorso alla raccolta e alla restituzione di fonti orali (un simile modo di procedere è appannaggio da anni della migliore storiografia), non significa solo aver posto attenzione sulla cultura materiale.

L'approccio etnografico è quello che porta a leggere il brigantaggio nelle trame culturali locali, nei rapporti di potere interni alla comunità. Significa non ricostruire la realtà partendo dai dati oggettivi, quanto piuttosto cercare di interpretare il modo in cui a livello locale, e nelle logiche locali, la storia e le storie dei briganti sono state interpretate e investite di senso. Ma anche costruire delle cornici di significato attorno ai discorsi sorti sul brigantaggio. Significa l'aver assunto, in fase di progettazione e di allestimento, una postura riflessiva, l'essersi domandati quale fosse la distanza

ideale dalla quale osservare i fenomeni, l'aver voluto lasciare evidente la traccia del lavoro interpretativo e di mediazione culturale svolto. In questo senso l'attenzione, l'enfasi percepibile anche a livello visivo posta sul reportage scritto nel 1893 dal giornalista Adolfo Rossi, inviato a seguire il *processone* di Viterbo ai manutengoli di Tiburzi e Fioravanti, è qualcosa che trasforma il Museo del brigantaggio di Cellere in qualcosa di più ambizioso rispetto a quanto la sua denominazione lascerebbe intendere: un Museo della cultura italiana, e forse anche europea, della seconda metà dell'Ottocento; un museo che racconta le idee di quel periodo attorno a temi cardine come la concezione della leadership, la figura del criminale, l'idea del pittoresco. Analizzando gli articoli di Rossi scritti per *La Tribuna* e poi confluiti nel volume *Nel regno di Tiburzi*, si è cercato di capire attraverso quali lenti Rossi leggesse il brigantaggio e lo raccontasse ai suoi lettori alimentando in questo modo un immaginario e costruendo di fatto una visione del brigante, una rappresentazione destinata a diffondersi ben oltre i confini della Maremma. E tra le righe della fluente scrittura del Rossi emergono chiari i riferimenti a orizzonti culturali di vasto raggio e grande importanza, come il darwinismo sociale.

Il Museo del brigantaggio di Cellere nasce non attorno ad una collezione ma in relazione ad una questione storica e sociale che ha attraversato e segnato per molto tempo non solo il paese ma buona parte dell'attuale provincia di Viterbo e di Grosseto. È articolato in tre macrosezioni, il cui progetto scientifico è stato redatto dai due antropologi



Vincenzo Padiglione e Fulvia Caruso, coordinatori dei lavori e co-realizzatori delle installazioni espositive, mentre il progetto architettonico è di Lorenzo Greppi. Il piano terra è dedicato alla restituzione della documentazione storica proveniente per lo più da fonti archivistiche. Il piano superiore, invece, è dedicato allo spazio che i briganti occupano nell'immaginario popolare di ieri come di oggi. Infine una terza sezione, *La Taverna dei Briganti*, affronta il tema della patrimonializzazione della figura del brigante, il suo utilizzo sul piano del marketing territoriale. Il percorso è disseminato di postazioni multimediali, audiovisive, testi di approfondimento, il tutto arrangiato all'interno di una scenografia unitaria di forte impatto estetico. Ma non è questo lo spazio per descrivere il Museo. L'esperienza della visita al museo - il discorso vale per qualsiasi museo ma per i prodotti della nuova museografia antropologica in particolare - è una esperienza di tipo multisensoriale, di conoscenza tramite il corpo non sostituibile da parte di parole scritte. Quello che mi interessa fare in questa sede, data anche l'occasione, è piuttosto riflettere sul senso che un

simile istituto culturale può e deve avere nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Il Museo non è e non vuole essere un "semplice" luogo espositivo a tema. Esso si propone come vero e proprio promotore culturale. In questo senso va letto il seminario itinerante che è stato pensato dalla direzione e che si è svolto tra Cellere, Itri (Lt) dove ha sede l'altro Museo del brigantaggio presente nella Regione Lazio, e Sonnino (Lt), sede del Museo delle Terre di confine. "150 anni dopo l'Unità. Storie contese, memorie aperte, patrimoni ripensati. Del buon uso del museo" è stato un evento finanziato dalla Regione Lazio nell'ambito delle attività del DEMOS, sistema museale antropologico del Lazio. Esso ha rappresentato l'occasione per aprire (una volta di più) le porte dei musei al pubblico, per connetterli e metterli in rete, ma anche per aprire una discussione sui temi del brigantaggio a partire da prospettive specifiche (l'antropologia della violenza, ad esempio) e in connessione con altre discipline (tra gli invitati sono intervenuti Giovanni Contini, studioso di fonti orali, e Maddalena Carli, storica). E per ribadire che quello che la storiografia tradizionale ha

presentato come un processo lineare, quasi trionfalistico, verso l'Unità e la Modernità (che vede i suoi capisaldi nel dominio politico dello Stato nazionale e nella affermazione dell'economia capitalista e di mercato) è stato tutt'altro che un processo rettilineo. Il Museo del brigantaggio di Cellere racconta una storia diversa, la storia delle delusioni e dei risentimenti che l'Unità generò, dei contropoteri locali che produsse, del modo in cui le grandi vicende della storia trovarono declinazione a livello locale e qui vennero lette e interpretate, del rapporto tra centri (nascenti) e realtà distanti ma dotate di una loro precisa fisionomia sociale e culturale. Una occasione, tanto il Museo quanto le attività che ha organizzato ultimamente, per tornare a riflettere a 150 anni dall'Unità in modo critico ma sereno, al di là di qualsiasi tipo di rivendicazione localistica o spinta autonomista, sulla nostra storia recente in un anno nel corso del quale non

sono mancati, a margine delle più importanti celebrazioni, momenti di eccelsiva retorica.

Riferimenti bibliografici contenuti nel testo:

-Antonio Mattei, *Brigantaggio sommerso. Storia di doppiezza senza leggenda*, Roma, Scipioni, 1980

-Vincenzo Padiglione, *Storie contese e ragioni culturali. Catalogo del Museo demotnoantropologico del Brigantaggio di Itri (Lt)*, Itri, Edizioni Odisseo, 2006

-Mario Turci, *Cultura materiale*, "AM - Antropologia museale", anno 8, numero 22, speciale 2009

-Adolfo Rossi, *Nel Regno di Tiburzi, ovvero scene del brigantaggio nella campagna romana*, Roma, Tipografia Edoardo Perino, 1893

-Vincenzo Padiglione e Fulvia Caruso, *Tiburzi è vivo e lotta insieme a noi. Catalogo del Museo del brigantaggio di Cellere*, a cura di Marco D'Aureli, Arcidosso, Effigi Editore, 2011 (Il titolo del catalogo, che dalla lettura del volume trova chiarificazione, merita forse in questa sede una piccola nota. Distanza da ogni volontà encomiastica o elogiativa, in modo malizioso suggerisce che il brigante è vivo nella memoria dei territori che fanno riferimento al Museo ed è inoltre un elemento di non secondaria importanza nei processi di patrimonializzazione attivi al loro interno: si veda il gran numero di attività commerciali di vario tipo a marchio brigante che sono nate in questi anni tra la provincia di Viterbo e quella di Grosseto)



# STORIA del celebre bandito DOMENICO TIBURZI.



Gioacchino  
Bordo

## Piansano

# “Pare Tribbuzzi!”

Questo è il titolo premesso dal nostro direttore ad un articolo di Lamberto Guidolotti in uno dei primi numeri della rivista (a. II, n. 5, set 1997, p. 3). “Come dalla preistoria - scrive Antonio Mattei in tale premessa - di recente mi è riaffiorata alla mente un’espressione popolana udita sicuramente da bambino: “Pare Tribbuzzi!”. La usavano uomini e donne con un gesto scandalizzato per indicare un tipo losco, o prepotente, e insomma una “facciaccia”. “Pare Tribbuzzi”, ossia il brigante Tiburzi, come ho saputo poi, ma che con quella deformazione era ancora più terrificante, come dire l’orco, o una divinità infernale. Ci venivano bollati anche dei monelli, quando per certe loro espressioni scontrose o attributi da

capibranco assumevano atteggiamenti a dir poco indisponenti: “Pare Tribbuzzi!”.

E’ esattamente quello che ricordo del fenomeno brigantaggio nel dialetto piansanese: “Pare Tibburze” (o anche Tribbuzze) di diceva di un bambino “sfavaldo, senza timorededio, che ‘nn’iva pavura manco del diavelo”. Ricordo un timido cane che si chiamava Tibburze. Incuteva paura solo nel nome. E del resto nel dizionario etimologico *I dialetti italiani* di Cortellazzo e Marcatò (Utet 1998) trovo che “era frequentissima l’usanza di mettere il nome Tiburzi al proprio cane più robusto, più tetro (come si diceva) o più capace nella guardia o nella caccia. In parte, questa usanza si riscontra ancora oggi” (*Parole vita del Monte Cetona*, Montepulciano,

Storie popolari dei briganti, in ottava rima, pubblicate dalla casa editrice Salani di Firenze

1990); “E mi sovviene anche in maniera distinta come... fossero diffusissime, nelle nostre campagne, le pariglie di buoi che si chiamavano Tiburzi e Fioravanti” (A.Cavoli, *Maremma amara*, Valentano, 1989, p. 36).

Una variante poteva essere “Pare ‘n bandito”, “Pare ‘l bandito Giugliano”, con evidente riferimento al siciliano Salvatore Giuliano di più recente memoria.

Un altro detto che potrebbe essere messo in relazione al primo era: “De Cèllere manco ‘l vento è bbòno!”. Celle-re, patria di Tiburzi, è il paese confinante il cui abitato è posto leggermente a sud-ovest del nostro, e cioè nella direzione del vento di ponente, portatore di pioggia. Ma quel *manco* (= neppure, nemmeno) presuppone evidentemente qualche altra negatività, che naturalmente si è portati ad individuare nel famigerato bandito e nella sua truce mitologia. Uno di quei blasoni popolari di cui i paesi si fregiano reciprocamente, ma che in questo caso potrebbe avere una ben determinata origine.

Di un bambino malridotto, malmesso, malconco, sbrindellato, *sbracalato*, sporco, si diceva: “Pare uscito da la macchia”, “Pare ‘n foriscito”. [Nello stesso dizionario etimologico già citato trovo la voce: *foruscito, sm. (toscano: Pistoia). ‘Persona molto trascurata nell’aspetto esteriore’. Dall’immagine del fuoriuscito di un tempo, identificato nell’Amiata con il ‘brigante, l’uomo che si è dato alla macchia’*].

Dell’aneddotica piansanese ricordo infine anche questo simpatico e divertente dialogo tra madre e figlio:

- Oh ma’, ‘l ba’ nd’ito? (il babbo dov’è andato?)
- Quante volte te l’ho da di’ che nun se dice ‘l ba’ nd’ito?
- E come se dice?
- Se dice ‘l ba’ nd’è. (il babbo dov’è?)
- Oh ma’, ‘l ba’ nd’è?
- E’ ito a fa’ ‘l porco a Valentano.

Alla fiera di Valentano ci si recava per acquistare il maiale da allevare, e non per combinare sconcezze, e quindi seguiva la risata finale per il duplice significato sotteso alla risposta. Ma lo scambio di battute serve per dimostrare che si doveva evitare di accostare la parola *bandito* (dalla pronuncia tutta di seguito dell’espressione ‘l ba’ nd’ito) alla figura del padre.

# Proprio centoventanni fa...

Piero Carosi



Luigi Carosi

*Caro Direttore, ho accolto con piacere la tua idea di dedicare il prossimo numero della Loggetta al problema del brigantaggio perché, pur non essendo io un esperto della materia, ho comunque la possibilità di dire la mia grazie al fratello di mio nonno paterno, Luigi Carosi (il babbo dell'indimenticato Attilio che tu ben conoscevi) il quale, come si leggerà nel breve contributo che allego, ebbe una parte di protagonista nella cattura del famigerato brigante Damiano Menichetti. Ciò che riferirò fa parte delle memorie di famiglia tramandate verbalmente e magari soggette ad involontarie omissioni o distorsioni che gli storici - e tu in particolare - potrete se del caso correggere o integrare.*

*Lasciami infine dire che è con un certo orgoglio che porto lo stesso cognome di "Zio Luigi", il giovane carabiniere - era poco più che ventenne all'epoca del fatto! - che con grande coraggio e sprezzo del pericolo si sostituì al suo comandante, ucciso proditoriamente dal bandito, consentendone l'immediata cattura.*

**P**roprio centoventanni fa, e precisamente il 3 giugno 1891 il comandante la stazione dei carabinieri reali di Latera, brigadiere Sebastiano Preta, riceve l'ordine di recarsi presso la macchia di S. Magno presso cui si presume s'aggrino Damiano Menichetti e Fortunato Ansuini, due briganti tristemente noti per i delitti e le efferatezze compiute nei paesi dell'Alta Tuscia e non solo.

Preta prende tre carabinieri - tra cui Luigi Carosi - e raggiunge la macchia presso cui incontra tal Giuseppe Papi - un guardiano dei Brenciaglia - il quale, guardandosi bene dal tradire i due briganti (sa cosa accade a chi non tiene la bocca chiusa!) s'allontana, ma non fa duecento passi che uno dei due malviventi, avendolo scorto in colloquio col Preta e supponendo il tradimento, gli spara.

Briganti sì, ma briganti incauti - per non dir peggio - perché il colpo, che lascia incolume il Papi (si getta a terra fingendosi morto) allerta la pattuglia che si mette in caccia. Ci sono due viottoli: Preta e Carosi s'avviano sul primo mentre gli altri due impegnano il secondo. E qui la tragedia: protetto da un folto cespuglio che fa argine al sentiero su cui s'avanzano il brigadiere ed il Carosi, il Menichetti ha tutto il tempo per prendere bene la mira e, dopo aver freddato con un micidiale colpo il brigadiere Preta rivolge il suo fucile (un *Lancaster* ultimo modello) verso il Carosi. Con un ben mirato colpo gli spacca in due l'arma ed il brigante, certo d'aver così definitivamente liquidato la partita con i suoi inseguitori riprende la fuga. Ma mal gliene incoglie perché non sa che il giovane carabiniere Carosi (ha appena 22 anni), lungi dal pensare di abbandonare la lotta, liberatosi dei due spezzoni della sua arma ormai inservibile raggiunge il suo sfortunato comandante, ne raccoglie l'arma ancora carica e si getta all'inseguimento dell'assassino. Raggiuntolo, gli spara ferendolo gravemente.

Inutile dire che gli altri militari si precipitano verso il luogo della sparatoria mettendo fine alla storia delittuosa del Menichetti il quale, processato e condannato, finirà poi i suoi giorni nel tristemente noto bagno penale di Civitavecchia. Dell'Ansuini, dopo il fatto narrato, non si saprà più nulla.

I due valorosi carabinieri, che legheranno i loro nomi ad una delle vicende che più hanno segnato la storia del nostro brigantaggio, verranno decorati con medaglia d'argento al valor militare.

Il brigadiere Preta fu sepolto in Valentano e sulla tomba fu eretto un busto in marmo che, successivamente - precisamente nel 1970 - fu posto in una delle piazze di Latera che fu a lui intestata.



**Il fucile Lancaster qui riprodotto era in produzione nella seconda metà dell'800; non è escluso che Damiano Menichetti (nella foto a fianco) ne possedesse, se non lo stesso, uno molto simile**

Nel 1991 il comando dell'Arma decise di dedicare la stazione dei carabinieri di Bagnaia al nome di Luigi Carosi mentre quest'anno, ricorrendo come detto centovent'anni dallo scontro a fuoco, l'Arma ha festeggiato l'anniversario organizzando un bellissimo incontro a cui hanno partecipato autorità e cittadini e, come ospiti d'onore, i rappresentanti della famiglia.

In chiusura una piccola chicca: in occasione del processo che si tenne in Viterbo il giudice chiese tra l'altro al Menichetti come mai non avesse deciso di uccidere prima il carabiniere più giovane e quindi più pericoloso, ma avesse, al contrario, indirizzato l'arma verso il più anziano brigadiere. Sembra abbia risposto che l'espressione ed il viso del giovane non incutevano alcuna paura, sembrando addirittura "un po' tonto". I fatti hanno poi dimostrato che non è buona cosa - specie per un bandito - valutare la pericolosità di chi si ha di fronte basandosi sul suo aspetto e sull'espressione del suo viso.

*Caro Direttore, ho lavorato per anni in regioni d'Italia non proprio tranquille e posso assicurarti che ho avuto modo di conoscere tanti ufficiali, sottufficiali ma soprattutto carabinieri semplici di cui serbo un grato ricordo; lascia che attraverso La Loggetta io possa rivolgere loro il mio saluto ed i sensi della mia più profonda stima.*

[picaros@inwind.it](mailto:picaros@inwind.it)





"Attacco alla diligenza" (particolare),  
incisione acquerellata di E. Guerin  
del 1853

gio di giramondo più o meno illustri dei secoli ritroviamo sempre qualche pagina dedicata ai pericoli della strada.

Il Cardinale Henry Stuart, nei suoi diari datati 1763 e 1776, descrive i soldati còrsi che pattugliavano le strade della Montagna di Viterbo (da Sutri e Ronciglione fino a Viterbo e Montefiascone) con il compito di proteggere dai banditi la posta papale ed i viaggiatori. Anche vari viaggiatori inglesi (Stevens e Henry P. Wyndham) confermano che nel 1765-66 era usanza avere una scorta militare per il tragitto da Radicofani e Centeno fino a Viterbo.

Goethe, che viaggiando non tralasciava neanche il più insignificante dei dettagli nei suoi diari, arrivando a Roma nel 1786 non fa alcun cenno ai briganti, ma nota con terrore che gli omicidi erano all'ordine del giorno nel quartiere degli stranieri a Roma (zona di Piazza di Spagna, Via del Corso) dove alloggiava.

La presenza dei briganti era più marcata nella zona a sud di Roma nel XIX secolo, specialmente nella zona di Terracina, Subiaco e Castel Madama. Secondo i contemporanei uno dei loro covi preferiti era Villa Adriana a Tivoli, mentre per quelli del Lazio settentrionale il rifugio più sicuro era l'impenetrabile Selva del Lamone.

La situazione esasperante delle strade laziali spinse nel 1819 il cardinale Ercole Consalvi, segretario di Stato, a richiedere un provvedimento straordinario al papa: il permesso di radere al suolo la cittadina di Sonnino (dove nacque il futuro segretario di stato Cardinale Antonelli) perchè gli abitanti aiutavano i briganti.

## Incontri e scontri con viaggiatori stranieri

di Mary Jane Cryan e Giulia C. Pancani

**L**e placide distese della Tuscia e le vie romane, a tratti deserte nel sole estivo, a tratti congestionate dal traffico, nascondono più

del saltuario panorama inaspettato. Uno sguardo indietro nel tempo rivela il loro passato emozionante e pericoloso, in un periodo in cui briganti e banditi governa-

vano le strade ed i rischi per chi si trovava in viaggio andavano al di là di un autovelox ben nascosto o di una coda sul raccordo. Nei dettagliati diari di viag-

Un provvedimento simile fu attuato sotto l'ordine napoleonico e descritto nel 1839 dall'irlandese Marguerita, contessa di Blessington. Una delle prime donne viaggiatrici nella zona del viterbese, Marguerita notò le foreste abbattute per "sradicare le orde di banditi che le infestavano" nel suo tragitto attraverso Radicofani ed il lago di Bolsena: "Abbiamo notato una caverna tagliata in una roccia con due aperture che formavano una porta e finestra. Questa caverna rudimentale serviva da tana ad una banda di briganti feroci che incutevano pericolo ai viandanti", scriveva.

Charles Dickens viaggiava accompagnato dalla moglie, cinque figli e tre persone di servizio e, durante il suo lungo viaggio del 1844-45, passò dalla Toscana allo Stato pontificio. Purtroppo a lasciare un'impressione al grande scrittore inglese furono soprattutto gli aspetti negativi e ripugnanti del percorso. Dell'arrivo alla dogana papale, venendo dalla Toscana, descrive la lurida osteria *La Scala*, notando che la cameriera portava un copricapo uguale a quello indossato dalle mogli di briganti. Ad acuire le preoccupazioni dello scrittore la notizia che una banda di briganti aveva assalito la posta poche sere prima.

La figura del brigante era ben conosciuta ai viaggiatori stranieri grazie ai disegni di Salvator Rosa e Bartolomeo Pinelli, artisti che raffiguravano i banditi esaltandone elementi pittoreschi e dando lustro al mito del brigante romantico.

Nel XIX secolo i viaggiatori non erano il bersaglio principale dei briganti perché non portavano soldi in contanti e le loro lettere di credito erano inutili in mano altrui. Neanche i numerosi

artisti stranieri che dipingevano "en plein air" nei dintorni di Roma avevano da temere perché erano normalmente squattrinati. I banditi preferivano catturare personaggi ricchi dei dintorni per poi chiederne il riscatto.

Tra questi vi fu Luciano Bonaparte, principe di Canino, che aveva subito un tentato rapimento nella sua casa vicino a Tusculum. Furono presi per errore il suo segretario e maggiordomo, ed il principe si sentì obbligato a pagare un riscatto ai banditi per salvare gli sventurati. È interessante notare che il "re del tombaroli" Luciano Bonaparte non fu mai in pericolo mentre era nella sua casa di Musignano vicino a Canino, perché troppo rispettato o forse perché teneva occupati i potenziali briganti con occupazioni più virtuose quali quella della depredazione di tombe.

Nel libro "Three Months in the Mountains east of Rome" pubblicato nel 1820, Maria Graham racconta le storie degli incontri con briganti vicino a Poli e Subiaco. Negli stessi anni, un'altra inglese, Charlotte Eaton, scriveva a casa che il vetturino che guidava la loro carrozza tremava dalla paura dei banditi, mentre lei e le sue compagne di viaggio avventurose eroine pronte a sforzi gloriosi per scappare dalle loro mani pericolose.

**Per saperne di più:**  
*Italy and the Grand Tour*, Jeremy Black, Yale Univ. Press, New Haven, 2003  
*The Grand Tour 1592-1796*, Ed. Roger Hudson, Folio society, London 1993  
*Travels to Tuscany and Northern Lazio*, Mary Jane Cryan, Etruria Editions, 2004  
*Italia Romantic*, Roderick Cavaliero, Tauris, London, 2007  
*The British Abroad, the Grand tour in the 18th century*, Jeremy Black, Su

macryan@alice.it



## Le Brigante

di Nescio Nomen

**Più de cent'anne fa, ho 'nteso dine, l'Itaglia era 'nfestata da brigante ch'ereno grassatore, lestofante, tajeggiatore, latre e truffaldine.**

**Gente tanto salvatica e 'gnorante ma co' lo schioppo a spalla, e 'st'aguzzine sgrasciàveno patrone e contadine, e 'n se salvava manco 'l viandante.**

**Fortuna, Itaglia mia, che sèe cambiata! Adesso nun t'ariconosco più: la gente è tutta strutta e laureata.**

**In quanto a le brigante, tuttalpiù, adesso jè passamo la mesata, 'l portaborse, l'autista e l'auto blu.**





Romualdo  
Luzi

## Quel “bandito” del “Gran Cardinale”

**P**rima che chiamarsi “briganti”, neologismo che si registra in Italia solo dopo il 1829, i fuorilegge erano chiamati “banditi”. Il fenomeno del banditismo, esistente fin dal Medioevo, esplose in maniera sostanziale nel territorio italiano soprattutto nel sec. XVI. Ai malfattori in genere, dai fuoriusciti per motivazioni politiche, ai ladri, masnadieri, e comunque a molte categorie di delinquenti, colpiti dalla pena del “bando”, viene attribuito il termine di “bandito”. Questo si registra anche nello Stato della Chiesa e, quindi, negli altri Stati italiani. Così “bandito” veniva definito anche colui che si dava alla macchia per sfuggire alla legge. L’espandersi di questa piaga tendeva a coinvolgere, proprio per il grande frazionamento in cui era suddivisa l’Italia del tempo, una grande consistenza di stati, repubbliche, ducati, contee, principati, signorie, e così via. Si dava così l’inizio a quel “bandistimo pendolare” o “di confine” che consentiva ai malfattori perseguiti da un potere, di spostarsi da un territorio all’altro e, quindi, sfuggire alla legge.

Il fenomeno si registrò, ovviamente, anche nel Ducato di Castro e Ronciglione eretto nel 1537 da Paolo III, Alessandro Farnese, per il figlio Pier Luigi e suoi eredi. Un territorio “cuscinetto”, compreso nell’Alta Tuscia e comunque autonomamente già posto all’interno del Patrimonio di S. Pietro, e collocato, verso nord, ai confini della Contea di Pitigliano, Repubblica di Siena, Granducato di Toscana, Stato dei Presidi verso Orbetello, Signorie di Onano e Proceno.

Stando alla documentazione pervenuta, nel territorio del Ducato di Castro ci si dovette interessare del brigantaggio dall’11 novembre 1547. In quella data fu Cesare di Bene in Bene ad emanare per conto di Orazio, divenuto secondo Duca di Castro alla morte del padre Pier Luigi, assassinato nella nota congiura di Piacenza del 10 settembre 1547, i “*Bandi Generali fatti et pubblicati nella città di Castro*” che comprendevano disposizioni specifiche riguardanti i banditi. In sostanza si vietava qualsiasi tipo di assistenza “*o favore alcuno... ad alcun homicida bandito o condannato dello stato quanto Forestiere sotto pena della vita si serà dello stato et altra pena ad arbitrio*”.

Troviamo poi la stessa norma, ampliata e diversamente strutturata, nel *Volumen Statutorum in quo continentur Decreta Leges ac Reformationes utriusque status Castri, et Roncilionis...*, promulgato dal nuovo duca Ottavio il 20 ottobre 1558 e fatto stampare in Valentano dal tipografo orvietano Matteo Tesori. La norma è compresa nel libro III (*Maleficiis*) sotto il titolo: *DE BANNTIS, ET POENA RECIPIENTIUM EOS*. Anche lo Statuto di Valentano, redatto in volgare, tra il 1557 e il 1559, riporta in sostanza la stessa norma.

Sorprende come queste disposizioni prevedessero, in caso di tradimento contro i Signori Farnese o la Comunità, la singolare pena della demolizione dalle fondamenta dei beni



Il “Gran Cardinale” Alessandro Farnese (1520-1589) in un ritratto del Tiziano

sequestrati ai condannati perché ciò restasse “*a perpetua memoria*”, e che non sarebbe stato condannato il cittadino che, nel catturare il bandito, ne avesse causato la morte.

La signoria del ducato di Castro, come visto, dopo la morte di Pier Luigi e poi di quella di Orazio, caduto combattendo per la Francia nel 1553, era pervenuta al duca Ottavio che, preferendo starsene nelle più gratificanti residenze del Ducato di Parma e Piacenza, aveva praticamente delegato la cura dei territori laziali al fratello, il cardinale Alessandro (Valentano 1520 - Roma 1589), chiamato da tutti per la sua munificenza e ricchezza il “Gran Cardinale”.

Nella sua corrispondenza sarà proprio lui ad interessarsi dei banditi, tanto che in due lettere datate da Caprarola il 15 e il 26 agosto 1578, dirette al card. Filippo Guastavillani, nipote di papa Gregorio XIII Boncompagni, chiede la liberazione di Gio. Bravo da Gallese, ritenuto un bandito e arrestato nel porto della Magliana a Roma, dopo uno scontro a fuoco.

Uno dei problemi principali del Ducato di Castro era costituito dai rapporti con lo Stato dei Presidi Spagnoli in Toscana, appartenenti al Regno di Napoli e affidati al Governo di Vice-ré. Uno Stato comprendente Orbetello, Ansedonia, Porto Santo Stefano, Port’Ercole, Argentario, in parte compreso nel territorio della Repubblica di Siena e in parte concesso in enfiteusi all’Abbazia romana delle Tre Fontane di cui, tra l’altro, era titolare proprio il card. Farnese.

L’amministrazione dello Stato dei Presidi aveva più volte proposto vertenze e proteste, anche diplomatiche, rivolte alla Camera Apostolica e anche allo stesso cardinal Farnese in quanto ritenuto amministratore del Ducato Castrense, proprio per l’intenso movimento di rifugiati (banditi, malviventi, fuoriusciti, esiliati) registrato ai confini del Lazio, soprattutto nei presidi di Orbetello e di Port’Ercole. D’altronde, come scrive lo storico G. Mobelli: “*I banditi di una*

regione tenevano continui rapporti con quelli delle altre regioni contermini, affinché gli uni e gli altri potessero proteggersi vicendevolmente, favorendo gli sconfinamenti che avvenivano di frequente, per sfuggire alla caccia delle truppe regolari inviate contro di loro”.

All'ennesima rimostranza degli Stati dei Presidi il card. Farnese, il 2 settembre 1583, da Caprarola scrive a Giulio Tocco, Auditore dello Stato di Castro, questa lettera di richiamo e di attenzione in riferimento alle imprese della banda capegiata da un certo “Zingaro da Orvieto”:

*“Magnifico Nostro Amatissimo. Il Signor Ambasciatore di Spagna in Roma ci ha avvisato, che una quadriglia di fuoriusciti de' quali si è, fatto capo il Zingaro da Orvieto, havendo fatto molto danno in Port'Ercole, et essendoli stato dato la carica dalle genti di quel presidio, si erano ritirati in Valentano, et perciò ci ha fatto istantia, che ordiniamo à i Ministri nostri dello Stato che tengano intelligentia, et s'intendano col Governatore di Port'Ercole, acciocché di concerto si dia alla persecutione di costoro. Il che essendo molto ragionevole, vi commettiamo, che lo facciate, dando sopra ciò gli ordini opportuni, insieme con il Luogotenente, al quale sarà questa nostra commune, provvedendo sopra tutto, che detti fuoriusciti non siano comportati in alcuna terra dello Stato, et capitandovi, siano perseguitati, et presi. Il medesimo ordine avrà il Colonnello dello Stato, il quale si trova qui indisposto, et frattanto in assenza sua supplirà il Luogotenente per quello, che tocca all'offitio suo. Né essendo questa per altro, conservatevi sano...”*

Una lettera, a dire il vero, del tutto corretta ma, alle due comunicazioni fattegli pervenire dall'auditore Tocco il 23 e 27 novembre 1583, di cui non conosciamo il contenuto, il cardinale fornisce questa sorprendente risposta, scritta da Roma il 6 dicembre 1583:

*“Magnifico Nostro Amatissimo. Rispondendo alle vostre di 23, et 27, del passato vi diciamo... Nel particolare de banditi havemo visto quello, che ci havete avisato, et non si ha da mancare di attendere alla persecutione di essi con ogni sorte di diligenza, secondo che per altre nostre vi si è ordinato. Quanto agli figlioli del Capitan Zingaro, che sono venuti a Castro per habitarvi con 12 compagni, ci occorre dirvi che si ben noi desideriamo a costoro ogni satisfattione, et commodo, per essere stati anticamente amorevoli nostri, et della nostra casa, Nondimeno quando essi siano banditi dello Stato Ecclesiastico, voi sapete, che non si possono assicurar ne nostri luoghi, che se fosse altramente, ci contenteriamo, che vi fossero tollerati, et che si facesse loro ogni piacere, et cortesia. Che è, quanto habbiamo a dirvi in risposta di dette vostre, et state sano...”*

Come si evince dalla lettera non si nomina più la banda de lo Zingaro da Orvieto, ma si fa riferimento ai suoi figli, recatisi ad abitare a Castro con ben dodici compagni. Per loro il cardinale auspica ogni soddisfazione e comodità essendo stati gli stessi, e pensiamo anche lo Zingaro, “amorevoli nostri e della nostra casa”, arrivando addirittura a consigliare che se gli stessi siano “banditi dello Stato Ecclesiastico” vengano non solo “tollerati” ma che si facesse loro “ogni piacere e cortesia”.

Quindi il “Gran Cardinale” non ripudia i banditi facenti capo a lo Zingaro da Orvieto e ai suoi figli, ma chiede per essi ogni attenzione e cura.

La “familiarità” di questi banditi come “amorevoli” suoi e della famiglia Farnese ci fanno pensare che forse il nostro Cardinale fosse, in qualche modo un po’ “bandito” anche lui!



Dario Tramontana

# Facciaccia!



**D**omenico Tiburzi classe 1887 si presenta al comando del distretto militare di Roma per effettuare il servizio di leva sui nati dell'anno 1887. Viene ricevuto dal comandante interinale per l'identificazione.

Secca e precisa la domanda: nome, cognome e provenienza. La risposta:

*“Domenico Tiburzi, provincia di Viterbo”.*

Alla secca risposta l'ufficiale salta in piedi di scatto, poi lo fissa per un attimo negli occhi e con tono pacato ripete: *“Domenico Tiburzi dalla provincia di Viterbo”* e, girandogli intorno più volte con aria pensierosa ed espressione dubbia esclama: *“Si vede che sei una facciaccia, quante ne hai combinate!”*. Il povero *zi' Méco* (tale per i parenti e amici lateresi), in atteggiamento militaresco e già sull'attenti, impassibile risponde: *“Ma io non ho fatto mai fatto male a nessuno, nemmeno ad una mosca”*. La risposta alterata dell'ufficiale: *“Hai pure il coraggio di dire così; ricercato per omicidio plurimo, per furto, per evasione...”*, e giù una lunga serie di reati. Il povero *zi' Méco*, sempre sull'attenti e muto come un pesce, rosso in faccia, impassibile incassava un solenne rimprovero e... non si spiegava il perché di tanta violenza verbale e psicologica. Non aveva inconsciamente e incoscientemente capito che era un caso di... omonimia. Si chiari il tutto subito dopo, e *l'zi' Méco* tirò un lungo sospiro di sollievo. Ma l'ignaro ufficiale aveva preso una grossa “cappellata”, come si dice a Latera. Aveva infierito sul povero *zi' Méco*, morto nel 1968 e per trent'anni custode del cimitero, uomo mite ed umile appartenente alla famiglia dei Piovani, una famiglia molto religiosa che nulla ha che vedere con il Tiburzi brigante morto nel 1896.

Anche il povero l'ufficiale, poco conoscitore della storia, faceva una figuraccia, non sapendo che il famigerato e più conosciuto brigante del Viterbese era stato ucciso appunto nel lontano 1896. Figuraccia contro figuraccia!



Franco  
Ginanneschi

# I Briganti

dal libro "Mi ritorna in mente"



**S**ui briganti sono state scritte, non dico fiumi, ma addirittura mari di storie vere o inventate, ma quello che io ti racconto, mio attento lettore, è stato tramandato oralmente e riguarda più da vicino il nostro territorio che, così ricco di vegetazione, di caverne vulcaniche o abitazioni, offriva rifugi sicuri a quei loschi figure. Queste folte e grandi macchie hanno dato origine all'espressione "darsi alla macchia", che sta appunto ad indicare la fuga dalle regole civili, dalla legge o dal padrone o dal servizio militare, che i briganti intraprendevano dopo le loro malefatte. Torniamo a Latera, mio indulgente lettore, per vivere insieme una torbida storia locale. La mia versione è forse più fantasiosa di quelle ufficiali, ma coincide esattamente con quella che ho ereditato da ragazzo, e poiché questo mio libro ha la pretesa di essere il registro dei miei ricordi, la voglio mantenere intatta. Un certo *Cenciarello* ed un suo inseparabile amico bovato decisero di andare a

Mi sembra opportuno far conoscere ad un numero più vasto di lettori quanto Franco Ginanneschi con il... sapere ingenuo della memoria ci scrive nel suo "Mi ritorna in mente": le bravate dei briganti che proprio a Latera avevano facile accesso nel territorio di Pitigliano, percorrendo un misterioso traforo utilizzato come rifugio per le nefaste scorribande e come via di fuga che favoriva anche la loro imprevedibilità. (Dario Tramontana)

rubare il grano di proprietà di una famiglia laterese che per discrezione non nominò. I due ladri furono riconosciuti dal proprietario e, inseguiti, riuscirono a fuggire e a darsi alla macchia. Mancarono dal paese durante tutto l'autunno, ma con la brutta stagione cominciarono ad avvicinarsi a Latera. Una sera, con un tempo da lupi, raggiunsero le prime case e si infilarono in una squallida locanda a bere vino. Ne uscirono ubriachi, e raggiunto intenzionalmente il *Corsetto* che porta in direzione di *Canale*, sbirciarono attraverso una finestrella illuminata da una fioca lampada a petrolio e riconobbero la persona che l'aveva costretti al brigantaggio. Senza alcuna esitazione, puntarono i loro tromboncini in direzione dell'uomo e fecero fuoco. La scarica non ebbe successo e l'uomo preso di mira, imbracciata la propria arma, rispose prontamente al fuoco. Uno dei due briganti, e cioè l'amico ex bovato, rimase al suolo, e *Cenciarello*, preso dalla disperazione per la perdita dell'amico, se lo prese in spalla e, nella notte gelida e piovosa, si allontanò verso la macchia. Raggiunta la spelunca si accorse che l'amico non era ancora morto, e con tanto amore ed affetto strinse con lui un patto di sangue giurando che non si sarebbero mai separati, nemmeno dopo la morte. "Si dice - mi raccontava mio

padre - che *Cenciarello* visse l'eterno incubo di vedersi l'amico accanto ogni qualvolta si sdraiasse sul suo giaciglio di foglie. Scongiurò l'amico di lasciarlo in pace, ma la supplica non funzionò, perché anche *Cenciarello* fu trovato morto con una mano tesa, come se qualcuno, durante l'agonia, l'avesse invitato a seguirlo".

Anche di Brando, brigante di origine laterese, ti racconto una storia popolare locale. I frutti del nespolo erano maturi e le mondine, con una piccola zappa, muovevano delicatamente la terra intorno alle piantine di grano "vergiliano" e ne estirpavano le erbacce. [...] "Vo a fa' terra nera!", dicevan le mondine, perché la terra smossa e rincalzata amorevolmente intorno alle preziose piantine appariva più scura... Furono intonati gioiosi canti popolari ed il brigante, che s'aggirovava guardingo nei pressi, udì quella melodia e si nascose dietro ad una pianta di nespolo per spiare quelle donne. Scoprì che sua moglie faceva parte del gruppo. Allora le si avvicinò ed impose a tutte di stare tranquille e offrì loro delle nespole. Una donna però fece il nome del brigante e la parola rimbalzò come un'eco alle orecchie di un guardiano di origine onanese che si trovava proprio vicino al *fosso della Salcinella*. Costui non perse tempo, e con il suo cavallo corse

immediatamente alla caserma più vicina per avvisare i carabinieri. Le forze dell'ordine corsero subito sul posto ed accerchiarono Brando Camilli (questo era il suo cognome) che fu catturato.

Altri famosi briganti lateresi furono Erpita, crudele e sanguinario, di cui poco mi è stato raccontato, e Rigo Mastrille, che si era dato alla macchia per non fare il servizio militare. Noto per la sua grinta e per le imboscate a chi gli dava la caccia, spuntando dalla macchia e disarmando le forze dell'ordine minacciandole con il suo tromboncino. Poi sussurrava all'orecchio dei militari: "Non provate più a cercarmi!".

Sempre raccontato dai miei genitori, attento lettore mio, ti propongo un altro curioso fatto di briganti. Ho bisogno però di ambientare preventivamente il fatto con poche righe di chiarimento. Prima dell'avvento dei trattori, per arare la terra venivano utilizzati i buoi, e con tutte le terre da dissodare che erano state distribuite alla popolazione, i proprietari di questi animali erano ricercatissimi. Non c'era ora del giorno in cui i buoi potessero riposare, e lavorando dalla mattina alla sera, le povere bestie avevano bisogno di abbondante cibo, cosicché venivano portate a pascolare di notte. I bovati per stare svegli utilizzavano un banchet-

STORIA DEL FAMIGERATO BRIGANTE  
ANSUINI FORTUNATO  
E DEL CILINDRO SUO COMPAGNO  
MENICETTI MARIANO



to con un solo piede in equilibrio instabile e restavano armati tenendo un'acchetta a manico corto sopra la spalla per difendersi da lupi e cani randagi. Capitava spesso che, alla diperata ricerca di erba, i bovati si inoltrassero nelle proprietà di ricchi proprietari terrieri che possedevano la maggior parte del territorio. Costoro affidavano a dei guardiani il controllo delle loro terre composte da campi e boschi. A Latera avvenne un fattaccio a proposito di un guardiano disonesto che, per far bella mostra delle proprie bravate, girava di notte per scovare i poveri bovati in cerca d'erba e li denunciava al proprio padrone. Era inevitabile che costui fosse malvisto da tutti i bovati di Latera. Accadde dunque che un bovato, soprannominato *il Bello*, assieme ad un amico detto *Pasqualaccio* (dal nome Pasquale) decisero di ammazzare il guardiano spione, e stabilirono che il primo che l'avesse trovato doveva ucciderlo. Giurarono con un patto di sangue, ed invero una mattina qualcuno trovò il corpo del guardiano sotto il *Ponte Sasso*, colpito da diverse accettate alla testa. *Il Bello* e l'amico *Pasqualaccio* si incontrarono un giorno in una bettola e, nono-

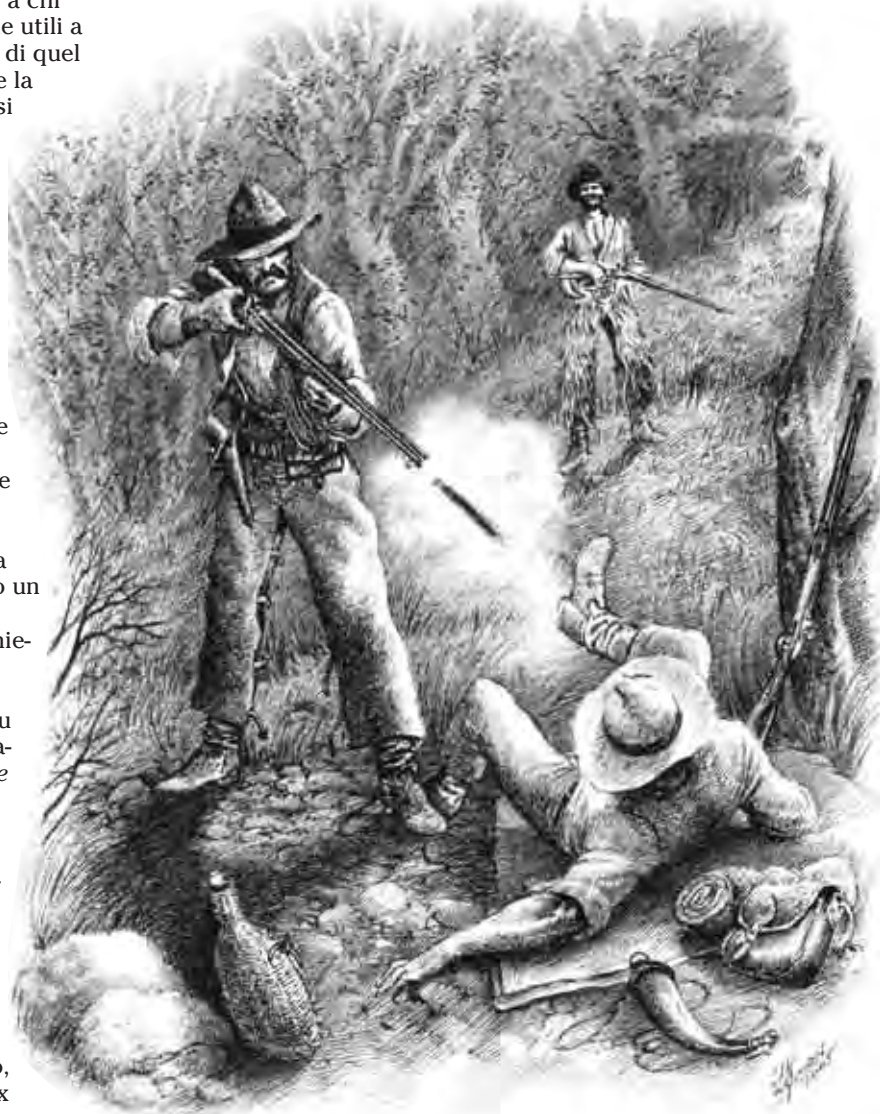
Il taglio popolare di queste pubblicazioni si desume anche dalla rappresentazione iconografica convenzionale - e assolutamente non realistica - delle figure dei briganti

stante avessero giurato di non parlare mai con nessuno dell'omicidio, *il Bello* si rivolse all'amico con voce alta dicendo che aveva fatto bene ad ammazzare il guardiano. *Pasqualaccio* si irritò assai e, per ripararsi da eventuali accuse, rispose che quella notte non era nemmeno uscito con i buoi, ma *il Bello*, annebbiato dai fumi del vino, insisteva. Allora *Pasqualaccio* cedette e confessò il delitto, chiedendo però all'amico di giurare sul figlio che non ne avrebbe mai fatto parola con nessuno! *Il Bello* giurò, ma da lì a pochi giorni, attirato da una ricompensa offerta dai gendarmi a chi avesse fornito notizie utili a rintracciare l'autore di quel feroce omicidio, fece la spia e *Pasqualaccio* si trovò ammanettato e tradotto al carcere di sicurezza di Civitavecchia. Dopo qualche anno, *Pasqualaccio* riuscì ad evadere dal carcere attraverso una fognatura che sboccava sul mare e, attraversando impervie macchie ed orridi burroni, ritornò segretamente a Latera. Credeva di essere al sicuro, lo spione, ma dopo qualche tempo un anonimo viandante passò da Latera e chiese a qualche amico fidato dove potesse trovare *il Bello*. Gli fu risposto che si trovava alla *Valle del Noce* con le sue bestie e con il figlio. Il viandante si recò sul posto e, dopo essersi seduto per terra all'estremità del campo, caricò il suo tromboncino. Quando *il Bello* arrivò alla fine del solco, si trovò di fronte l'ex

amico bovato, ormai divenuto un brigante. Spaventatissimo, lo spione chiese di aver salva la vita. Si inginocchiò dicendo di uccidere le bestie al posto suo, ma il brigante rispose che le bestie non gli avevano fatto alcun male. Allora supplicò di nuovo il bovato affinché, al posto suo, ammazzasse il figlio. A questo punto il brigante *Pasqualaccio* non esitò un istante e gli scaricò addosso il trombone placando tutta la sua ira e il rancore che aveva accumulato in corpo fin dal giorno della soffiata che l'aveva

costretto ad una vita da brigante! Di fronte a quella scena il figlio rimase doppiamente sconvolto: sia per l'assassinio del genitore e sia, soprattutto, per le crudeli parole del padre. *Pasqualaccio* imperturbabile si allontanò di poche decine di metri, accese il suo sigaro, attese l'arrivo dei gendarmi, e quando questi se ne andarono con il cadavere del *Bello*, caricato su un carro, coperto da un lenzuolo bianco, si allontanò per darsi nuovamente alla macchia.

L'uccisione del brigante Basiletto da parte di Domenico Biagini nel 1879 (disegno di Luciano Funari tratto da "Il sentiero dei briganti" cit.)



# Allarmismi, ricordi, aneddoti sul confine tosco-laziale

Angelo Biondi



**N**ei mesi successivi alla proclamazione del Regno d'Italia, che sanciva il raggiungimento dell'unità nazionale, sebbene ancora incompleta, si dovettero affrontare le notevoli difficoltà e i gravi problemi, posti dall'unificazione di Stati diversi, per di più senza la mente direttiva di Cavour, morto il 6 giugno 1861 e sostituito da Bettino Ricasoli alla guida del governo.

Tra i tanti problemi era emerso anche quello del brigantaggio, che nell'Italia meridionale aveva cominciato ad assumere proporzioni allarmanti a cominciare dalla fine del 1860 con lo scioglimento dell'esercito borbonico, ed aveva raggiunto il picco nell'aprile 1861, quando territori e città intere caddero in mano a grosse bande brigantesche, finanziate dai Borboni.

Ciò creava forti allarmismi e sospetti anche in altre zone, come la Maremma toscana, al confine della quale con lo Stato Pontificio scorazzavano da tempo piccoli gruppi di briganti, tanto più che questo confine era divenuto politicamente sensibile per il rischio di interventi nel territorio laziale di corpi armati sotto l'egida dei mazziniani e del Partito d'Azione con l'obiettivo di cacciare da Roma il papa, protetto dalla Francia.

Ne sono esempio alcuni dispacci e lettere dell'estate 1861: il 2 agosto il delegato di Pitigliano scriveva al prefetto di Grosseto che Sorano e Manciano, compresi nella sua giurisdizione, chiedevano di avere "qualche porzione di truppa" o almeno fucili sufficienti per la milizia locale, lamentandosi per essere esposti "ai pericoli dei briganti"; così la mattina del 5 agosto furono inviati da Pian-

castagnaio a Sorano diciotto lancieri, che fecero perlustrazioni sul confine pontificio verso Pitigliano e poco dopo altre perlustrazioni furono compiute verso San Quirichino (oggi San Quirico) e Montignano da granatieri giunti da Radicofani, senza scoprire niente di allarmante.

Tuttavia il 6 agosto il prefetto di Grosseto inviava un rapporto, in cui veniva affermato che si temeva un'invasione del territorio toscano dalla parte di Valentano e rimarcava che c'era una linea di strada lunga circa 24 miglia, che andava da Montalto nello Stato della Chiesa a Scansano in Toscana, la quale era del tutto sguarnita di truppe; lungo questa linea, passando dal Chiarone, Cutignolo, Marsiliana, Colle di Lupo, Pereta "senza toccare i luoghi presidati", si poteva temere qualche colpo di mano dei briganti, che avevano per

tale via la possibilità di penetrare ben addentro al territorio toscano; il prefetto considerava invece abbastanza guardata la linea che da Valentano e Farnese andava al Ponte di San Pietro per Manciano.

Tuttavia si trattava di allarmismi, procurati da voci del tutto infondate; infatti sia i lancieri che i granatieri inviati in perlustrazione, non avendo trovato niente, se ne ritornarono rapidamente alle loro sedi e lo stesso delegato di Pitigliano l'8 agosto scriveva laconicamente che "sul brigantaggio e movimenti di bande di malviventi, non vi sono notizie".

Ma tali allarmi dovettero ripetersi ancora, arrivando a far sospettare addirittura che si volessero utilizzare le bande di briganti, agendo anche sul confine tra la Maremma toscana e quella laziale per sconvolgere l'ordine costituito.



Ne rende testimonianza una lettera del 30 agosto 1861, inviata da Siena a Ricasoli da Giuseppe Baldini, patriota fra i dirigenti più attivi a Siena e in Maremma, che aveva dimo-  
strato anche a Pitigliano, aveva partecipato col grado di maggiore a varie azioni dei volontari garibaldini e aveva comandato fino a pochi mesi prima il corpo armato della Lega dei Comuni di Castro.

Nella lettera il Baldini dice testualmente: *"Sembrami molto minacciate la determinazione presa sconosciutamente dalla Corte di Roma e dal Borbone di Napoli su ciò che riguarda l'espansione del brigantaggio presso la linea del nostro confine nella provincia di Viterbo e altrove.*

*Con sicurezza i detti briganti hanno le loro guide, esse sono internate nella provincia toscana, dove trovano appoggio e mezzi da una quantità di impiegati e quindi dai clericali. La loro influenza è rivolta alle insinuazioni del malcontento nelle truppe e quindi sulle campagne, servendosi del prestigio religioso, il quale non porta alcun effetto; dipoi nelle città e paesi servono del terrorismo della fame..."*.

Il sospetto che quanto avveniva al sud riguardo all'utilizzazione del brigantaggio da parte dei Borboni, spodestati da Napoli, si ripetesse anche sul confine della Maremma toscana con il viterbese, era in realtà del tutto infondato ed insussistente era l'affermazione di un appoggio ai briganti da parte dei reazionari; il vero problema viene infine toccato dal Baldini: *"la fame"* delle popolazioni rurali e delle plebi cittadine, ma questo, come accadde per il sud d'Italia, è visto non come il problema, ma solo come un mezzo usato dagli oppositori della causa nazionale contro il nuovo Regno d'Italia, per arrivare alla sua dissoluzione e al ritorno dei vecchi regnanti.

Nei paesi della collina maremmana vicini al confine con il viterbese sussistono ancora frammentari ricordi dei briganti, che a lungo praticarono anche queste zone.

A Sorano si raccontava che il brigante Antonio Ranucci manteneva un ottimo rapporto con i Masini, una delle famiglie benestanti di Sorano.



Spesso Ranucci veniva ospitato al loro podere detto *Monte*, lungo la strada tra Sorano e Pitigliano; il podere era posto su un cucuzzolo e godeva di un'ampia vista, così il brigante e i suoi accoliti, in caso di allarme, potevano dileguarsi verso il sottostante botro del torrente Caleno o nel vicinissimo bosco di Monteciterna, attraverso il quale si potevano raggiungere agevolmente il fosso di Filetta e quello di Valle Orientina, per poi dirigersi verso il confine dello Stato Pontificio ed i boschi di Mezzano; si diceva che spesso poteva capitare che i briganti se ne andavano e arrivavano i carabinieri in perlustrazione alla loro ricerca; i Masini ospitavano indifferentemente sia gli uni che gli altri con la massima tranquillità.

Si narrava pure con ammirazione che le ragazze di questa famiglia, ottime amazzone, usassero spesso fare sfrenate cavalcate con i briganti nella impervia campagna intorno a Sorano.

Si ricordava poi che nei poderi del *Pianetto*, vicino al *Pian della Madonna* verso Sovana, un po' all'interno rispetto all'attuale strada Sorano-Sovana, che allora non esisteva, si faceva spesso vedere il brigante Luciano Fioravanti, braccio destro di Tiburzi fino alla sua uccisione nel 1894. In questi poderi il brigante veniva ospitato, anche a mangiare e a dormire. All'occasione veniva a ballare e a quanto pare aveva pure intrecciato relazioni con qualche donna vedova; d'altra parte la sua morte al *Lascone* in comune di Pitigliano

no nel 1900 avvenne, pare, anche per i rancori che Fioravanti si era attirato "per storie di donne".

Infine nella suddetta area toscana di confine è ancora ricordato tra la popolazione un aneddoto riguardante proprio Fioravanti, che furbescamente avrebbe giocato una beffa ai carabinieri.

Si racconta dunque che il brigante era intervenuto ad una festa da ballo in un podere nelle campagne di San Martino sul Fiora, come aveva fatto in altre circostanze.

Ma era arrivata una soffiata ai carabinieri, i quali si avviarono verso il podere quasi a mezzanotte, convinti che nel pieno della festa il malandrino si sarebbe sentito più sicuro e avrebbe abbassato la guardia, così da poterlo sorprendere con più facilità, anche perché i militi avevano uno svantaggio: non conoscevano la fisionomia di Fioravanti.

Però il brigante proprio a quell'ora aveva deciso di andarsene; uscì quindi dal podere, ma percorsa poca strada al buio, si trovò di fronte proprio i carabinieri; al primo momento di sorpresa, si rese conto dal loro atteggiamento che non lo avevano riconosciuto e riacquistò tutto il suo sangue freddo; i carabinieri, credendo che si trattasse di un qualunque partecipante al ballo che se ne veniva via, gli chiesero subito se alla festa c'era Fioravanti, ed egli, ridendo in cuor suo, rispose con sicurezza: *"Quando c'ero io, c'era anche Fioravanti"*. ■

I disegni di pastori e briganti sono di Luciano Funari (da *"Il Sentiero dei Briganti"* cit.)





Luigi Cimarra

Il Forte del Sangallo a Civita Castellana  
ove fu rinchiuso Gasparone



# Il brigantaggio da lontano: il “feroce” Gasperoni tra realtà e leggenda

(prima parte)

**P**ur essendo stato il brigantaggio un fenomeno endemico in varie contrade dello Stato Pontificio, fino alle porte si può dire dell'Urbe, in questa parte del Basso Viterbese i briganti sono apparsi per lo più come personaggi circondati da un alone di leggenda, che li rendeva nel contempo oggetto di rispetto e di paura: ricordo il timore degli anziani quando rievocavano le “imprese” di Ansuini e Menichetti, una coppia di fuorilegge che si sarebbe macchiata, a loro detta, di ogni sorta di efferati misfatti. Ma la figura di brigante che più di ogni altra è rimasta impressa nella memoria collettiva è senz'altro quella di Antonio Gasparoni da Sonnino, qui detto *Gasberó*.  
Con la sua banda infestò per diversi anni il Lazio meridionale: batteva la campagna, rendendosi protagonista di grassazioni e rapine, di sequestri di persona e ricatti, di irruzioni nei conventi, di ammazzamenti, accompagnati tuttavia da gesti di generosità che lo resero celebre e furono esaltati soprattutto nei rendiconti dei viaggiatori stranieri. L'immaginazione popolare, a sua volta, lo trasformò in una sorta di eroe senza paura che lottava contro le ingiustizie a difesa dei deboli e dei diseredati, incarnandone l'anelito al riscatto.

Quale fosse il suo aspetto fisico lo sappiamo dai verbali della polizia, alla quale si era costituito nel 1818, per poter usufruire di una delle varie amnistie che il papa concedeva nel tentativo di ridurre quella piaga, che rendeva insicure le strade e minacciava la tranquillità dei cittadini fin dentro le loro case: *“Di statura alta, corporatura snella, viso ovale, bocca, mento e naso regolare, poco vaiolato, barba nascente color castagno, capelli simili legati a codino, avente alle orecchie gli orecchini d'oro a navicella, vestito con pezze e cioce, calzoni curti, corpetto e giacchetta di velluto blu, cappello di feltro negro tondo a cuppolone”*.

Era, come si può ben immaginare, un personaggio fiero ed energico. Il suo nome divenne noto in queste contrade solo dopo il 1825, quando venne rinchiuso col resto della banda nella fortezza di Civita Castellana, allora una delle più malfamate prigioni papali, tanto da essere denominata *“la bastiglia dello Stato Pontificio”*. L'uomo, a cui né i gendarmi né i dragoni pontifici erano per anni riusciti a mettere la mani addosso, era caduto ingenuamente nel tranello tesogli astutamente dal vicario di Sezze, monsignor Pellegrini: questi, tramite l'opera di alcune donne della banda l'aveva convinto a con-

segnare le armi e ad arrendersi dietro assicurazione di impunità e concessione di un lasciapassare che gli avrebbe consentito di espatriare e tentare la fortuna nel nuovo mondo. Invece fu rinchiuso dapprima nel bagno penale di Civitavecchia e poi a Civita Castellana. In breve tempo qui divenne si può dire un'attrazione turistica, con un "business" alimentato dalle visite dei numerosi viaggiatori che transitavano per recarsi a Roma. In giro è ancora possibile trovare qualche vecchia immagine in cui è ritratto con la sua banda nel cortile maggiore del carcere. Aveva sempre avuto un debole per le belle donne, infatti si era dovuto dare giovanissimo alla macchia per aver ucciso a pugnale il fratello di una contadina di cui era invaghito. E proprio da questa sua "inclinazione" trae ispirazione un sonetto inedito, intitolato "Gasperone a Capulaja", nel quale il poeta sabino Benito Frattini raccoglie l'eco di leggende locali:

*Strafagate che s'ebbe a colazione  
'na quarantina e ppiù de bbertollacce,  
u banditu de strada Gasperone  
'nfilò 'e deta sotto de legacce,*

*pe' ben capisse quelle de carzette,  
de 'na femmina che 'a notte scorsa  
l'avèa sarvatu pure dae manette,  
mendre i sbirri strignéono la mórza.*

*"Ardolà, cristianacciu sconvertitu,  
scappa de casa subbitu, a l'istande"  
je disse quella 'n tonu risenditu,*

*co' 'na voce de frusta sibbilande,  
"Te nun arzi l'onore de bbanditu:  
sei solamende 'n miseru brigande"*

A Civita Castellana ancora oggi è diffuso il modo di dire "me pari o bbrigande Gasberò", rivolto a persona disordinata, scarmigliata e male in arnese.

Ancora più curiosa è la leggenda che si tramanda sull'ingegnoso stratagemma che il brigante avrebbe escogitato allo scopo di evadere dalla fortezza: per sgravarsi dei bisogni corporali i detenuti dovevano recarsi in un ambiente comune, nel quale c'erano dei fori attraverso i quali gli escrementi e i liquami finivano nelle fogne, le quali poi scaricavano, dai dirupi tufacei su cui sorge la cittadina, nei ruscelli di fondovalle. Dopo averci pensato sopra, Gasperoni avrebbe intuito che quella poteva diventare una agevole via di fuga, adottando naturalmente le opportune misure "igieniche". Da quel momento avrebbe deciso di consumare solo la crosta della quotidiana razione di pane e di accantonare la mollica, manipolando la quale avrebbe formato via via una palla avente lo stesso diametro del foro del gabinetto. Ed un giorno finalmente, eludendo il controllo delle guardie, che non sospettavano nulla, avrebbe introdotto quella sfera nel "cesso" ed egli le sarebbe scivolato appresso premendo con i piedi. Così quella avrebbe ripulito via via le pareti del condotto e lui si sarebbe trovato nella fogna per uscire poco dopo a cielo aperto, rendendosi di nuovo uccel di bosco. Ma questa è solo una benevola leggenda, frutto della fantasia della



Ritratto del brigante Antonio Gasperone e sua moglie Geltrude (acquerello di F. Raggi del 1839)

gente e della simpatia che essa nutriva verso Gasperoni. La realtà fu invece diversa: egli e i superstiti della banda furono rimessi in libertà per grazia reale poco dopo la breccia di Porta Pia, ben quarantacinque anni dopo la cattura. Il racconto è di un memorialista dell'Ottocento, Ugo Pesci ne "I primi anni di Roma Capitale (1870-1878)", che incontrò il capobanda mentre bighellonava per le vie di Roma "con il cappello a pan di zucchero, il mantello sbiadito e rappezzato, le ciocie e la lunga barba bianca". E lo scrittore aggiunge: "ma quantunque fosse ormai lontano il tempo delle sue gesta, [...] ebbe subito un numeroso codazzo di ammiratori. Dico di ammiratori per ossequio alla verità; il capo brigante non ispirava evidentemente alcun disprezzo, ma una curiosità rispettosa [...]: i ragazzi gridavano qualche volta "Viva Gasperoni!", senza neppur sospettare come e quanto offendevano il sentimento morale e il galantomismo: v'era ancora nell'anima della folla un istinto di reazione contro gli antichi sistemi del governo che facevano stimare dai compaesani il giovane che si dava alla macchia più di quello che andava ad arruolarsi soldato nelle milizie papali, e ritenere onorevole il mestiere del brigante, considerando i briganti in lotta con il governo. Aberrazioni, pregiudizi fin che volete, ma in gran parte giustificati od almeno scusati dai fatti". Per alcune settimane fu invitato a bere e mangiare nelle osterie, sempre seguito da un folto seguito di popolani, fino a quando le autorità di pubblica sicurezza, allarmate per il clamore che provocava, decisero di mandare il vecchio brigante e i suoi compagni alla Pia Casa di Abbiategrasso, dove egli morì a 89 anni nel 1882. A Roma, come di solito succede, era già stato dimenticato.

luigi.cimarra@libero.it

## Per saperne di più

a cura di Romualdo Luzi



**S**ul brigantaggio e sui briganti della maremma e della nostra area, la bibliografia è vasta e assai conosciuta. Si forniscono i dati di alcuni libri più recenti, oltre ad alcuni che costituiscono le fonti principali cui gli studi fanno spesso riferimento. I lettori scuseranno le molte omissioni ma se avete voglia di ulteriori informazioni basterà inviare le vostre richieste all'indirizzo di posta elettronica in calce alla presente.

BARGELLINI, Piero, *Tiburzi*, Ed. Rusconi, Milano, 1977.



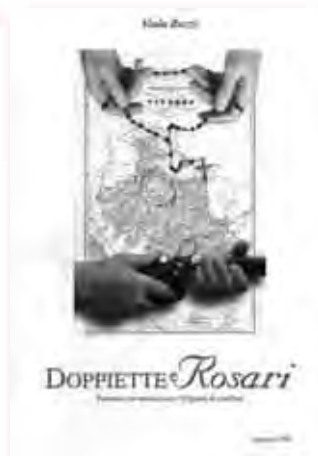
BATINI, Giorgio, *O la borsa o la vita*, Bonechi Editore, Firenze, 1975



BRIGANTAGGIO (II) nel Viterbese. Cenni storici dei briganti celebri che hanno scorrazzato nel viterbese e particolarmente nella regione castrense, Valentano, tip. Dell'Indipendente, 1893; unito:

Da Gradoli, in risposta all'anonimo scrittore sul brigantaggio del viterbese dal 1880 al 1893, Viterbo, Tip. Monarchi, 1895.

Ristampe anastatiche a cura di Alfio Cavoli, con la collaborazione di Romualdo Luzi, Roma, Scipioni, 1993.



BUZZI, Viola, *Doppiette e rosari. Percorso in musica tra i briganti di confine*, Grotte di Castro, Caccarelli, 1996.

CAVOLI, Alfio, *I briganti italiani nella storia e nei versi dei cantastorie. Il ribellismo sociale in Maremma e altrove, dalla Romagna al Lazio meridionale*, Roma, Scipioni, 1990.

CAVOLI, Alfio, *Tiburzi. La leggenda della Maremma*, Valentano, Scipioni, 1996.

CAVOLI, Alfio, *I briganti dell'Ottocento nella Maremma e nella Toscana. Storia e leggenda*, Roma, Aldo Sara Editore, 2001.

CAVOLI, Alfio, *Tiburzi, il brigante. Storia romanzata*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2006.



CIUFFOLETTI, Zefiro (a cura), *Tiburzi e i suoi antenati. Il Brigantaggio in Maremma. Il mito, la leggenda, la storia*, Arcidosso, Ed. Effigi, 2006.

FANCIULLI, Pietro, *Storia documentaria dei reali presidios di Toscana*, Pitigliano, Ed. Laurum, 1999, 3 voll.



LA BELLA, Angelo – MECAROLO, Rosa, *Tiburzi senza leggenda. Realistica ricostruzione della vita del brigante attraverso il maxiprocesso ai suoi "manutengoli"*, Valentano, Scipioni, 1995.

LUZI, Romualdo, *Il brigantaggio "di confine" al tempo del Ducato farnesiano di Castro (1537-1649)*, inserto in: "Biblioteca e Società", XIX, 30 giugno 2000.



MANTOVANI, Domenico, *Briganti e brigantaggio a Bieda 1870-1900*, Viterbo, Quatrini, 2000,

MATTEI, Antonio, *Brigantaggio sommerso (storia di doppiette senza leggenda)*, Roma, Scipioni, 1981.

PADIGLIONE, Vincenzo – CARUSO, Fulvia, *Tiburzi è vivo e lotta insieme a noi. Catalogo del Museo del Brigantaggio di Cellere*, a cura di



Marco D'Aureli, Arcidosso, Ed. Effigi, 2011.

ROSSI, Adolfo, *Nel Regno di Tiburzi*, Ed. OGEC, Roma, 1981



SENTIERO (II) dei Briganti, Guida, *Sulle tracce dei briganti... per scoprire la natura, la storia, la tradizioni popolari e la cultura del buon cibo*, Acquapendente, Comunità Montana Alta Tuscia Laziale, 2000.

[romualdo.luzi@alice.it](mailto:romualdo.luzi@alice.it)





## Briganti forever

C'era da aspettarselo: siamo usciti con il numero precedente dedicato al brigantaggio di fine ottocento nel nostro territorio e sono continuati a pervenire contributi sul tema; a dimostrazione - se ce ne fosse ancora bisogno - dell'interesse che l'argomento suscita continuamente, prestandosi tra l'altro a diversi modi di approccio.

Proprio in questo intervallo di tempo, per esempio, abbiamo assistito ad una interessante mostra iconografica sul tema, allestita in un paesino subito di là dal Tevere, e a tutta una serie di iniziative in vari luoghi della provincia nell'ambito di un progetto denominato "Nonni e nipoti", che tra l'altro ha visto alcuni nostri collaboratori intervenire in qualità di esperti dell'argomento.

Eccovi dunque tre nuovi interventi a firma di Giorgio Falcioni, Luigi Tei e Luigi Cimarra, che senza dubbio arricchiscono di nuovi particolari, sempre interessanti, la già abbondante letteratura di riferimento.

## Quando il boja "lavorava" alla Rocca Giovane giustiziato per l'uccisione di un carabiniere



Giorgio Falcioni



Viterbo - La Piazza della Rocca

**D**a una "Relazione storica", reperita su una bancarella, si apprende che 169 anni fa, il 30 luglio 1842, in Piazza della Rocca a Viterbo venne eseguita la decapitazione del sedicente Pasquale Grespaldi, che nell'età di anni 24 compiti lasciò il reo capo sotto la Mannaja, in conseguenza di un delitto consumato in Capranica appena un anno e mezzo prima. Come è noto fin dal XVII secolo la Piazza della Rocca veniva impiegata per le esecuzioni capitali dei condannati, potendo ospitare una notevole massa di persone, che assisteva sempre numerosa al crudele spettacolo. Inoltre, era adibito a prigione il cosiddetto Stallone del Papa, in Piazza Sallupara, edificio posto a pochi metri dalla vasta piazza cittadina.

Nella *Relazione* vengono indicati i fatti che portarono all'esecuzione, ma non le ragioni del comportamento del condannato, sulla cui colpevolezza non sembrano sussistere dubbi.

Un individuo sconosciuto era stato notato aggirarsi per tre o quattro giorni a Capranica e probabilmente aveva destato sospetti, tanto che il 12 gennaio 1841 il comandante della brigata di

Sutri inviò in perlustrazione i carabinieri Baldi, Masi e Giorni; verso le ore 23 i tre militi erano fermi sul ponte che dà accesso al paese, quando lo sconosciuto, *che poscia si palesò per Pasquale Grespaldi*, provenendo dall'interno dell'abitato, avvolto in un ferrajuolo, pesante mantello di panno adatto alla stagione, in uso all'epoca, passò davanti ai carabinieri e *poco lungi si pose a far acqua*. Quindi tornò indietro guardando i carabinieri *in foggia derisoria*, fermandosi sulla porta del Borgo *in atto di orinare* per tornare poi a *ripassare rimpetto gli stessi Carabinieri*, *sostiede alquanto a breve distanza dai medesimi*, ed anche *altra volta si condusse verso la porta suddetta*, ed in ciò *fare si arrestò alcuni momenti rimpetto agli stessi Carabinieri...non tralasciando di dar sguardi verso la stessa forza*. Arrivato alla porta fece l'atto di tornare ancora indietro, *ma i Carabinieri giustamente ritenendolo sospetto e perché forestiero e incognito in quel luogo e pel suo procedere*, mossero verso di lui chiedendogli chi fosse. A tale domanda, lo sconosciuto, rapidamente *svoltosi dal ferrajuolo*, che *lasciò cadere in terra*, ed *impugnando un*

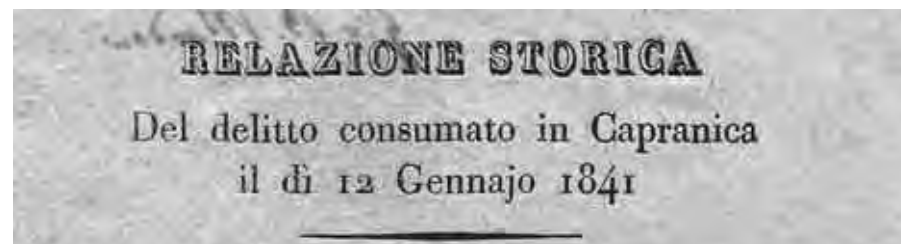


lungo ad acutissimo coltello si scagliò furiosamente contro i tre Carabinieri e nel vibrare colpi su di essi con incredibile celerità colpì mortalmente al cuore il Carabiniere Luigi Giorni, che morì dopo pochi istanti. Gli altri due tentarono di fermarlo, ma Grespaldi ne atterrò uno e quindi si diede alla fuga gettandosi dal ponte nella strada sottostante; inseguito dalla Forza e da molti terrazzani (gli abitanti di Capranica) fu raggiunto dopo circa un miglio e condotto in prigione affetto d'alcune ferite.

La Curia di Sutri costruì il *giudiziale incarto* e con sentenza del 29 luglio 1841 il Tribunale Criminale di Viterbo pronunciò la sentenza condannando il sedicente Grespaldi *all'ultimo Supplizio*. Essendo stata tale sentenza confermata il 4 febbraio 1842 dall'Excelso Tribunale

della S. Consulta, venne eseguita per le mani del Carnefice sulla Piazza della Rocca in Viterbo il giorno 30 luglio 1842. Non sono descritte le modalità dell'esecuzione, ma parrebbe che sia stata impiegata la mannaia, cioè la scure impugnata a due mani dal boia, ancora in uso all'epoca, sebbene dagli inizi del 1800 si fosse diffuso l'impiego della ghigliottina, esportata in Italia dai francesi. Conclude la Relazione Storica: *Questa prontezza di pena adoperata in vicinanza al delitto commesso renda migliori gli Uomini, e questi rammentino che la morale e la Religione ci tiene uniti in una sola famiglia per amarci, per aiutarci come fratelli, non per straziarci a vicenda in modo peggiore delle stesse belve.*

*giorgiofalcioni@alice.it*



L'episodio più efferato di brigantaggio verificatosi a Tuscania accadde il 19 dicembre 1896 con l'uccisione del giovane carabiniere Fortunato Cristanelli: carabiniere reale a piedi, come si diceva allora, che era nato ad Avesa, in provincia di Verona, il 18 aprile 1872 da Giovanni e Maria Zavatzeri ed era in servizio alla stazione di Toscanella.

Il giorno prima, il 18 dicembre, perveniva notizia al comando della tenenza dei carabinieri di Toscanella che verso le 14 era giunto in Roccaespàmpani un tipo losco che, dalla descrizione sommaria, poteva configurarsi con il latitante Pietro Pappatà fu Michele, nato a Leprignano (attuale Capena) il 17 settembre 1841, noto brigante autore di numerosi reati contro il patrimonio e contravventore alla vigilanza di pubblica sicurezza che gli era stata inflitta. Il comandante della tenenza dispose immediatamente l'invio a Roccaespàmpani del brigadiere a cavallo Giuseppe Rossi, in servizio alla stazione di Viterbo ma temporaneamente a Toscanella quale comandante interinale, e il carabiniere a piedi Fortunato Cristanelli. Alla pattuglia si unì l'ispettore delle guardie daziarie di Toscanella Placido Quarantotti.

I militari intrapresero il loro servizio alle sedici del 18 dicembre e pattugliarono la suddetta zona per tutta la sera e la notte successiva. Solo alle nove del giorno 19 un certo Angelo Bugati, un pagliarolo trentenne che abitava a Roccaespàmpani, informò i due carabinieri che uno sconosciuto armato e dai connotati corrispondenti al ricercato era transitato in quella località con direzione di marcia verso la *Vaccareccia*, sempre nel territorio di Toscanella. I carabinieri mossero a quella volta e, giunti al casale di *Pian del Giunco*, ormai stanchi per il lungo camminare si concessero una meritata sosta. Dopodiché l'ispettore Quarantotti si congedò dagli altri per tornare a Toscanella mentre i due carabinieri ripresero il cammino verso *Pian della Selva*. Lungo il percorso notarono sulla strada la presenza di orme lasciate da un uomo. Le seguirono e costatarono che erano dirette verso una capanna la cui porta di accesso era dalla parte opposta rispetto alla loro direzione di marcia. Giunti a un duecento metri dalla capanna videro che un individuo armato e dai connotati corrispondenti al Pappatà si dava a precipitosa fuga verso il fosso di *Pian della Selva*. I mili-



Lapide del carabiniere Fortunato Cristanelli nel cimitero di Tuscania (foto dell'autore)



Luigi Tei

## “Colpito da mano aliena” L'atto eroico dimenticato del carabiniere Fortunato Cristanelli

tari naturalmente gli corsero dietro intimandogli di fermarsi e, allo scopo di intimidirlo, esplosero anche dei colpi di moschetto in aria.

L'uomo proseguì nonostante tutto la sua corsa e quando il carabiniere Cristanelli, più giovane e veloce, stava per raggiungerlo, quest'ultimo si voltò bruscamente e scaricò il suo fucile contro il militare. Cristanelli fu colpito al lato destro della faccia e cadde terra esanime.

Quando finalmente sopraggiunse il brigadiere Rossi il cadavere era in una pozza di sangue e il malvivente si era dileguato lungo il fosso. Il sottufficiale chiese aiuto ad un pastore che era nelle vicinanze ed attese l'arrivo del tenente Ionadi, comandante della tenenza di Toscanella, per avere lumi sul prosieguo delle ricerche.

Il corpo del caduto fu coperto con un mantello da carabiniere e lasciato lì fino al giorno dopo, quando il dr. Monti, medico di Toscanella, andò a visitarlo per la ricognizione di rito. Lo trovò ai piedi del fosso della *Carcarella* con la rivoltella ancora in pugno, immerso in “una larga pozza di sangue, in mezzo al quale si vede un dente”.

Furono mobilitate le tenenze di Toscanella, Viterbo e Civitavecchia e finalmente le ricerche terminarono il 20 dicembre 1897, quando i carabiniere di Tolfa catturarono il brigante in località *Macchie Macinelle*. La Corte di Assise di Viterbo condannò il Pappatà a 30 anni di reclusione.

Al carabiniere Cristanelli fu concessa alla memoria la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: “Visto uscire da una capanna un pericoloso latitante ricercato dalla forza pubblica, non curante del pericolo si dava ad inseguirlo, ma, mentre stava per raggiungerlo, fatto segno ad un colpo di fucile esplosogli contro dal malandrino, rimaneva all'istante cadavere. Toscanella (Roma) 19 dicembre 1896”.

Il 20 dicembre il comune di Toscanella adottò a sua volta la seguente delibera: “Ieri alle ore pomeridiane, trovavasi di servizio a Pian della Selva il Carabiniere Fortunato Cristanelli; s'incontrò col latitante, tal Pappatani attivamente ricercato dalla polizia. Il carabiniere Cristanelli inseguì coraggiosamente il latitante dandosi alla fuga nello intento generoso di prenderlo vivo non fece uso delle armi: ma tale atto umanitario doveva avere tristi e dolorose conseguenze.



Lapide di Placido Quarantotti (foto dell'autore)

Infatti l'animoso e generoso giovane colpito dalla palla dell'assassino ci rimetteva la vita. La giunta unanime delibera rendere solenni onoranze funebri al valoroso giovane a spese del Municipio. Firmato Candido Onofri Sindaco". Decretò quindi il lutto cittadino facendosi carico delle spese funerarie e la tumulazione nel cimitero, ove fu apposta una lapide con il seguente epitaffio:

FORTUNATO CRISTIANELLI  
COLPITO DA MANO ALIENA  
MORÌ NEL CAMPO  
VITTIMA DEL DOVERE  
NELLA FLORIDA ETÀ  
DI ANNI 24  
PREGATE PER LUI

Forse per un involontario ipercorrettismo, nella lapide fu sbagliato come si vede anche il cognome del caduto, ma è quella "mano aliena" che rimane impressa, per l'uso sui generis dell'attributo che sembra voler rimarcare ancor più l'estraneità dei soggetti malavitosi alla "ordinata" società umbertina di fine '800.

Per anni la prefettura di Viterbo inviò del danaro al comune di Tuscania nel giorno della ricorrenza dei defunti per provvedere a comprare dei fiori da riporre sulla tomba dell'eroico carabiniere, ma col passare del tempo anche questa usanza finì nell'oblio.

Nel 1985, ad opera dei componenti della compagnia carabinieri di Tuscania, fu risistemata la tomba e con una solenne cerimonia fu posta una lapide a ricordo dell'evento:

ANNO 1985  
I COMPONENTI DELLA  
COMPAGNIA CARABINIERI  
TUSCANIA

Il 5 settembre 1993 la sezione tuscanese dell'Associazione Nazionale Carabinieri in congedo ha intitolato la nuova sede al carabiniere Fortunato Cristanelli.

Estrapolato da un lavoro di prossima pubblicazione. Per approfondimenti sull'episodio riferito e sul personaggio Pappatà vedasi "Brigantaggio sommerso" di Antonio Mattei, al quale l'articolo fa costante riferimento, e l'incarto processuale della Corte d'Assise di Viterbo conservato nella busta 166, fascicolo 2022, all'Archivio di Stato di Viterbo.



Luigi Cimarra

## Il brigantaggio visto da lontano

(parte II)

# Lo sconfinamento di Tiburzi

Per l'immaginario collettivo quella dei briganti era una figura contraddittoria, per così dire divaricata o sdoppiata: da un lato la povera gente in cuor suo parteggiava per loro, li ammirava, li immaginava come vendicatori dei conculcati diritti dei diseredati, delle ingiustizie e dei soprusi, che essa era costretta a subire quotidianamente, e delle sofferenze, spesso inaudite, che doveva sopportare per sopravvivere. I briganti incarnavano l'ideale di ribellione e di coraggio: le loro gesta li trasfiguravano in paladini della libertà, che desiderosi di riscatto non paventavano il potere costituito, anzi lo sfidavano apertamente senza paura.

Ma se erano riconosciuti capaci di atti di generosità, parimenti se ne subivano le vessazioni: non sfuggiva l'atrocità dei loro delitti, che ne metteva in evidenza l'aspetto più truce e crudele. Le esecuzioni sommarie, le efferate vendette a sangue freddo, i ricatti e le grassazioni alienavano le simpatie del popolo, che si sentiva angariato, oltre che dai padroni, da gentaglia che viveva alla macchia e esercitava prepotenze e sopraffazioni. Tuttavia i nomi dei briganti più celebri erano sulla bocca di tutti, le loro imprese diventavano leggendarie, cantate dai cantastorie nelle fiere e mercati di paese. In qualche caso la loro memoria si è tramandata anche nei proverbi e nei modi di dire, entrando in espressioni di senso negativo o dispregiativo: se per esempio una madre diceva al figlioletto *me pari o bbrigande Musolino*, voleva asserire che era così sporco da diventare quasi irriconoscibile. Inoltre a Civita Castellana il nome dello stesso brigante fu spesso utilizzato da uno strano personaggio conosciuto come *Richétto er diàvolo*, che secondo alcuni non era tutto, ma che, approfittando di questa "riconosciuta" stolidezza, si faceva beffe del regime fascista con battute allusive, al limite dell'offesa, senza essere tuttavia perseguibile. Aveva coniato slogans del tipo:

*Viva Italia de Rizzi, abbasso Musolino*

Italia era il nome di sua sorella, andata in sposa ad un certo signor Rizzi, ma l'allusione si riferiva alla nazione italiana; e Musolino nelle sue intenzioni si identificava, per somiglianza fonica, con il duce del fascismo Benito Mussolini. La variante più comune era:

*Viva mi' sorèlla, abbasso o bbrigande Musolino*

E non si fermava qui: quali fossero i suoi convincimenti politici si desume da altre espressioni criptiche, che creava attingendo furbescamente gli esempi dal mondo vegetale:

*Evviva 'e pupàttole, abbasso 'o sammuco*

Le *pupàttole* sono i papaveri di campo o rosolacci in piena fioritura (= Socialismo), il *sammuco* è il sambuco, che produce corimbi di bacche nere e per questo viene denominato scientificamente *Sambucus nigra* (= Fascismo). Lo stesso meccanismo sta alla base di un altro suo slogan, che i civitonici più anziani ancora ricordano:



### *Evviva i rodaculi, abbasso 'o sammuco*

I *rodaculi* sono i cinorrodi, vale a dire le bacche della rosa canina (che quando sono mature assumono un color rosso brillante).

Dunque Musolino, mediante un gioco di paronomasia, ossia di affinità formale, viene fatto oggetto di scherno, di contu-

melie, di impropri e di ingiurie per la somiglianza del suo nome a quello del capo del fascismo.

Un altro brigante che è restato a lungo famoso anche in queste terre, il ricordo delle cui imprese ha colpito la fantasia popolare, è Domenico Tiburzi (Cellere 1836 - Forane di Capalbio 1896), noto con una serie di soprannomi: "Domenichino", "Re della macchia", "Re di Montauto", "Re del Lamone", il "Livellatore". Intorno alla sua figura i cantastorie hanno creato composizioni in ottave e canzonette divenute popolari come *Lettera di Tiburzi agli amici* (dall'Inferno) e *Lettera di Tiburzi agli amici* (dal Paradiso). Divenuto capo di una banda di fuorilegge scorazzò a lungo tra la bassa Toscana ed Alto Lazio, eludendo abilmente le ricerche dei gendarmi grazie alla minuziosa conoscenza dei luoghi, agli spostamenti continui da un luogo all'altro, alle coperture ed alle protezioni di cui godeva. Era considerato onnipresente, se ne testimoniava la presenza contemporaneamente in più luoghi e, come il popolino immaginava, i suoi sconfinamenti non sarebbero avvenuti soltanto nella limitrofa regione toscana, ma addirittura anche aldilà del Tevere (Configni, Cottanello e Magliano Sabino sono paesi del versante tiberino della Sabina). Dai racconti dei vecchi *pastocchiar*i, narratori popolari di favole, leggende e storie locali, il poeta dialettale Benito Fratini di Magliano compose un sonetto, nel quale rievoca l'incontro ravvicinato che alcuni suoi compaesani avrebbero avuto con il brigante, mentre si recavano per affari a Cottanello sulla strada di Configni:

### **L'ingontru co' Tibburzi**

Te 'mboccassimo 'a strada pe' Confignu  
saranno state le tre o ppiù bbonora,  
quanno pocu doppo l'accorciatora,  
ce se parò denanzi 'n omo arcignu

co' su du muccu un mistu de ferignu,  
avvòrtu da 'na grossa passatora,  
che, doppo 'nu sguardu alla scrutatora,  
ce fece 'n parlà se pò di' benignu:

"Chi séte, dov'annate, de che paese?"

"Sémo tizzi, venimo da Majjano  
'nnamo a Cottanèllu pe' certe 'mbrese."

"Ète vistu 'a Fòrza verzo quer piano?"

"Sì, sta niscosta tra 'a fratta e la maése."  
"Èchhive 'n par de scudi e qua la mano!"

La figura del brigante, avvolta nel tabarro, appare asciutta, essenziale, ma ben stagliata in pochi tratti descrittivi nel fisico e nel carattere, di pochi gesti e di poche parole, sempre guardinga, pronta a capire le minime reazioni delle persone nelle quali si imbatte per capirne le intenzioni. È un incontro di sfuggita, prima che Tiburzi si dilegui, così com'era apparso all'improvviso, nelle tenebre della notte. Il dialogo è secco, serrato come la sticomitia delle antiche tragedie greche. L'impressione che se ne ricava è quella di un eroe popolare, cupo e misterioso, ma d'animo generoso, che attira la simpatia e l'appoggio della povera gente.

luigi.cimarra@libero.it



# la *Loggetta*

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XXIII n° 1 - Primavera 2018

## Tiburzi sequestra Bartolotti



G. BELLUCCI

# La fine d'un celebre brigante

Copertina de *La Tribuna - Supplemento illustrato della Domenica* di domenica 8 novembre 1896, che a distanza di un paio di settimane dal fatto illustrava l'uccisione di Tiburzi. Il brigante era stato sorpreso dai carabinieri verso le tre di notte in un casale di campagna in località *Le Forane*, nei pressi di Capalbio, e ucciso durante lo scontro a fuoco che ne era seguito. Era la notte tra venerdì 23 e sabato 24 ottobre 1896, una notte burrascosa di vento e pioggia. Con Tiburzi si trovava anche il brigante Luciano Fioravanti, che però riuscì a fuggire approfittando dell'oscurità. L'illustrazione de *La Tribuna* riporta il commento "*La fine d'un celebre brigante. Il brigante Domenico Tiburzi sorpreso ed ucciso nella macchia di Capalbio dai carabinieri vestiti n borghese, la notte del 24 u.s.*". L'autore del disegno non è indicato; c'è solo la nota tra parentesi "*Da uno schizzo preso sul teatro del conflitto*", ma la scena "*è rigorosamente esatta*", assicura il testo dell'articolo interno che ne ricostruisce la dinamica:

... Cinque carabinieri, travestiti in borghese, circondarono la casa. Due s'appostarono rimpetto alla casa, due al cancello, uno a sinistra, verso la macchia. Fioravanti, sparati pochi colpi, fuggì per la siepe verso il fitto bosco; il Tiburzi, o fosse subito ferito, o gli mancasse la lena di seguire il compagno, stette e continuò il fuoco. Sparava nel buio, in direzione del luogo dove aveva scorto il lampo d'una scarica: un gruppo scuro - ch'era poi un mucchio di terra accanto ad un carretto da campagna - gli parve fosse il nemico, e continuò a mirare da quel lato; ma intanto i due carabinieri poterono avvicinarsi d'oltre la siepe e bersagliarlo di colpi. Così il 're della macchia' cadde mortalmente colpito. Rantolando, nell'agonia, il feroce brigante mormorò: "*Non mi cercate più: sono Tiburzi!*". In quel cervello mezzo spappolato dalla vindice mitraglia dell'arma benemerita passava l'ultimo soffio del perverso orgoglio della sua fama!...

Il cadavere fu prima fotografato sorretto a una colonna del cimitero di Capalbio, quindi privato di una parte del cervello - quella "*non disfatta dal*

*piombo micidiale*" - che fu inviata al criminologo prof. Cesare Lombroso per l'esame microscopico. Dopodiché la salma, come conclude il giornale, "*riposa al fine nella fossa comune del microscopico camposanto della stazione Capalbio*".

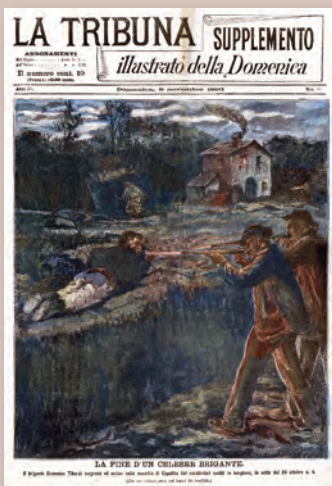


Immagine pubblicata in IV di copertina

Capalbio all'epoca era frazione del comune di Orbetello, dove pertanto il successivo giorno 25 fu compilato l'atto di morte dietro nulla-osta dell'autorità giudiziaria. Però non ne fu subito inviata copia per la trascrizione al comune di Cellere, luogo di nascita e di iscrizione anagrafica del defunto. Cosa che avvenne solo otto anni più tardi, come ci rivela questa curiosa corrispondenza amministrativa che sembrerebbe una... "prosecuzione di latitanza":

Provincia di Roma, Municipio di Cellere, prot. 283, 11 aprile 1904  
*All'Ill.mo Sig. procuratore del Re di Viterbo. Non posso rimettere alla S.V. Ill.ma la richiesta copia dell'atto di morte di Tiburzi Domenico perché il Comune di Capalbio non l'ha mai notificata, quantunque richiesta. Dovendo la S.V. Ill.ma richiederla a Capalbio, Le sarò grato se nella circostanza vorrà ingiungere a quel Comune di rimettere una copia anche a questo per la trascrizione. Il Sindaco A. Mariotti*

Orbetello, li 18 aprile 1904. *Prego la S. V. voler rimettere con la maggior possibile sollecitudine al Sindaco*

*del Comune di Cellere che ne ha fatte ripetute richieste, la copia dell'atto di morte dell'individuo contro distinto per la prescritta trascrizione nei registri degli atti di morte di detto Comune il quale ne ha fatto richiesta alla Regia Procura di Viterbo. Il Pretore*

Capalbio 19 aprile 1904. *Ill.mo Sig. Pretore, il Domenico Tiburzi di cui retro, deve essere il noto latitante ucciso in conflitto coi carabinieri in territorio di questa frazione. Questo latitante fu ucciso nel 94?? ed io assunsi l'ufficio dello stato civile solo nel 1899. Il delegato di quell'epoca è ora morto, né io saprei darle spiegazioni giuste del lamentato ritardo. In ogni modo tutti i registri conservandosi alla sede del Comune (eccettuati quelli dell'anno in corso), pregola rivolgersi all'ufficio comunale di Orbetello, sia per le spiegazioni e giustificazioni e per l'invio del richiesto certificato. Rispettosi ossequi.*

Comune di Orbetello, Estratto dal registro degli atti di morte dell'anno 1896 della frazione di Capalbio. *L'anno milleottocentonovanta-sei addì 25 di ottobre io sottoscritto Nelli Lamberto ufficiale dello stato civile della frazione di Capalbio, delegato dal sindaco di Orbetello con atto del 6 settembre milleottocentonovantadue, debitamente approvato, avendo ricevuto dal Sig. Pretore del mandamento di Orbetello copia autentica di morte ho per intero ed esattamente trascritto la copia che è del tenore seguente: "A norma dell'art. 390 Codice Civile dò avviso alla S.V. che nella notte dal 23 al 24 ottobre in seguito a scontro avvenuto nella località detta le Forane presso Capalbio, fra carabinieri e latitanti, uno di questi cadeva morto per più colpi di fucile e dal verbale di ricognizione oggi fatto, presente cadavere, risulta essere il noto brigante Tiburzi Domenico nativo di Cellere dall'approssimativa età di anni sessantaquattro. Nulla osta che al cadavere del suddetto venga data tumulazione". Eseguita la trascrizione ho munito del mio visto ed inserito la copia medesima nel volume degli allegati a questo registro. L'Ufficiale f.to L. Nelli*



## Tiburzi sequestra Bartolotti

Nel 1873 Viterbo è un circondario che dipende dalla provincia di Roma. È solo da tre anni che i carabinieri reali hanno fatto la comparsa sul territorio in sostituzione della gendarmeria pontificia. I compiti che le leggi affidano loro sono tanti, di natura militare, di polizia preventiva e polizia giudiziaria. Ogni stazione ha una forza media di un comandante e due carabinieri a piedi i quali devono vigilare su una giurisdizione che, nella maggioranza dei casi, accorpa i territori di più comuni. Sono veramente pochi soprattutto nel contrasto al fenomeno del brigantaggio maremmano che imperversa con omicidi, incendi, estorsioni, rapimenti.

Uno di questi riguarda tale Luigi Bartolotti fu Lorenzo, da Piansano. E' un ragazzo di sedici anni. Il 15 gennaio di quello stesso anno, alle tre e mezza pomeridiane, unitamente a due dipendenti è di ritorno da un frantoio di Tessennano con al seguito quattro cavalcature che trasportano quattro some di olio, frutto della molitura di proprie olive. In località Prati del Macchione due individui armati di fucile e a volto scoperto sbarrano la strada al terzetto, fanno scendere da cavallo il Bartolotti, si inoltrano nella vicina macchia e qui, porgendogli carta e lapis, intimano al ragazzo di scrivere alla madre perché mandi 2000 scudi per la propria liberazione. Un sequestro con estorsione in piena regola! Mentre uno dei dipendenti viene mandato via, all'altro è dato l'incarico di portare il biglietto alla destinataria perché provveda a quanto richiesto. Questi ritorna con 500 scudi, ma non bastano. I briganti vogliono il resto e inviano nuovamente il messo a casa del ragazzo. Più tardi ritorna con altri 600 scudi e questa volta, sono ormai le sette di sera, i due individui sembrano accontentarsi e lasciano andare il giovane, che il giorno dopo, negli uffici comunali, sporge denuncia dell'accaduto davanti al pretore di Valentano. Al termine del racconto dichiara che non intende querelarsi nei confronti dei rapitori perché, "... dovendo io spesso assentarmi da casa non vorrei espormi a nuovi e maggiori pericoli".

Le preoccupazioni del giovane hanno ben ragione di esistere, molto meno quelle di altre persone che, con il loro comportamento omissivo, non aiutano certo le ricerche dei banditi. Immediatamente iniziano le indagini da parte dei carabinieri con l'interrogatorio del Bartolotti e del dipendente ma, come sempre succede quando i soggetti attivi del reato si chiamano Domenico Tiburzi e Domenico Biagini, il muro di omertà che li protegge è impenetrabile. Entrambi non hanno ancora la notorietà che si conquisteranno negli anni a venire, ma possiedono quanto basta perché la gente abbia a pre-



disegno dell'autore

occuparsi per la propria incolumità. Tiburzi era evaso sei mesi prima dalle saline di Corneto e Biagini lo aveva preceduto di un paio d'anni. In merito all'omertà sull'accaduto è illuminante il rapporto del comandante dei carabinieri di Viterbo al procuratore del Re al quale riferisce che:

*"... Durante il tempo che pendeano le trattative nessuno pensò ad un'operazione che tendesse all'arresto dei malfattori, soltanto al rilascio dei ricattati, il sindaco partecipò la notizia del fatto ai sindaci dei comuni limitrofi ed alle stazioni di Valentano, Canino e Toscanella, le quali si posero sollecitamente sulle tracce dei malfattori, ma infruttuosamente, com'era a prevedersi, poiché compiuto il fatto, col favore delle tenebre, poterono allontanarsi e mettersi al sicuro, senza lasciare traccia della direzione presa. Resone io avvisato immediatamente fui sopra luogo, dove per le indagini accorsero immediatamente i comandanti le stazioni summenzionate.*

*Il ricattato e i di lui servi, furono da me minutamente interrogati, ma essi non mi seppero o non mi vollero dare connotati precisi dei malfattori, soltanto mi dichiararono che erano, uno d'alta statura, tarchiato, con barba intera scura e l'altro di media statura, con barba intera nera, vestiti alla contadina con cappotto nero e cappello nero.*

Fatto osservare come sia inverosimile che non avessero riconosciuto i malfattori essendo di giorno e stando per oltre tre ore in loro compagnia, essi ripeterono la dichiarazione di non averli, non solo non riconosciuti ma nemmeno rilevato i precisi connotati e le particolarità che qualcuno potesse avere, se cioè con cicatrici o vaiuolato. [Biagini aveva tracce di vaiolo sul viso, ndr]

Domandato loro se in vicinanza avevano potuto scorgere qualche altra persona, risposero negativamente. Questa stessa risposta ripeterono al Signor Pretore di Valentano, col quale io trovai opportuno di conferire.

Valutando sul posto tutte le circostanze subito compresi che il ricattato e i di lui servi mi avevano occultato la verità, per timore di vendetta.

Postomi ad indagare per le conoscenze estese che tengo in quelle località, non tardai a rilevare che autore del ricatto era stato il noto evaso Tiburzi Domenico, detto Domenichino di Cellere, unitamente ad un altro che si suppone possa essere il ricercato Biagini Domenico di Farnese.

Le persone rispettabilissime, che mi fecero la confidenza, m'aggiunsero che ove fossero chiamate a deporre, nulla avrebbero detto per timore di vendetta.

Dalle medesime appresi ancora che il Domenichino, col compagno, poche sere prima del 14 andante, era stato a Tessennano e precisamente nell'abitazione di Vincenzo Guerra, dove aveva mangiato e bevuto e che alcune donne del vicinato, Giacomazzi Orsola, Filomena Tartarini e Bianchini Lucia, non ignoravano la presenza dei due uomini armati.

Premendomi di poter stabilire giudiziariamente il fatto, colla deposizione delle sunnominate, le chiamai in esame, ma esse dichiararono soltanto di aver sentito del rumore nell'abitazione di Vincenzo Guerra, che accennava a presenza di persone estranee alla famiglia.

Proseguendo nelle indagini, seppi che a poca distanza dal luogo del fatto, contrariamente all'asserto del ricattato e servi, trovavasi un porcaro, certo Biagini Matteo, di Valentano, il quale dichiarò d'aver veduto due uomini armati dai connotati dati, ma di non averli riconosciuti. E rilevasi ancora che a breve distanza trovavasi il sindaco di Arlena, sig. Pasqualetti, il quale, alla vista dei malfattori che trovavansi col ricattato, si diè col cavallo che montava, a precipitosa fuga verso Arlena.

Interrogato da me il sig. Pasqualetti, ammise il fatto ed aggiunse d'aver parlato col servo Reda, che si recava a prendere il denaro e dichiarò esser sua opinione, che uno dei due sia il Domenichino di Cellere. Opinione divisa dall'istesso servo e dalla popolazione.

Continuando nelle indagini rilevai ancora, per confidenza, che nella settimana, cioè, prima del fatto, il Domenichino con altro compagno, pure armato, erasi recato alla frazione di Pianiano al casale del sig. Cecchini di Canino.

Premendomi di stabilire il fatto, fuori confidenza mi recai al casale ed ivi potei avere la dichiarazione del casolante, certo D'Alfonso Gaetano, di Saverio, d'anni 20, che realmente il Domenichino era stato al casale con altro, dai connotati accennati ed armati ambedue di doppietta e che s'erano fatti somministrare un po' di cibo.

Stabilita per tal modo la colpeabilità del Tiburzi Domenichino, relativamente al ricatto e la di lui presenza in quella



ISTITUTO COMPRENSIVO  
PAOLO III DI CANINO

COMUNE DI PIANSANO

Gli alunni delle classi terza, quarta e quinta  
Scuola Primaria di Piansano  
presentano

**Briganti**  
Regia  
Samuele e Giacomo Brizi

PIANSANO 19 GIUGNO 2016 ORE 21:00 SALA CONGRESSI  
(Riservato ai genitori degli alunni)

PIANSANO 20 GIUGNO 2016 ORE 18:30 SALA CONGRESSI  
(per famigliari e conoscenti degli alunni)

Rappresentazione cinematografica del brigantaggio realizzata dagli alunni della scuola primaria di Piansano per la regia di Samuele e Giacomo Brizi, esempio dell'interesse culturale tuttora perdurante nel territorio nei confronti del fenomeno

località, pensai al modo di farlo cadere nelle mani della Giustizia, unitamente al compagno.

Da indagini praticate, essendomi risultato che l'evaso Domenichino, qualche volta si aggira nelle vicinanze di Cellere, dove riceve la visita d'una sua amica, certa Ceccantoni Nazzarena, donna di perduta fama, che spesso si reca nella frazione di Pianiano a visitare altra druda, a conferire con quel parroco, certo Don Vincenzo Danti e a passare qualche ora al casale Cecchini, come pure talvolta alla tenuta San Giuliano, presa in affitto dai signori Balestra ed a quella di Riminino, condotta dal sign. Sinibaldi di Montalto, io piuttosto che fare un arresto in massa di tutte le persone che direttamente o indirettamente lo favoriscono, ho creduto partito migliore quello di sospendere per ora qualunque azione contro d'esse, per veder modo di riuscire nell'arresto dei malfattori, coll'aiuto delle medesime, tanto più che stringendo, stringendo, scarsissime sono le prove a carico dei manutengoli, stante la reticenza generale".

Non v'è dubbio che pur spendendosi senza risparmio, i tutori dell'ordine si trovarono a lottare non solo contro i malfattori d'ogni risma, ma soprattutto contro le continue reticenze della popolazione. Ad essi non mancarono le doti di fedeli servitori dello Stato. Mancò lo Stato!!

[belluccigiuseppe@gmail.com](mailto:belluccigiuseppe@gmail.com)

Antonio Mattei



## Possidenti e “farmacisti”

I Bartolotti a Piansano, parabola di un notabilato dell'800

Uno dei vantaggi della nostra rivista, l'abbiamo detto tante volte, è l'interconnessione tra gli autori, questo esporre in una vetrina comune il frutto dei loro studi e ricerche. Ciò che facilita collaborazione e scambio di informazioni, utili agli autori stessi e allo sviluppo complessivo delle conoscenze. L'articolo che precede di Giuseppe Bellucci ne è l'ennesima conferma, perché ci dà notizia di un episodio finora ignorato dalla storiografia locale e che a sua volta stimola a un approfondimento. D'altra parte Bellucci ha pubblicato di recente una sua storia in ottava rima del brigante Tiburzi e dunque è un esperto della materia, non solo ricercatore appassionato ma anche cantore in piena regola, perché ne illustra le gesta con splendidi disegni e ne canta l'epopea come un antico aedo.

E non basta, perché per una singolare coincidenza lo stesso episodio - fino ad ora, si ripete, rimasto sepolto negli archivi e assente dalla bibliografia su Tiburzi - è stato ricostruito anche in una recentissima tesi di laurea discussa all'università di Siena a coronamento di un corso di laurea magistrale in giurisprudenza. L'autrice è la giovane Valentina Polverini di Canino e il titolo dell'interessante lavoro è *Il sistema Tiburzi. Elementi criminogeni nella Maremma dei briganti*. Rimandando all'articolo che segue per un saggio della meritoria ricerca - illuminante per il contesto socio-politico nel quale si inquadra la vicenda -, ne vogliamo qui estrapolare le pagine sul sequestro Bartolotti che riportano l'interrogatorio della vittima, perché pur confermando puntualmente quanto già esposto, ne risultano però utilmente complementari e vi aggiungono la suggestione della testimonianza in prima persona:

... Attraverso i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Viterbo ci giunge la testimonianza diretta di un'estorsione accompagnata da sequestro di persona che Tiburzi e Biagini operarono ai danni di Luigi Bartolotti, un sedicenne possidente di Piansano, nei pressi di Tessennano. Nella querela, redatta il giorno 16 gennaio del 1873 alla presenza del pretore Cabiati Candido del mandamento di Valentano e del cancelliere Ferrandini Bernardino, il giovanissimo Luigi Bartolotti espose quanto segue:

[...] Ieri mi recai al molino di Tessennano per fare la riscossione. Terminata l'operazione verso le ore tre e mezza pomeridiane circa mi avviai per restituirmi in Piansano. Io ero a cavallo accompagnato dal mio garzone Luigi Reda e da Gioacchino Lombi mio operaio giornaliero, il quale portava quattro dame d'olio frutto della macinazione di alcune mie olive. A circa mezzo miglio di distanza da Tessennano in un sito denominato i Prati del Macchione sbucarono improvvisamente di dietro ad uno scoperto due individui i quali puntandomi la doppietta mi intimarono che mi fermassi e che smontassi da cavallo. Io non saprei ben precisare i connotati dei due malandrini perché la paura da cui fui invaso mi aveva confuso in modo straordinario. Ricordo però che uno di essi era alto di statura, della apparente età di anni quarantacinque colla barba piena nera ed indossava calzoni di panno [Domenico Biagini]. L'altro era meno alto di statura ed all'apparente età di anni trentacinque ed aveva pure la barba piena, ma più corta e spuntata [Domenico Tiburzi]. Non osservai che il primo fosse vajuolato [presentasse cioè segni evidenti del vaiolo] o che il secondo avesse una cicatrice sul viso. Quando fui sceso da cavallo il più basso di statura dei malandrini mi domandò quale dei miei due compagni di viaggio fosse l'uomo che stava sempre con me. Quando gli ho risposto essere questi Luigi Reda il malandrino mandò via Gioacchino

dossier Tiburzi



Facciata della casa di Piazza Indipendenza 5 che fu dimora della famiglia Bartolotti. Si noti in alto sulla parete il grande monogramma bernardiniano in rilievo, che fortunatamente è stato conservato mentre sono “spariti” gli affreschi che adornavano gli interni

Lombi e condusse il Reda e me in un punto alquanto discosto dalle strade. Indi mi domandò se avevo della carta sopra di me. Io risposi che non ne avevo ed allora il malandrino estrasse di tasca una busta da lettere di carta bianca e pulita mi disse: “Scrivete alla vostra madre che vi mandi duemila scudi”. Tale biglietto fu fatto recapitare a mia madre per mezzo di Luigi Reda che si trovava con me. Il Reda partì e ritornò verso le ore quattro e mezza portando con sé cinquecento lire circa parte in monete d'oro ed argento e parte in biglietti di banca. I malandrini guardarono il denaro senza numerarlo e poi dissero al garzone: “Questo non basta ritorna a Piansano a farti dare il resto”. Conseguentemente il Reda rimesso il denaro ai malandrini che rinchiusero la valuta metallica nella catana, dovette ritornare a Piansano. Dopo la costui partenza i malfattori mi condussero alquanto lontano dal luogo ove il garzone aveva portati i denari la prima volta. Uno di essi poi, cioè quello

basso di statura se ne partì egli pure lasciando me solo col suo compagno. Verso le ore sei circa ritornò il Reda accompagnato dal malfattore più piccolo di statura. Anco questa seconda volta, sebbene portasse altre lire cinquecento in cinque buoni della Banca Romana i malfattori non parvero soddisfatti e loro sembrava poco il denaro ricevuto, minacciarono perfino di portarci via tutti e due, cioè tanto me che il mio garzone ma alla fine ci lasciarono liberi. Ciò succedeva verso le sette pomeridiane. Prima di lasciarmi in libertà ci raccomandarono di osservare il silenzio sopra l'accaduto e di non incolpare alcuno in Piansano dicendoci che essi erano Argante e Menichelli. Non intendo querelarmi contro i sunnominati individui perché dovendo io spesso assentarmi da casa non vorrei espormi a nuovi e maggiori pericoli [...]. (Querela Luigi Bartolotti, 16 gennaio 1873, Archivio di Stato di Viterbo, b. 130, f. 906, c. 10)

[...] Il caso mostra profili di interesse per comprendere quali furono le difficoltà che i corpi di polizia incontrarono nel tentativo di assicurare i briganti alla giustizia.

Attraverso un'operazione capillare di ricerca delle prove, vennero emanati due mandati di cattura nei confronti di Tiburzi e del Biagini, ai quali fecero seguito verbali di ricerche infruttuose, i primi di una lunga serie. Il procedimento si svolse in contumacia e si concluse con una condanna a venti anni di lavori forzati per Tiburzi, in quanto considerato l'artefice del piano strategico, e quindici anni della stessa pena per Biagini.

(“Estratto della sentenza della Corte d'Assise di Viterbo - Estorsione e sequestro Bartolotti”, 8 giugno 1880, Archivio di Stato di Viterbo, b. 130, f. 906, c. 1)

L'episodio riportato alla luce da Belucci e Polverini s'inserisce nella più generale situazione delle nostre campagne all'indomani dell'Unità d'Italia, e nella *Loggetta* n. 87 di aprile-giugno 2011, se ben ricordate, dedicammo un'intera sezione al fenomeno del banditismo post-unitario nella provincia. Per quanto riguarda Piansano, in particolare,

nell'articolo “*Malviventi domestici. Le comunità contadine di Maremma e i disperati della macchia di fine '800...*” riferivo di ripetute grassazioni ed estorsioni ai danni dei notabili del paese, dal facoltoso Pietro Sante De Carli allo stesso sindaco Domenico De Parri, grandi proprietari terrieri e perciò più esposti alle “attenzioni” brigantesche. Alle loro disavventure aggiungiamo ora questa della famiglia Bartolotti, sicuramente più grave perché accompagnata da sequestro di persona e compiuta su un ragazzo appena sedicenne, ma apparentemente senza alcun seguito nella mitologia paesana e del tutto assente dalla memoria collettiva.

Anche perché quello dei Bartolotti è un casato d'importazione e abbastanza ristretto, localmente estinto da quasi un secolo, e l'*input* datoci dai due studiosi ci impone una minima ricerca - finora sempre rinviata - per tentare di ricostruirne per quanto possibile la presenza e quindi contestualizzare l'episodio. Ci limiteremo all'800 e ai primi del secolo scorso, le ultime quattro generazioni della famiglia, che del resto abbracciano il periodo di effettiva incidenza da essa avuta nella vita del paese.

Del loro peso sociale troviamo traccia già all'inizio del limite temporale che ci siamo posti, quando, nel dicembre del 1797, il casato compare nei nostri registri parrocchiali: dal *Dominus* Carlo Bartolotti e Teresa Pompei legittimi coniugi *de Terra Farnesii* nasce a Piansano Vincenzo. Dunque una *gens* che le sedimentazioni orali di famiglia farebbero provenire genericamente dall'Altitalia ma per la quale la vicina Farnese potrebbe aver rappresentato una tappa intermedia. Del resto il cognome, di evidente derivazione dal nome Bartolomeo → Bartolo, ha origini ravennati-bolognesi ed è tuttora maggiormente distribuito nella fascia toско/romagnola. Non cono-

sciamo il motivo della loro venuta a Piansano, che in ogni caso doveva essere in relazione con il rango e l'attività economica delle maggiori famiglie del paese, segnatamente i De Parri. A quel primo nato a Piansano, Vincenzo, in quel dicembre del 1797 fece da padrino l'*Illustrissimus Dominus* Francesco de Parri (rappresentato però dall'altro *Dominus* Francesco Lucattini) e da madrina *Domina* Anna Maria Foderini. Già la presenza di tutti questi *Domini - sòr padroni*, avrebbero detto i nostri contadini - non è senza significato. Anche perché i titoli di rispetto si ripetono al matrimonio di Vincenzo, quando nell'aprile del 1818 sposa a Piansano Palmira Parri di Lorenzo. I due sono ancora definiti *Domini* così come gli illustri testimoni presenti, di nuovo della famiglia De Parri. E la stessa cosa si ripete alla nascita dei loro primi figli, Paolina del 1819 e Lorenzo del 1820: alla prima fanno da padrini altri notabili locali, anch'essi *Domini* o *Illustrissimi Domini* come Giacinta De Parri; a Lorenzo *fuit Patrinus Ill. mus Dominus Vincentius Jacobini de Terra Genzani*, lo stesso che nel febbraio dell'anno dopo sposerà proprio Giacinta De Parri. Indicazioni apparentemente trascurabili, ma che nel formulario rituale stanno a evidenziare una precisa appartenenza sociale, rivelando non solo una sorta di internazionale dell'aristocrazia perseguita con un'accorta politica dei matrimoni, ma anche una naturale attrazione tra pari per facilità di frequentazioni di casta e un più sicuro consolidamento dei patrimoni di famiglia. Anche nella successiva generazione di Bartolotti troveremo degli abbinamenti non solo con tutte le maggiori famiglie del luogo come i Fabrizi, i Lucattini, i Ruzzi o i Talucci, ma anche con riccastri forestieri come i Raspanti di Cellere o i Nucci di Civitella de' Conti. Lo stesso Lorenzo Bartolotti del 1820, che in pratica sarà l'unico dei numerosi figli di Palmira e Vin-



cenzo a garantire la discendenza in paese, intorno al 1850 sposerà Nazarena Orsini di Orvieto, così come sua sorella minore Teresa sposerà Paolo Orsini. [Una gravitazione verso la confinante area umbra secondo correnti di transito sempre esistite e che nella regione storica della Tuscia vedeva unito il Viterbese all'Orvietano; sulla scia, tra l'altro, di quel manipolo di orvietani che nel 1560 concorsero a ripopolare il nostro paese con il grosso dei coloni casentinesi, e degli apporti "etnici" ininterrottamente ricevuti nei decenni a seguire dai centri appenninici umbri].

Alla morte di Lorenzo, avvenuta a Piansano nel novembre del 1872, a soli 52 anni e a poca distanza da quella dei genitori, veniamo a conoscenza di alcuni altri particolari importanti: la presenza della *domus* di famiglia in Piazza Indipendenza 5, ossia nella nevralgica piazza del Comune al pari di altri notabili come i Fabrizi o Pietro Sante De Carli; la definizione di *possidente* data al defunto padre Vincenzo e quella di *possidente farmacista* data allo stesso Lorenzo. Ciò che sta a indicare l'evoluzione da una generica posizione di rendita legata alla proprietà fondiaria all'intraprendenza di una nuova borghesia delle professioni. Non sappiamo se Lorenzo avesse conseguito lui stesso una qualche specializzazione in farmacia o si servisse di personale medico dipendente, ma è evidente che fu lui a iniziare l'attività pressoché secolare della rinomata farmacia Bartolotti, a suo tempo vantata come la migliore del "Ducato di Castro".

Ce ne rimane una bottiglia di vetro con la scritta in rilievo "FARMACIA BARTOLOTTI PIANSANO", contenitore di qualche preparato galenico di produzione propria immesso sul mercato e "reliquia" di una capacità imprenditoriale che in paese non ha mai avuto molti campioni. [Ciò che



Il palazzo di Via Umberto I, ai piedi della torre civica dell'orologio, con gradinate e pianerottolo che immettevano nella storica farmacia Bartolotti (sotto alla casa delle maestre pie Filippini), poi divenuta sede della Cassa di Risparmio fino al successivo trasferimento nel Viale Santa Lucia



Bottiglia con la scritta incisa nel vetro FARMACIA BARTOLOTTI PIANSANO, contenitore di qualche preparato galenico prodotto in loco. La farmacia dovette rimanere in attività per circa un secolo, approssimativamente da metà '800 a metà '900, e a suo tempo godette di buona fama nel circondario

avvalora l'origine non autoctona del casato, dato che l'"aristocrazia" locale, per quanto capace nelle faccende terriere, era però erede papalina della filosofia dei "beni al sole" e non ha mai brillato in spirito industriale e commerciale; men che meno nel campo dei servizi, del tutto assente dalla propria scala di valori].

Da Lorenzo e Nazarena Orsini nacquero a Piansano almeno sei figli, ma soltanto tre di essi hanno lasciato tracce in paese: Luigi del 1856 (il sedicenne sequestrato da Tiburzi), Giuseppe del 1861 e Pietro del 1864. Li potremmo definire *il possidente, il farmacista e il professore*, perché intrapresero strade diverse evidentemente seguendo inclinazioni personali e opportunità familiari. Con loro, con i quali si consumò la inevitabile frammentazione del patrimonio di famiglia, sembrerebbe anche iniziare la parabola discendente del casato, che forse toccò il suo apice proprio con loro padre Lorenzo e dovette comprensibilmente risentire della sua prematura scomparsa con i figli ancora imberbi.

Cominciando dal più piccolo Pietro, possiamo dire che ne ritroviamo le tracce solo quando lui ha trent'anni, nel 1894. Vive a Pisa e fa il professore, quando si sposa con Maddalena Giacomelli di Camaiore dalla quale l'anno dopo ha il figlio Mario. Potrebbe aver lasciato il paese giovanissimo per seguire gli studi e sembrerebbe quasi un "ritorno alle origini", dato che, secondo certi studi di araldica, i più lontani accenni a questa "nobilissima e antichissima famiglia" si troverebbero proprio a Pisa al tempo di guelfi e ghibellini. Sennonché Pietro fu il primo dei tre a morire, neppure quarantenne, perché tra le deliberazioni di giunta dell'ottobre 1903 troviamo una liquidazione di spesa per la fornitura di inchiostro per le scuole elementari a nome della vedova,

che evidentemente a Pisa gestiva qualche attività commerciale. Ancora nel marzo del 1905 troviamo una corrispondenza con il Comune della “*Sig.ra Giacomelli Maddalena vedova Bartolotti proprietaria della farmacia*”, e due anni dopo sarà suo cognato Giuseppe a informarci di non essere “*proprietario assoluto della farmacia, la quale spetta per metà al minore Bartolotti Mario fu Pietro*”. Dopodiché non risulta, da parte di vedova o eredi, alcun altro contatto con il paese.

Il secondogenito Giuseppe continuò ad abitare nella casa paterna di Piazza Indipendenza e nei documenti viene definito *farmacista* appunto perché fu quello che materialmente gestì la più distintiva attività di famiglia. Nella quale ci fu un'interruzione di servizio di due/tre anni dal marzo 1906 per una dichiarata passività di gestione, ma probabilmente anche per le vicende successive accennate e sopravvenuti problemi di salute di Giuseppe. Nella lapide cimiteriale - l'unica dei Bartolotti nel nostro camposanto - è descritto come “*anima gentile, amato da tutti, amante dei poveri*”, e per quanto le epigrafi tombali, notoriamente, siano un po' tutte monumenti di pietose bugie, nell'uomo non possiamo escludere a priori sensibilità d'animo e gesti di liberalità, anche per il ruolo che lo portava a contatto con le necessità più gravi di una popolazione miserabile. A cavallo del secolo ricoprì a lungo la carica di assessore e consigliere comunale insieme al fratello Luigi ed è tuttora ricordato come il *sòr Giuseppe*. Nel giugno del 1899, ossia a 38 anni, sposò la sua domestica Giacinta Moscatelli, più giovane di undici anni ma dalla quale non ebbe figli. Così che alla morte di lui, avvenuta prematuramente nel 1909 (a 48 anni, pochi più di suo fratello ma sempre meno di suo padre come per un destino di famiglia), la moglie ereditò tutti i suoi ingenti beni. Di-

venne definitivamente la *sòra Giacinta Bartolotti* o anche *la Speziale*, appunto perché riaprì e continuò a gestire la farmacia, sia pure tra alti e bassi, fin quasi alla morte avvenuta nel 1956. Una presenza lunghissima e figura quasi istituzionale in paese, tuttora ricordata insieme con quella del medico Palazzeschi e del podestà *sòr* Lauro come distintiva del periodo tra le due guerre.

E siamo al primogenito Luigi, di cui ora possiamo capire la reticenza con gli inquirenti subito dopo il se-



I coniugi Giuseppe Bartolotti (1861-1909) e (una giovane) Giacinta Moscatelli (1872-1956) nella foto della cappella cimiteriale. Sono i “farmacisti” di Piansano tra '8 e '900. Nella lapide di lui troviamo la scritta: QUI RIPOSA NELLA PACE DEI GIUSTI / GIUSEPPE BARTOLOTTI / SPOSO AFFEZIONATISSIMO ANIMA GENTILE / AMATO DA TUTTI AMANTE DEI POVERI / TOLTO RAPIDAMENTE ALL'AFFETTO DEI SUOI / IL 29 GIUGNO 1909 NELL'ETÀ DI ANNI 48 / LA SPOSA BARTOLOTTI GIACINTA / INCONSOLABILE DI TANTA PERDITA / AL SUO AMATO PEPPINO / POSE / UNA PRECE

questo di persona. A quella data suo padre Lorenzo era morto da soli due mesi e in casa erano rimasti con la vedova tre ragazzi di 16, 12 e 9 anni. La necessità di seguire gli affari di famiglia esponeva il maggiore a responsabilità nuove e gravose per l'età, lui che si può dire era appena uscito dal seminario di Montefiascone, dov'era stato studente convittore dai dieci ai quattordici anni. Si può ben capire la pena di quella madre che in due volte sborsò ai briganti - che evidentemente erano ben informati e approfittavano di quel momento di particolare vulnerabi-

lità della famiglia - la bellezza di 1.100 scudi pur di riavere il figlio. E' anche comprensibile come la maggiore preoccupazione delle autorità, sindaco in primis, fosse quella del rilascio dei sequestrati. Lo stesso padre del sequestrato, al momento della morte, faceva parte dell'amministrazione comunale nella quale ricopriva vari incarichi, e sono facilmente intuibili i rapporti di amicizia personale e solidarietà di classe con gli altri amministratori. In quel momento fungeva da primo cit-

tadino Domenico Gigli, che ebbe vari ruoli di assessore e sindaco fino al settembre del 1876 ma a quanto pare si alternava nella presidenza del consiglio comunale con altri assessori facenti funzione come Giuseppe Bettelli. Era succeduto nella carica a Generoso Talucci e sarebbe stato seguito da Domenico De Parri. Per dire che, con il sistema elettorale ristretto e censitario dell'epoca, gira gira erano sempre quelle poche famiglie di notabili ad amministrare la cosa pubblica. Anzi, erano gli stessi “Gattopardi” dell'amministrazione papalina riciclati per le nuove

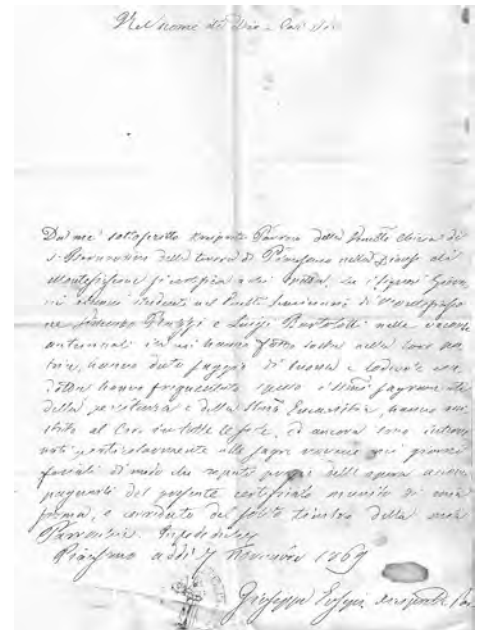


COGNOME E NOME	ETA'	PATRIA	GENITORI E LORO CONDIZIONE	INGRESSO NEL SEMINARIO	USCITA DAL SEMINARIO	CLASSI CHE FREQUENTARONO
Pasquale Alessandro	1854	Castell. di Stabia	Tommaso	6. Nov. 1861		1867 1868 1869 1870
Bartolotti Luigi		Piansano	Lorenzo e Maria	5. Nov. 1866		1867 1868 1869 1870

Documento del seminario di Montefiascone con la registrazione della presenza di Luigi Bartolotti, entratovi il 5 novembre 1866 e rimastovi negli anni 1867, 1868, 1869, 1870.

A destra, una curiosa attestazione del parroco di Piansano del 7 novembre 1869 riguardante gli studenti del seminario Vincenzo Ruzzi e Luigi Bartolotti, per certificare il loro comportamento timorato durante le vacanze autunnali dello stesso anno 1869:

*Da me sottoscritto Arciprete Parroco della Venerabile Chiesa di S. Bernardino della terra di Piansano nella Diocesi di Montefiascone, si certifica a chi spetta che i signori giovani alunni studenti nel Venerabile Seminario di Montefiascone Vincenzo Ruzzi e Luigi Bartolotti, nelle vacanze autunnali in cui hanno fatto sosta nella loro patria, hanno dato saggio di buona e lodevole condotta, hanno frequentato spesso i SS.mi Sacramenti della Penitenza e della Ss.ma Eucaristia, hanno assistito al Coro in tutte le feste; ed ancora sono intervenuti particolarmente alle sagre novene nei giorni feriali di modo che reputo pregio dell'opera accompagnarli del presente certificato, munito di mia firma e corredato del solito timbro della mia parrocchia. In fede... Piansano addì 7 novembre 1869. Giuseppe Eusepi arciprete Par...*



istituzioni del Regno, come ci dirà più chiaramente Valentina Polverini nell'articolo che segue.

Di più: lo stesso sequestrato sedicenne sarebbe diventato a sua volta sindaco del paese - dal settembre 1896 al luglio 1899, in contemporanea con il fratello Giuseppe nella carica di assessore e consigliere, come s'è detto - e poi di nuovo consigliere comunale e membro di varie commissioni nelle successive amministrazioni Compagnoni e Ruzzi; come se, per una singolare coincidenza, l'uccisione del suo antico sequestratore avesse "dato il via" per contrappasso anche alla sua ascesa alle massime cariche cittadine.

Oltre al patrimonio ereditario doveva anche gestire qualche attività commerciale, perché ai primi del secolo si trova talvolta tra i fornitori del Comune per tessuti, generi per le scuole e altro. Quando morì di morte naturale nell'agosto del 1918 (a 62 anni e quindi neppure lui vecchissimo), l'altro notevole Vincenzo Ruzzi, più o meno suo coetaneo, compagno di studi in seminario e anche lui sindaco nel quadriennio 1904-1908, scrisse al nipote al fronte: "Giorni sono è morto il povero Sig. Luigi Bartolotti, cosa che mi ha molto

*impressionato perché sono amici che scompaiono".*

Altro particolare che giova rammentare per meglio calarsi nel clima dell'epoca, a proposito di assenza dello Stato, è che in paese ancora non esisteva la stazione dei carabinieri, tant'è che il sindaco informò le stazioni vicine di Valentano, Canino e Toscanella.

La Legione Carabinieri Reali di Roma, infatti, istituita con R.D. 30 settembre 1873 ed entrata in funzione il 1° gennaio 1874, andava strutturandosi con sezioni e stazioni un po' alla volta, e i primi a insediarsi a Piansano furono quattro carabinieri "a piedi" e un brigadiere che giunsero in paese alla fine di giugno 1876. Questo per dire del vuoto di potere creatosi con il passaggio istituzionale e della fiducia nei nuovi apparati ancora di là da venire (semmai sarebbe arrivata e ammesso che in simile frangente si fosse potuto intervenire con efficacia, se solo si pensa che Tiburzi fu tolto dalla circolazione ventitré anni dopo!). Ciò che aiuta a capire anche il comportamento del sindaco Pasqualetti di Arlena, anch'egli grande proprietario terriero della zona, che

pur essendo testimone oculare del sequestro, e anzi proprio per questo, sprona il cavallo a coraggiosa fuga e non ha alcuna difficoltà ad ammetterlo!

[Un'altra spiacevole vicenda capitata a Bartolotti negli ultimi anni di vita è legata invece proprio alla farmacia, di cui dovette necessariamente occuparsi dopo la morte del fratello Giuseppe.

E' una storia poco chiara e collegata a un'altra di cui bisognerà trattare a parte, ma che per ora possiamo riassumere così. All'epoca la farmacia era di fatto gestita dal signor Pietro Brachetti, insieme al quale Luigi Bartolotti fu denunciato nel settembre del 1915 per "contravvenzione alla legge sulle farmacie, avendo venduto medicinali... senza essere muniti di diploma o di titolo equipollente". Una cattiveria di qualche paesano, verrebbe da supporre, perché Brachetti era comunque munito di patentino e abilitazione all'esercizio della professione, anche se avrebbe potuto soltanto sostituire temporaneamente, non surrogare del tutto il farmacista laureato titolare, che invece rimaneva responsabile e sull'assunzione del

quale, evidentemente, i Bartolotti cercavano di risparmiare o temporeggiare. Questo dovette essere il *punctum dolens* di tutta la loro gestione e fu il motivo formale della soppressione della farmacia nell'ultimo dopoguerra, quando le autorità favorirono l'apertura di una nuova sede con la nomina della farmacista laureata Lampignano. In quella circostanza del 1915 alla fine il pretore assolve Bartolotti perché proprietario ma non gestore diretto, mentre a Brachetti appioppò una multa di 500 lire più le spese di giudizio. Batosta che, insieme all'altra disavventura di cui eventualmente ci occuperemo in altra occasione, portò Brachetti a lasciare definitivamente il paese per trasferirsi a Roma con l'intera famiglia].

Luigi Bartolotti si era sposato nel '95 con la compaesana Maria Ciofo fu Francesco ed era andato ad abitare in una casa della piazza San Bernardino, davanti alla chiesa parrocchiale. Anche questi matrimoni con delle popolane del luogo sono indicativi del progressivo calo di prestigio della famiglia, per quanto tuttora benestante e tra le più in vista. [Non è neppure un caso che nella cultura popolare del luogo "farmacista" sia termine di paragone antitetico di zappaterra rozzo e ignorante: "Mica fo 'l farmacista!", rispondono pastori e contadini a eventuali osservazioni di sciattezza di modi o nella persona]. Nello stesso anno 1895 Luigi aveva avuto l'unico figlio Lorenzo, venuto a rimpiazzare un fratellino omonimo nato e morto nei due anni precedenti. Di questo secondo Lorenzo - che potremmo definire *il telegrafista*, come è ancora indicato nel vecchio cartellino anagrafico - abbiamo alcuni riferimenti nell'epistolario Compagnoni sia perché le due famiglie erano in rapporti di amicizia, sia perché Lorenzo aveva solo quattro anni meno di Giulio e si trovò anch'egli in guerra nel genio telegrafisti, appunto, fin dai primi giorni del conflitto:

Firenze 1 aprile 1915, l'amico Nazareno Falesiedi a Giuseppe Compagnoni: *...Qui partono di continuo per la frontiera austriaca. Domenica sono partiti una parte dell'84° che è qui di residenza per Feltri che è alle confine del Tirolo, tra i quali c'era il figlio di Bartolotti...*

Piansano 17 giugno 1915, Giuseppe al figlio Giulio: *...Molti militari di qui si trovano al fronte, tra essi Lorenzo Bartolotti...*

Piansano 10 agosto 1915, ancora Giuseppe a Giulio: *...Lorenzo Bartolotti dietro esame è passato telegrafista nel 3° genio 12ª compagnia: i suoi genitori ne hanno assai gioito...*

Cui rispose il figlio: *...Ho avuto molto piacere di avere appreso che Lorenzo Bartolotti ha fatto il passaggio nei telegrafisti; specialmente per i suoi genitori che certamente ora saranno molto più tranquilli, egli stesso iersera m'invio una cartolina, sta all'11ª compagnia e non alla 12ª...*

Piansano 17 ottobre 1915, Giuseppe a Giulio: *...Lunedì prossimo causa alla Pretura contro Brachetti e Bartolotti per la farmacia...*

14 giugno 1916, Giulio ai genitori: *...Di Lorenzo Bartolotti si sono avute notizie? Chissà, povero diavolo, come se la sarà cavata!...*

Il "povero diavolo" - espressione che, insieme al contesto delle lettere, rivela affettuosa solidarietà verso condizioni che nel complesso non dovevano essere invidiabili - sopravvisse in ogni modo alla guerra e nel luglio del 1919 tornò a Piansano con la fidanzata in avanzato stato di gravidanza. La ragazza aveva vent'anni, si chiamava Maria Vettorazzi ed era di Levico, in provincia di Trento, dove Lorenzo doveva averla conosciuta durante o subito dopo la fine della guerra. Nello stesso mese di luglio si sposarono a Piansano ed ebbero una bambina, Gina. La famigliola abitò per qualche anno in una casa di Via Umberto I fino a quando, nel giugno del 1923, ripartì al completo alla

### Schema genealogico semplificato dei Bartolotti a Piansano

**Carlo** Bartolotti e Teresa Pompei de Terra Farnesii.

↓  
**Vincenzo** (Piansano 1797-1865), possidente, nel 1818 sposa a Piansano Palmira Parri di Lorenzo.

↓  
**Lorenzo** (Piansano 1820-1872) possidente farmacista, intorno al 1850 sposa Nazarena Orsini di Orvieto.

↓  
**Luigi** (Piansano 1856-1918) il possidente (il sedicenne sequestrato da Tiburzi nel 1873), nel 1895 sposa Maria Ciofo e ne ha **Lorenzo** (Piansano 1895-?), il telegrafista, emigrato in Belgio verso il 1925 seguito nel 1934 dalla figlia **Gina** (Piansano 1919-?).

**Giuseppe** (Piansano 1861-1909), il farmacista, nel 1899 sposa Giacinta Moscatelli senza averne figli.

**Pietro** (Piansano 1864-1903?), il professore, nel 1894 sposa a Pisa Maddalena Giacomelli e ne ha **Mario** (Pisa 1895-?).



### Blasone della famiglia Bartolotti

Troncato: nel primo di rosso ad un leone di argento nascente dalla troncatura, tenente con la branca anteriore un bisante dello stesso; nel secondo d'azzurro, a sei bisanti pure d'argento, posti 3, 2, 1



volta di Trento. Le cose però non dovettero andare per il verso giusto, perché quasi subito Lorenzo riportò la bambina a Piansano dalla nonna e lui emigrò definitivamente in Belgio. Fu lì che lo incontrarono i nostri emigranti per le miniere belghe nell'estate del 1951. Era sul posto da oltre 25 anni, si era risposato con una belga e nel '34 era stato raggiunto dalla figlia Gina, ormai signorinetta. Aveva una specie di bar con rivendita di biscotti e cioccolati e faceva il rappresentante di gelati. In qualche modo era stato lui a far maturare in quei pianesani l'idea dell'emigrazione in Belgio, perché nei rapporti mantenuti con il parentado aveva fatto balenare delle possibilità di lavoro in un periodo in cui in paese si moriva di fame.

In ogni modo Lorenzo e sua figlia in paese non tornarono più. Si ricorda vagamente solo una visita di "due donne" nell'immediato ultimo dopoguerra - probabilmente Gina e la nuova moglie di suo padre - ma di fatto padre e figlia furono gli ultimi Bartolotti a Piansano. E per quanto nelle vicissitudini finali del casato si siano progressivamente perduti i segni dell'antica grandezza, fa sempre effetto, nel ricostruirne i trascorsi, constatare ogni volta la volatilità delle fortune umane. Avremmo voluto riprendere gli affreschi della vecchia *domus* Bartolotti nella piazza del Comune ma sono spariti anche quelli, "imbiancati". Non che fossero dipinti di pregio, ma adornavano la dimora gentilizia che non a caso mostra nella facciata il più grande monogramma bernardiniano tra quelli presenti in paese, il più grande e il più artistico, decorazione divenuta elemento distintivo del palazzo. E ogni volta, per quanto scontate e riascoltate, tornano alla mente le parole del poeta: "Muoiono le città, muoiono i regni, copre i fasti e le pompe arena ed erba...".

antoniomattei@laloggetta.it

## La gattopardesca annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia



*Il Plebiscito Romano*, dipinto di Luigi Riva (1833-1916), Museo del Risorgimento di Milano

All'alba dell'Unità d'Italia le ideologie e gli spiriti patriottici si esaurirono in una serie di problematiche che fino allora erano state mascherate dalla retorica della propaganda. Le conquiste dei garibaldini si dimostrarono perlopiù evanescenti fin dopo lo sbarco a Marsala. In effetti, nelle province meridionali già "liberate", ai manifesti propagandistici corrispondevano impegni disattesi e dure repressioni contro chi pretendeva che si facesse fede alle promesse di riassegnazione delle terre, di ridimensionamento del potere dei latifondisti-feudatari e di ripristino degli usi civici annullati in precedenza. I Maremmani ignoravano tutto ciò, eppure ne subirono direttamente le conseguenze. Dopo aver conquistato provvisoriamente la libertà dal giogo delle autorità papaline grazie a una

compagnia di seicento uomini chiamati *Cacciatori del Tevere*, assistettero nel 1860, al di là di ogni aspettativa, alla nuova resa del Viterbese da parte di Vittorio Emanuele allo Stato Pontificio: altri dieci anni furono necessari perché venisse decretata la fine del potere temporale della Chiesa in quelle zone.

Nel Viterbese i mutamenti furono essenzialmente di natura istituzionale: i carabinieri reali si sostituirono alla gendarmeria pontificia, gli esattori del re assunsero le veci di quelli del papa, ritornò l'imposizione della tassa sul macinato e venne introdotto per la prima volta il servizio militare obbligatorio. Totalmente disattesa fu la promessa di redistribuzione delle terre, che aveva fatto partecipare alle esultanze verso il nuovo stato anche le classi sociali meno abbienti e meno interessate dalle ideologie e dai patriottismi. Paradossalmente, le terre espropriate all'Asse Ecclesiastico furono acquistate, per prezzi irrisori, dagli agrari, che non fecero altro che ampliare i loro possedimenti.

Esempio della portata dell'operazione fu Canino, centro abitato del viterbese, che constava di circa 12.000 ettari di terreno comprensivi di terre coltivate, coltivate male e incolte. Ebbene, 800 di questi erano di proprietà dei Torlonia, 1.800 dei Cavalieri di Malta, 2.200 di piccoli e medi proprietari o del Comune. "*Latifundo perdidere Italiam*". Così Plinio il Vecchio anticipava quanto il latifondismo avrebbe contribuito allo stato di arretratezza di quelle regioni italiane prettamente agricole tra le quali annoveriamo la Maremma tosco-laziale.

Occorreva ancora verificare se, e secondo quali modalità, una riforma agraria sarebbe stata configurabile al fine di migliorare la produttività agricola e le condizioni lavorative di braccianti e pastori. A tal fine tra il 1877 e il 1884 si aprì la famosa *"Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola"*, meglio nota come *"Inchiesta Jacini"* dal nome del presidente della Giunta che avrebbe presieduto ai lavori. I risultati dell'inchiesta riportano nell'undicesimo volume, trattando dei contadini e dei braccianti della Maremma, la seguente definizione dei braccianti:

[...] Sono i soldati dell'agricoltura che combattono in ogni luogo, sotto qualunque disciplina e con sorte diversa per la vita altrui, più che per la propria. Assorbiti dai bisogni quotidiani di una vita incerta e laboriosissima non hanno il tempo né il modo, né di coltivare le loro intelligenze, né di curare il loro carattere. Vivono come possono e muoiono sapendo appena di aver vissuto.

I latifondisti per parte loro non avevano interesse a investire le loro finanze in opere che si sarebbero dimostrate redditizie solo nel lungo periodo, quali opere di bonifica, specializzazioni nelle coltivazioni, realizzare infrastrutture utili allo svolgimento dei lavori. Si limitavano a uno sfruttamento intensivo delle terre, per il cui lavoro impiegavano braccianti e contadini, tra cui uomini, donne, minori. Per i lavori stagionali si rendeva necessario l'intervento di squadre di lavoratori provenienti dalle zone limitrofe tra cui toscani, abruzzesi e marchigiani. Il bracciantato veniva reclutato per mezzo di caporalati e il compenso era irrisorio, non certo sufficiente per condurre una vita dignitosa. Il lavoro agricolo in Maremma si configurava come un retaggio del mondo feudale. Le condizioni dei

braccianti erano equiparabili a quelle proprie, nell'alto medioevo, della servitù della gleba, così vincolata alla terra da essere considerata parte della proprietà del signore e in uno *status* d'invincibile asservimento.

Nel corso dell'età comunale tale servilismo venne rivisitato alla luce di un nuovo sistema, la mezzadria, che riscosse in particolare in Maremma una fortuna destinata a prolungarsi nel tempo per tutta l'età moderna.

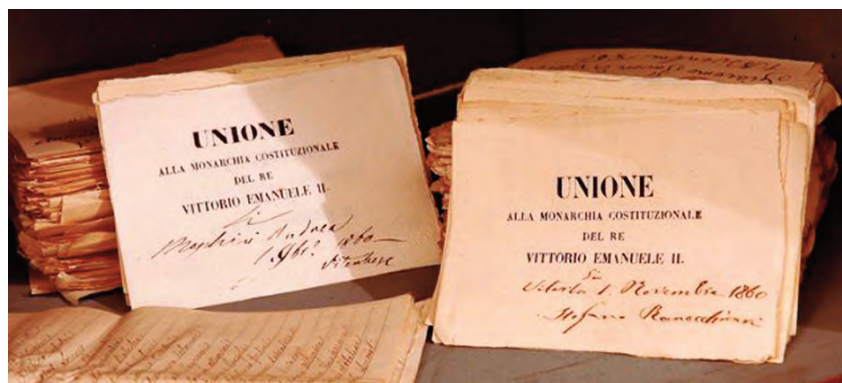
I margini d'intervento in questo ambiente fortemente arretrato, dovevano essere individuati alla luce delle norme del nuovo codice civile, il primo codice unitario del 1865, ma esso costituiva ancora una volta l'apologia della proprietà privata. Il lavoro era nulla più che uno scambio tra soggetti proprietari e pertanto il sistema delle garanzie non avrebbe potuto sconfiggere rispetto a quello previsto a tutela della proprietà stessa.

I lavoratori erano riconducibili a una merce dinamica, qualificata certo, ma commerciabile, e pertanto la materia giuslavorista viene ancorata sul piano dell'autonomia contrattuale: rimane cioè affare dei privati. Il codice del 1865 si limita a stabilire nell'art. 1628 che nessuno può obbligare la propria opera all'altrui servizio che a tempo o per una determi-

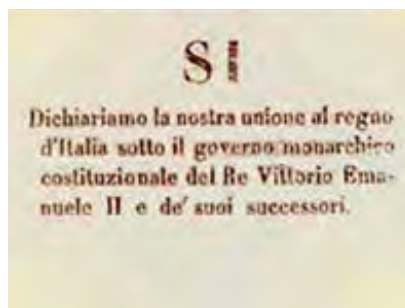
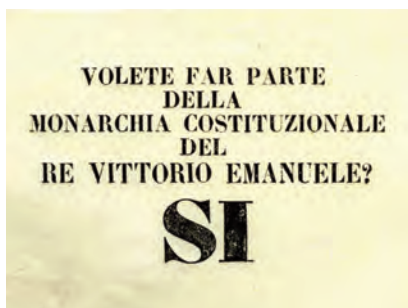
nata impresa, e questo al fine di scongiurare il riproporsi di una nuova forma di schiavitù. Tanto più sembrava si volesse concretizzare il distacco dal sistema feudale, quanto più si rischiava di confermarlo in quelle zone in cui l'industrializzazione era ben lontana dal realizzarsi. Ci si confrontava infatti con un'economia restia all'industrializzazione e inglobata ancora nei vincoli feudali, per i quali la forza lavoro era concepita come una sorta di appendice del latifondo. Il lavoratore non era in grado di negoziare le condizioni contrattuali lavorative, egli si trovava invero in una condizione di asservimento tale da non essere neppure cosciente dei propri diritti fondamentali.

A titolo esemplificativo si consideri la condizione "privilegiata" dei butteri, i tipici pastori a cavallo della Maremma, ai quali si richiedeva la capacità di cavalcare sotto ogni intemperie, di affrontare ogni imprevisto che la natura predisponesse per garantire la salvaguardia del bestiame che i possidenti affidavano ai pastori.

La vita del buttero seguiva quella delle mandrie di cui era custode, trascorrendo a cavallo tutte le ore diurne per poi radunarsi di notte nelle vicinanze del bestiame per garantirne la sicurezza. In tale contesto i braccianti e i pastori maremmani non avevano altro che la



Schede del plebiscito di annessione al Regno d'Italia



Schede del plebiscito di annessione al Regno d'Italia

propria-forza lavoro da “vendere” al latifondista, non erano dotati di nessun potere negoziale, e come non avevano trovato garanzia e tutela giuridica nella legislazione pontificia, continuavano ad essere privi nell'Italia postunitaria.

L'inchiesta Jacini si concluse rilevando come non esistesse alcun margine su cui si potesse fondare la proposta di riforma agraria, e come quanto fin qui analizzato corrispondeva a un male fisiologico per cui una possibile soluzione era da ravvisare nell'emigrazione di ingenti masse di lavoratori. Il 21 maggio 1868 inoltre, prima ancora dell'annessione del Viterbese all'Italia, la Camera dei Deputati con scrutinio segreto ripristinò per tutta la penisola la cosiddetta “tassa sulla fame”, cioè l'invisa tassa sul macinato, abolita soltanto nel 1884.

Ulteriore affronto venne realizzato con la legge 24 giugno 1888 n. 5489, con cui si abolivano gli usi civici esistenti nelle ex province pontificie. Tale antico istituto consisteva nel diritto di esercitare gratuitamente alcune attività agricole o di pascolo su terreni pubblici o privati, su concessione del papa, dei possidenti o dei nobili, al fine di garantire alla popolazione un mezzo di sostentamento. Le condizioni d'indigenza in cui versava il nuovo Regno raggiungevano una gravità inimmaginabile: la durata media della vita nella

Maremma malarica era di circa sessant'anni, l'analfabetismo riguardava nei piccoli centri il 98% della popolazione e il tasso di mortalità infantile si aggirava intorno al 28%. Quegli ideali di libertà e di uguaglianza che avevano trovato nello spirito patriottico la loro speranza di essere concretizzati, si rivelavano una mera propaganda. Al di là dei manifesti garibaldini, nulla lasciava sperare in un nuovo ordine sociale liberato dai vincoli del sistema ce-tuale che aveva caratterizzato il governo papalino.

L'annessione dello Stato Pontificio al nuovo Regno d'Italia realizzava appieno l'assunto del “Gattopardo” di Tomasi di Lampedusa, il quale attribuisce al “patriota” Tancredi, giovane nipote nel nobile principe di Salina, la profetica frase: “Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi”. Ed effettivamente per gli oppressi cambiarono gli oppressori. Cambiarono i governi, ma la miseria non smise mai di regnare sovrana. La modernità era salita su di un treno che non era mai passato per quelle zone. Non si tratta di questioni di principio, ma di elementi concreti di disagio sociale in cui versavano masse di nullatenenti che avevano come unica risorsa il loro lavoro, mal pagato, e che dovevano sperare, per sopravvivere, che la malaria non li cogliesse. La relazione conclusiva dell'inchiesta sul brigantaggio meridio-

nale presentata alla Camera nel 1863 rilevava quanto segue:

[...] l'attuale proprietario non cessa di rappresentare agli occhi del contadino l'antico signore feudale. Il contadino sa che le sue fatiche non gli fruttano benessere né prosperità; sa che il prodotto della terra annaffiata dai suoi sudori non sarà mai sua; si vede e si sente condannato a perpetua miseria e l'istinto della vendetta sorge spontaneo nell'animo suo... si fa brigante, richiede alla forza quel benessere quella prosperità che gli sono vietati, ed agli onesti e mal ricompensati sudori del lavoro preferisce i disagi della vita di brigante. Il brigantaggio diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche secolari ingiustizie.

*valentina.polverini92@gmail.com*

Dalla tesi di laurea  
*Il sistema Tiburzi. Elementi criminogeni nella Maremma dei briganti*, discussa il 22 febbraio 2018 all'Università di Siena per il corso di laurea magistrale in Giurisprudenza, relatore prof. Paolo Passaniti

#### Bibliografia

- L. GAETA, *Il lavoro e il diritto. Un percorso storico*, Bari, 2013  
 A. LA BELLA, *L'Associazione Castrense espressione delle attese popolari del Risorgimento*, in *Un aspetto del Risorgimento Viterbese. L'Associazione castrense del 1848-1849*, in Atti della giornata di Studio, Viterbo 7 dicembre 1999, a cura di R. Luzi, Valentano, 2000  
 A. LA BELLA-R. MECAROLO, *Tiburzi senza leggenda*, Valentano, 1995  
 G. MASSARI, *Il brigantaggio nelle province napoletane. Relazioni fatte a nome della Commissione d'Inchiesta della Camera de' Deputati da G. Massari e S. Castagnola*, Napoli, 1863  
 G. PAOLONI-S. RICCI (a cura), *L'archivio della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (Inchiesta Jacini) 1877-1885-Inventario*, Roma, 1998  
 P. PASSANITI, *Il lavoro come proprietà nell'Italia postunitaria*, in “Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari”, tomo II, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2008

**Estorsione Fabrizi 1832**

Cara Loggetta, come va?... Ho trovato questo documento, può interessare? Si tratta di alcuni "malviventi" che rubano il pane e riescono a estorcere dieci scudi a Luigi Fabrizi di Piansano...

Daniele Mattei, Roma

Ma certo che il documento c'interessa, caro Daniele! Esattamente come qualsiasi altro che abbia una sia pur minima attinenza con la storia del territorio. Per darci un po' d'arie, potremmo anzi parafrasare la celebre sentenza latina *Homo sum, humani nihil a me alienum puto* (Sono un essere umano, niente di ciò ch'è umano ritengo estraneo a me), per dire che sentiamo appartenerci qualsiasi elemento, gradito o meno, che in ogni caso abbia contribuito a creare l'*humus* locale, il retroterra socio-culturale della rivista. Nel caso specifico il fenomeno del brigantaggio, prima e dopo l'unità d'Italia, al quale abbiamo dedicato nel tempo vari interventi e in particolare il n. 87/2011 della *Loggetta*, confluito poi con altri contributi successivi nello specifico dossier tuttora presente on line nel nostro sito [www.la.loggetta.it](http://www.la.loggetta.it). Direttamente chiamato in causa nell'episodio è poi Luigi Fabrizi di Piansano, l'*Illustrissimus Dominus Aloysius* (1775-1838) al quale dedicammo l'articolo d'apertura della *Loggetta* n. 84/2010, e dunque si tratta di aggiungere nuovi particolari a quanto già noto sul fenomeno storico e i suoi protagonisti attivi e passivi. Ecco, pertanto, il testo completo del documento che consta delle due pagine sopra riprodotte:

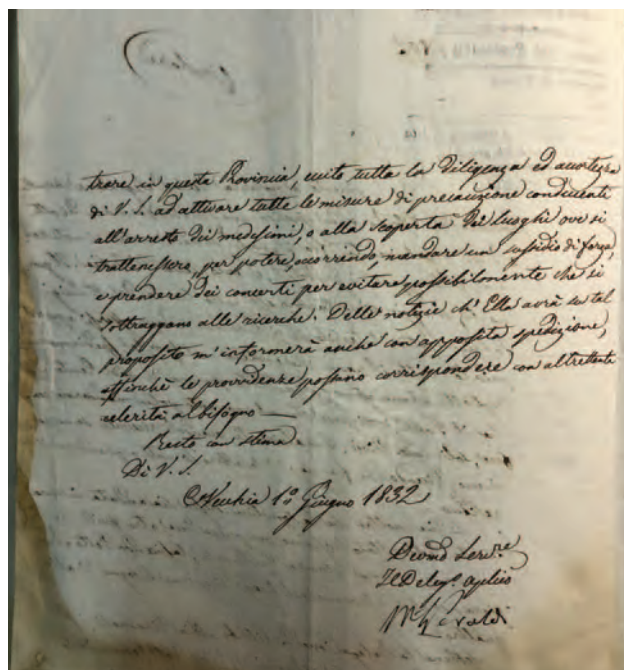
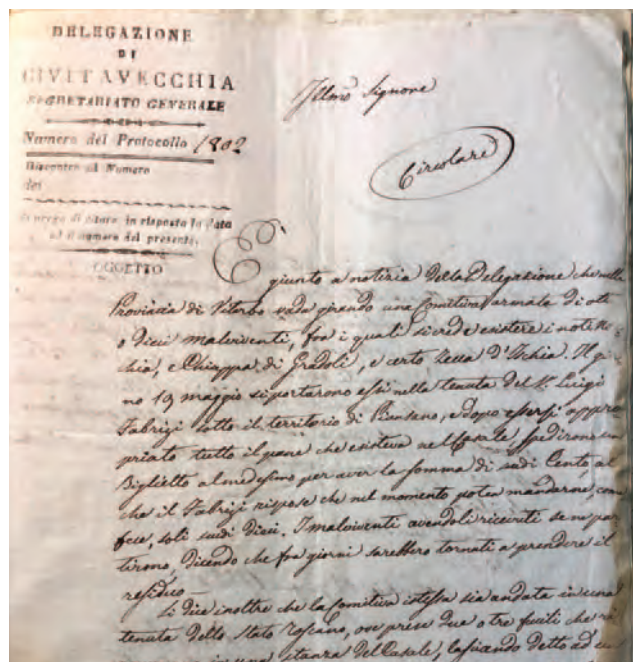
*Delegazione di Civitavecchia, Segretariato Generale, Numero di protocollo 1802, Circolare, Al Priore Montalto. Ill.mo Signore, E' giunta notizia dalla Delegazione che nella Provincia di Viterbo vada girando una comitiva armata di otto o dieci malviventi, fra i quali si crede esistere i noti Nocchia, e Chiappa di Gradoli, e certo Zecca d'Ischia. Il giorno 19 maggio si portarono*

*essi nella tenuta del V. Luigi Fabrizi sotto il territorio di Piansano, e dopo essersi appropriato tutto il pane che esisteva nel casale, spedirono un biglietto al medesimo per aver la somma di scudi cento, al che il Fabrizi rispose che nel momento potea mandarne, come fece, soli scudi dieci. I malviventi avendoli ricevuti se ne partirono, dicendo che fra giorni sarebbero tornati a prendere il residuo.*

*Si dice inoltre che la comitiva istessa sia andata in una tenuta dello Stato Toscano, ove prese due o tre fucili che rimanevano in una stanza del casale, lasciando detto ad un giovane che si trovava nel luogo di averne bisogno di altri quattro.*

*Sebbene la Delegazione di Viterbo abbia diramati i più premurosi ordini per le indagini e fermo dell'enunciata Banda, essendo ciò nondimeno probabile che i colpevoli possano penetrare in questa Provincia, eccito tutta la diligenza ed accortezza di V. S. ad attivare tutte le misure di precauzione conducenti all'arresto dei medesimi, o alla scoperta dei luoghi ove si trattenessero, per potere, occorrendo, mandare un sussidio di forza, e prendere dei concerti per evitare possibilmente che si sottraggano alle ricerche. Delle notizie ch' Ella avrà su tal proposito m'informerà anche con apposita spedizione, affinché le provvidenze possano corrispondere con altrettante celerità al bisogno. Resto con stima di V.S. Dev.[otissi]mo Serv.[ito]re Il Deleg.[at]o ap.[osto]lico M. Geraldini. C.[ivita]Vecchia 1° giugno 1832*

L'episodio va quindi inquadrato nello stato d'insicurezza delle campagne in epoca pontificia, con i grandi proprietari terrieri costretti a convivere e a destreggiarsi con questi fuorusciti allo sbando. La situazione di Fabrizi - che dai primi anni '20 dell'800 era proprietario di fatto dell'intero territorio dei due Comuni confinanti di Piansano e Arlena di Castro - non era dissimile da quella di altri latifondisti come i De Parri, o Pietro Sante De Carli, o i Bartolotti dei quali ci siamo altre volte occupati, per limitarci a quelli di Piansano; in un territorio, peraltro, ancora più a rischio per via della vicinanza al confine toscano-laziale e della divisione nelle due circoscrizioni giudiziarie di Viterbo e Civitavecchia (ossia con maggiori possibilità di far perdere le



## Cara Loggetta...



Copertina della  
Loggetta n. 87 di aprile-giugno 2011

tracce e difficoltà di coordinamento delle forze dell'ordine). Sull'altro versante, come ironizza giustamente Daniele, non si può non notare la miseria estrema di questa banda di malviventi che rubano il pane e riescono a estorcere la bellezza di dieci scudi! Arrivando perfino a impadronirsi di due o tre fucili trovati in un casale e lasciando detto di aver bisogno di altri quattro! Viene veramente da interrogarsi su quale reale differenza ci fosse, nelle condizioni materiali di esistenza, tra questi disperati alla macchia e la massa dei servi della gleba della Maremma malarica! Qualche dubbio, in ogni modo, ci viene sull'indicazione dei sospetti autori, perché il duo *Chiappa e Nocchia* (ossia i gradolesi Gio. Antonio Chiappa e Luigi Nocchia, mentre *Zecca d'Ischia*, francamente, ci è nuovo), era già attivo a fine '700 e alla data di questa *Circolare* avrebbe dovuto essere fuori gioco (o no?), con le teste dei due briganti recise dalla giustizia pontificia ed esposte come monito ai lati della porta di Valentano. C'erano però tuttora in esercizio altri bei campioni nostrani, come Giovanni Erpita e *Marcotullio* di Latera e il trio *Fumetta, Bustrenga e Marintacca* di Valentano. I quali, movendosi naturalmente nello stesso teatro d'operazioni, avrebbero "tenuto in caldo il posto" a Tiburzi e compagni prossimi venturi: la mala pianta destinata a crescere rigogliosa e a ben radicarsi nel fertile terreno.

[antoniomattei@laloggetta.it](mailto:antoniomattei@laloggetta.it)



Luigi Cimarra



## Echi etnolinguistici di briganti *(parte prima)*

A distanza di oltre un secolo il fenomeno del brigantaggio che ha imperversato nella Tuscia, come in altre regioni d'Italia, appare lontano, quasi avvolto dalle nebbie dell'oblio, in un passato davvero remoto. Eppure, a prescindere dalle letture socio-politiche e dalle interpretazioni storiografiche che se ne sono tentate e fornite, esso ha rappresentato un fatto "significativo", degno ancora di attenzione e di studio. E mi pare lodevole l'istituzione di un Museo del brigantaggio a Cellere, patria del più celebre dei briganti della terra di Maremma (a cavallo tra la Toscana e il Lazio), cioè Domenico Tiburzi (Pianiano, frazione di Cellere 1836 - Capalbio 1896), detto Domenichino oppure "re del Lamone" o "re di Montauto" o "Il livellatore", sia per raccogliere e conservare le memorie, le testimonianze superstiti e i cimeli, sia per formare una biblioteca specializzata, sia, infine, per promuovere iniziative appropriate, in coordinamento con altre similari strutture, presenti nel Lazio e altrove, che ne approfondiscano le cause, il contesto socio-economico in cui si sviluppò, fino al definitivo declino dopo l'unità d'Italia, tra gli altri motivi per un'organizzazione sistematica e capillare delle forze dell'ordine sul territorio.

Preciso subito che il mio esame sarà molto parziale, anche perché mi limito a presentare alcuni risultati di una ricerca fondata sull'oralità, per registrare la sopravvivenza dei nomi e delle "gesta" dei briganti nelle parlate delle nostre genti, nonché la sedimentazione nella memoria popolare attraverso storie (come *La pipa di Tiburzi*, già pubblicata nella nostra rivista, nonché l'altra della ragazza con la brocca e Tiburzi, riportata nel box che segue, raccolte entrambe dalla corrispondente Maura Lotti), leggende (come la rocambolesca, ma priva di ogni fondamento storico, evasione del brigante Gasperone dalla "Bastiglia dello Stato Pontificio, cioè dalla rocca di Civita Castellana, dove invece rimase



1. Acquerello di Vincenzo Panicale del 1619 dal *Libro dei Miracoli* p. 186, Biblioteca Besso Roma

rinchiuso con alcuni componenti della sua banda dal 1851 fin dopo la conquista di Roma del 1870), canti, modi di dire e paragoni, riscontri nell'onomastica e, in particolare, nella toponomastica. Si tratta, per sgombrare il campo da equivoci, di aneddotica, di brandelli di memoria residuali, di singole tessere di un mosaico frammentario, dai quali è possibile sì configurare, ma difficile ricomporre un quadro complessivo del fenomeno del brigantaggio, come invece può avvenire attraverso i vari documenti d'archivio, gli atti dei tribunali e le relazioni, anche se unilaterali, della polizia.

Tuttavia, talvolta affiorano all'improvviso dal "sottobosco", accanto alle figure note e torve dei briganti che permangono nel ricordo delle varie generazioni, malfattori minori, anche se non meno feroci, che lasciano dietro di sé, al loro passaggio, una scia di minacce, grassazioni, assalti, aggressioni, uccisioni, ricatti e sequestri, "avvolti non solo dai loro mantelli neri, ma anche da un'aura di leggenda" (come avviene nel frustolo di ottava che ho potuto registrare a Canepina: *Sune bbòjjo Cassettòne / c'èra Majjappo, Bbocchino e Ppallòne*, "sul Poggio Cassettone erano appostati in agguato i briganti Magliappo, Boc-

chino e Pallone"). Qualcuno nell'immaginario collettivo diventa un mito, trasfigurato idealmente in "eroe", che si erge, secondo una visione romantica, a vendicatore delle ingiustizie e dei soprusi subiti dai diseredati (vd. il numero monografico de *la Loggetta* - a. XVI, n. 87, aprile-giugno 2011 - dedicato al brigantaggio). Un altro preconcetto che vorrei rimuovere, prima di passare a una sintetica rassegna delle testimonianze, è quello di considerare il fenomeno come sporadico e circoscritto a un determinato periodo storico: in realtà esso ha infestato varie regioni dello Stato Pontificio, è stato endemico per secoli fino alle soglie dell'età contemporanea. Basta, per restringere l'ambito alla religiosità popolare, sfogliare i "libri dei miracoli" (per es. i vari volumi dedicati a quelli avvenuti per intercessione della Madonna della Quercia) o gli affreschi o le tavolette di ex voto, per rendersene conto:

*Nell'anno 1494 Gabriello da Viterbo con Giovan Francesco suo figliolo anni 15 andando a Civita Vecchia al Biedano furno assaliti da 3 ladri uno con la spada l'altro con lo spiedo il terzo con le frezze onde Gabriello nel raccomandarsi alla Santissima Vergine della Cerqua percosso dal primo con la spada nel capo con due colpi mortali e nel*



fianco e mano destra quasi restata staccata dal braccio il secondo passandolo nel fianco da banda a banda con uno spiedo e il terzo tirantoli quattro frecce in diversi luoghi caduto in terra e da ladri giudicatolo per morto si posero addosso al figlio per ucciderlo e presolo per la zazera li tirorno un colpo alla volta della gola con tagliarli gran parte del collo e ricorendo anch'egli alla Vergine della Cerqua comparvero alcuni della Tolfa e Lumiere che posero in fuga i ladri e in breve restorno sani delle ferite.

Il 1 agosto 1629 - Pasquino habitante in Civita Castellana disse ch'essendo assaltato su la montagna tra Soriano e Canepina da 4 persone, le quali lo cossero in testa con bastonate e poi lo legarono ad un'arbore con le mani dietro per volerlo ammazzare, togliendoli i denari e tutti i panni che erano buoni; egli si raccomandò alla Madonna pregandola di aggiutarlo [rimanendo legato per due giorni] la Vergine lo souvenne poichè fece che un vaccaro capitasse in quel luogo fuori strada [...] e lui non solo lo sciolse, ma anco gli somministrò buona parte di quello che portava nel zaino.

Ma si possono cogliere riferimenti anche nei volumi dei *Criminalia* o nelle rubriche di alcuni statuti comunali, come in quello di Celleno del 1572 (G. Baciarello, Montefiascone 2019, Ed. Silvio Pellico, *Liber maleficiorum*, cap. 22 - *De furtis et poena eorum*, p. 228):

*Illos etiam qui violenter furantur "alle strade" licet furentur seu furati fuissent rem minimam et minimi valoris, pro publicis et famosis latronibus et furonibus haberi volumus omnique appellationis et provocationis beneficio in futurum excludantur et furcis suspendantur adeo quod morirentur.*

Vogliamo che coloro i quali ruberanno con violenza 'alle strade', ancorché rubino o abbiano rubato un bene piccolo o di piccolo valore, siano considerati come pubblici e notori ladri di strada e sia esclusi in avvenire da ogni beneficio di appello o di ricorso, e siano impiccati fintantoché muoiano.

Già dalle citazioni riferite si possono individuare le principali (anche se non le uniche) zone della Tuscia dove il brigantaggio attecchì e perdurò nel

tempo: la Maremma tosco-laziale, i monti Cimini, la Teverina.

La celebrazione o il racconto delle imprese (fatti e misfatti) dei briganti ha originato in diverse aree un particolare genere di "chansons de geste", che sono documentate in repertori che hanno pubblicato gli studiosi di folklore (vd. G. Morelli, *Bibliografia dei poemetti e canti popolari sui briganti - secc. XVI-XX*, Lares, vol. 60, 1994, pp. 503-560). Queste "storie", stampate in fogli volanti da tipografie in ciò specializzate (per la morte di Tiburzi, vd. la Tip. Eduardo Ducci di Firenze), venivano intonate e vendute da cantastorie ambulanti nelle fiere di paese e, mandate a memoria da pastori, boscaioli e poeti a braccio, diventavano patrimonio collettivo, una sorta di epopea per certi versi contrapposta, intessuta di luoghi comuni e arricchita di descrizioni immaginose, che catturavano la fantasia. Per esempio nella *Morte del terribile Brigante Domenico Tiburzi - nuova canzonetta*, composta in versi endecasillabi a rima baciata, che narra brevemente le vicende brigantesche di Domenichino, per poi culminare nell'episodio della sua uccisione, l'adozione del tipo di metrica e di rima serve a conferire un tono narrativo facilmente memorizzabile.

La struttura e lo stile (vd., nella prima coppia di versi, la sapiente successione in inversione chiasmica: *morto è... / è morto...* non dovuta soltanto a ragioni metriche, la scelta degli epiteti e la variazione sintattica che ne segue: *leone / re del Lamone*; e poi, a seguire, la dittologia sinonimica: *giacente e spento*, nonché l'amplificazione descrittiva finale con anafora) rivelano l'intervento di una penna di mestiere, di un verseggiatore non spregevole. I versi di apertura (vv. 1-8) ci presentano la figura di un cavaliere, oserci quasi dire, "senza macchia e senza paura", con l'immagine di un leone impavido, pieno di vigore, di un personaggio che s'impone per la fiera del volto e la nobiltà del sembiante:

*Morto è l'intrepido forte leone, / è morto il celebre re del Lamone, / e il corpo esanime giacente e spento, / pur dopo*



2. "Morte del terribile Brigante Domenico Tiburzi" nella "nuova canzonetta" pubblicata dalla Tip. di Eduardo Ducci, Firenze

*morto metteva spavento. // Nel volto pallido barbuto e fiero / potevi scorgere un cavaliere, / potevi scorgere che quel brigante / aveva nobile civil sembiante*

D'impostazione tutta teatrale è la chiusa, dove l'eroe si staglia sulla scena, la domina nel momento supremo, dopoché, colpito a morte, prima di spirare, recita per così dire l'apostrofe scandita da parole e pause ad effetto (come *addio per sempre*, ripresa nel verso finale), che strappano le lacrime:

*Addio per sempre, miei poverelli, / ch'io sempre ho amato come fratelli, / cielo d'Italia, mio suol natio, addio per sempre...io muoio...addio!*

Una morte del tutto inventata, si dirà, se si pensa che la pallottola mortale fu quella che lo colpì in testa e lo fulminò. Ma Tiburzi, mi sembra giusto segnalarlo, incarna ancora oggi per le genti di questa meravigliosa e selvaggia terra il brigante ideale, alla cui vita, seppur controversa, si sono ispirati via via cantautori, registi, scrittori e storici, per comporre le loro libere melodie, realizzare i loro film e documentari, scrivere i loro racconti e romanzi, svolgere le loro ricerche e i loro studi.

luigi.cimarra@libero.it

## Tiburzi e la ragazza con la brocca

L'episodio inedito di cui si fa cenno nell'articolo è stato riferito da Dario Simoncini di Ischia di Castro, in quanto la protagonista era la sua nonna paterna Maria Mida (1855-1933), figlia di Vincenzo Mida di Pianiano, sposata poi a Ischia di Castro con Francesco Simoncini dal quale ebbe cinque figli. *"Io purtroppo - precisa Dario, che è nato nel 1939 - non ho potuto conoscere la nonna in questione e questa sua avventura, da bambino, mi è stata raccontata innumerevoli volte da mia madre. Quando eravamo malati, io e mio fratello le chiedevamo in continuazione di raccontarci quell'episodio, dal quale eravamo rimasti affascinati fin dalla prima volta che l'avevamo ascoltato, e poiché le parole usate da mia madre erano sempre e sistematicamente le stesse, sono convinto che fossero*

*le stesse utilizzate dalla nonna... Ogni volta che ho raccontato questo episodio, ho sempre suscitato come commento una bella risata..."*.

Nella Pianiano del brigantaggio maremmano la ragazza fu mandata al fontanile fuori dal borgo a prendere l'acqua. Riempita la brocca se la poggiò sulla testa come allora le donne usavano trasportare i contenitori. Avviatasi sulla strada del ritorno, senti alle spalle, non troppo in lontananza, il rumore degli zoccoli di un cavallo al passo. Girato lo sguardo, riconobbe il volto del famigerato brigante Tiburzi, assiduo frequentatore di Pianiano. Così accelerò la sua andatura. Il brigante si accorse della mossa e, sarcasticamente consapevole della propria reputazione, volle giocarci su. Accelerò al trotto, mentre la ragazza marciava sempre più velocemente

per non farsi scoprire a correre spaventata, cosciente di essere stata colta nelle sue intenzioni. In men che non si dica Tiburzi l'affiancò, e tirando le redini le gridò: *"Bù!"*. Per lo spavento la ragazza lasciò cadere la brocca che andò a frantumarsi per terra. Dopodiché il brigante se la rise e riprese la sua strada.

Ora, il timore della ragazza nel tornare a casa non era tanto quello di dover riferire di aver rotto la brocca - gran danno per l'epoca! - ma quello di dover confessare di aver incontrato quella persona così poco raccomandabile e che questa, addirittura, le avesse rivolto parola: un danno e un'onta sentiti nell'intimo ben più gravi per i canoni d'onore e di rispettabilità di una famiglia della borghesia terriera locale di fine Ottocento.



La protagonista dell'episodio Maria Mida (1855-1933), nella foto individuale e la prima seduta a sinistra



in quella di famiglia (degli anni '70 dell'800). Con i genitori Vincenzo Mida e la moglie ci sono i figli Stefano (1853-1919), Aristide e Fernando, Ida, Maria, Pia e la piccola Irene. Tranne Irene che rimase a vivere in Pianiano, i figli di Vincenzo si spostarono in Ischia dove Stefano lavorò come impiegato di banca e dove le femmine si sposarono. *"La famiglia Mida era di origine albanese ed era arrivata a Pianiano nel 1756 - aggiunge Dario Simoncini - Fu l'ultima a portare l'originario cognome albanese. Il mio bisnonno ebbe tre figli maschi, ma uno morì ancora ragazzo, un altro si fece prete e il terzo purtroppo non ebbe figli, sicché il cognome non poté essere rinnovato..."*.

## Storie di parole storia di cultura

## Echi etnolinguistici di briganti

(parte seconda)

La parola “brigante”, ad eccezione dell’uso scherzoso che può farsene, contiene una connotazione negativa che si presta per esprimere giudizi talora controversi e soggettivi. Come quello che riferisce F. Ranucci nel quarto volume di *Cronaca e storia a Valentano (VT)*. Tra le due guerre mondiali 1920-1950, ricordando che sua nonna, una pia vecchietta nostalgica del governo del papa-re, oltre mezzo secolo dopo la proclamazione del regno d’Italia accusava l’eroe dei due mondi e Vittorio Emanuele II di aver fatto un esproprio a mano armata: “*La mia prima giovinezza è stata tutta costellata dalle storie dei briganti. I primi, per mia nonna Susa, furono Garibaldi e Vittorio*”.

Ma, tralasciando i briganti di tutte le risme e limitando la ricerca unicamente a quelli schedati come tali negli archivi delle forze dell’ordine, mi prefiggo di indagare sui riflessi linguistici che il fenomeno del brigantaggio ha lasciato nelle parlate della Tuscia, sulle zone del territorio che sono state teatro delle loro funeste imprese, sui paesi nei quali i fuorilegge hanno avuto i loro rifugi o hanno goduto di protezioni e connivenze. Per prima cosa vorrei segnalare che in passato il brigantaggio ha avuto un ampio raggio d’azione, è stato si può dire “operativo” fin quasi alle porte di Roma. Infatti per tutto il secolo XIX nel tratto della via Cassia da Monterosi a La Storta non era raro che i viaggiatori incappassero in imboscate e subissero rapine da parte di grassatori o banditi. Nella quartina d’apertura al sonetto n. 206 “*Spenni poco e stai bene*”, composto in legno da Monterosi a Baccano in data 11 ottobre 1831, il grande G. Gioachino Belli, nella prima quartina, mette in guardia: “*Càpita a Monte-Rosi, o a li confini, / la Storta vojjo dî, Nepi e Bbaccano; / e nun te dubbità: sei ’n bone mano, / ch’è tutta ’na fajola d’assassini*”. Il poeta non si rifaceva tanto a una secolare trista nomea, parlava piuttosto con cognizione di causa, perché egli, tra il 1820 e il 1844, ebbe a percorrere quel tratto in carrozza per ben 16 volte, cioè ogni qual volta si recava nelle Marche per far visita a famiglie di amici. La Storta, Baccano, Monterosi e Nepi erano le prime quattro poste che si raggiungevano, una volta usciti dalla Porta del Popolo; le prime tre lungo la via Cassia, la quarta su una traversa, realizzata nel 1787, che attraverso Nepi e poi Civita Castellana congiungeva la Cassia alla Flaminia, che proseguiva in direzione di Loreto.

Per fornire una parziale risposta ai punti enunciati più sopra, ho preso in esame una varietà di materiali come vocabolari dialettali, saggi, articoli, opere monografiche, integrati da controlli diretti sul campo. In particolare a scopo esemplificativo ho fatto lo spoglio dei *Blasoni popolari della provincia di Viterbo* (raccolta di 2009 testi, a cura di F. Petroselli, confluita in 2 volumi, 1978-1986).



Luigi Cimarra



Naturalmente ho trascurato i blasoni che mi sono sembrati formulati più come gioco linguistico con intento scherzoso come *Latre de Latra / Latra latri* (nn.i 308, 540, 751, 789<sup>4</sup>), costruito su un'ovvia paronomasia con la giustapposizione della forma dialettale del poleonimo (*Latra* forma sincopata per *Latera*) e la parola "ladro" oppure *che ssè' de Graffignano?* / *è ppassato pe Ggraffignano*, dove è chiaramente percepibile il rimando allusivo al furbesco "sgraffignare" (nn.i 164, 885, 926, 1287, 1362). C'è tuttavia da aggiungere che il marchio infamante di "ladri" non risparmia varie comunità. Per altre è la leggenda di fondazione a dichiarare la natura furfantesca degli abitanti, come avviene per Canepina (*Come seme, dai narnesi... fabbricato Canepina, su a Inzanguado* [topon.], *dai bbirbaccioni scappati, usciti dalle càrceri dei bbriganti de Narni*, n° 1452) o per Bassano Romano (*Bassano è stato popolato da quattro latroni da Napoli*, n° 1510). Ma non sono pochi pure i blasoni che menzionano in modo esplicito la patria dei più famigerati briganti della Tuscia, autori di innumerevoli misfatti (ricatti, estorsioni, grassazioni, sequestri, efferate e sanguinose esecuzioni): Cellere (*Cèllere è 'l paese de le bbrigante*, nn.i 413, 497. 509), Marta (*Capodimonte 'gnorante, Marta bbrigante*, n° 601), Acquapendente (*Acquapendente seminàvono i faciòli e nascévono i bbriganti*, n° 1635), Soriano nel Cimino (*Soriano paese de bbriganti, perché sò tutti mascarzoni*, n° 1695), Fabrica di Roma (*Fàbrica èra rinomato pei bbriganti. Èrono famosi Caïno e Mmalatèsta, Oltrepassàvano i confini de 'a reggione*, n° 1573). Uno del tutto simile a quello di Acquapendente, è stato raccolto a Caprarola con riferimento a vari caprolatti, briganti di piccola taglia, che taglieggiavano lungo la Cassia-Cimina e i territori circostanti.

Dei canti sull'argomento è rimasta nella memoria popolare una traccia minima, residuale, nemmeno di quelli che narrano le imprese e la morte dei personaggi più celebri e che ebbero vasta diffusione a stampa. Un tempo essi dovettero essere più numerosi di quelli di cui oggi veniamo a conoscenza grazie ad esemplari conservati nelle biblioteche, in archivi museali o in raccolte private. Lo dimostra il caso di *Nèno Forte*, un anziano contadino di Piansano, che ha dettato i brandelli di due o tre ottave pubblicate anni or sono su questa stessa rivista (*la Loggetta* n° 94/2013). Il frammento si riferisce alla vita di Bernardino Borgognoni di Canino, brigante pressoché dimenticato,

ma dalla comparazione con il testo integro che ci restituisce un foglio volante, è emerso che il primo appartiene ad altro componimento e che, come avviene per altre figure consimili, venivano divulgate, si può dire contemporaneamente, più storie elaborate da autori popolari diversi.

Alcuni riferimenti al fenomeno che stiamo trattando è dato di cogliere in "*Storie de le paese*", undici ottave, nelle quali un "poeta a braccio", il tuscanese Giovanni Ciccio (1862-1960), detto *Cocciolétto*, mette alla berlina le "pecche" di alcuni paesi dell'alta Tuscia. In particolare precisi cenni al brigantaggio si colgono nelle ottave IV e V, nelle quali si parla di Cellere e di Farnese:



Ritratto del brigante Pietro Malatesta eseguito quando era anziano (semberebbe da un nipote)

*Là, vicino a Ischia c'è Farnese, / Cellere nun je sta tanto lontano, / ma Cellere nun fu tanto cortese, / che là ce nacque qualche disumano. / Fu Tiburzi che piò l'impresè, / che lo fece tremà 'l solo toscano. / 'N omo d'ingegno e intelligente / che levò la vita a tanta gente.*

*Parlo de Farnese certamente, / ma io nun lo so se so' destine, / Farnese che l'è un po' fetente, / che là dentro ce nacque Biacine. / Dei malandrini fu la sorgente, / che fece tremà le monte e colline; / e fra loro lo fecero un trattato / e con Tiburzi se fu accomagnato.*

A qualcuno potrà sembrare strano, ma è possibile ritrovare i nomi di alcuni briganti anche tra gli zoonimi o, meglio, nel novero dei nomi propri di animali, soprattutto nella vicina Toscana, come hanno ben documentato due noti linguisti (Cortelazzo-Marcato, DEDI, ediz. 1998, p. 435), i cui dati sono stati ripresi da Gioacchino Bordo in un pregevole articolo apparso sulla nostra rivista (*la Loggetta* n° 87/2011). Non

poteva di certo mancare come cinonimo *Tiburzi*, che veniva imposto al cane "più robusto, più *tetro* (come si diceva) o più capace nella guardia o nella caccia". Il binomio *Tiburzi e Fioravanti* a sua volta risulta diffuso, secondo la testimonianza Alfio Cavoli nel libro *Maremma amara*, nelle campagne maremmane per nominare le pariglie di robusti buoi aratori. Una indagine analoga di verifica nella Tuscia risulterebbe oggi a dir poco ardua, se non impossibile, per una serie di comprensibili motivi che non sto ad elencare. Tuttavia sulla scorta delle mie letture e delle mie ricerche posso confermare che almeno *Fioravante* come nome di bue si ritrova attestato nell'alto Viterbese a Blera



Tipo di manette per trasferimento da carcere a carcere o al tribunale che, a detta dei discendenti, fu inventato proprio da Malatesta che era un provetto fabbro

(dove è anche il nome di un montone) e a Fastello, una piccola frazione di Viterbo, al confine con Montefiascone. A Tuscania, cittadina nelle cui ondulate campagne si svolge ancora oggi una fiorente attività di allevamento, ho avuto modo di registrare, nel corso di una indagine specifica, un lungo elenco di zoonimi, nel quale tra i buoi

e i tori, oltre al generico *Brigante*, che mi pare comunque significativo, figura anche *Biscarino*. A un cavallo *castróne* è stato invece riservato l'onore di perpetuare nel tempo il nome del re del Lamone, cioè *Tiburzi*.

luigi.cimarra@libero.it

## Tiburzi e la ragazza con la brocca (2)

Vorremmo arricchire di alcune precisazioni e altri particolari il racconto dell'incontro di mia nonna con il brigante Tiburzi, messo ben in evidenza da quanto già scritto da Maura Lotti, perché nelle memorie della nostra famiglia il fatto ha sempre avuto molta importanza e per me e mio fratello costituisce un bellissimo ricordo che ci riporta indietro nel tempo di più di 75 anni!

Anzitutto le precisazioni: mia nonna Maria, la protagonista dell'episodio, è la prima in piedi a sinistra nella foto di famiglia, mentre la prima seduta a sinistra è sua sorella Irene, l'unica della famiglia a essere vissuta sempre a Pianiano; la piccola seduta tra i miei bisnonni è Pia, l'ultima nata della famiglia Mida. Ed ecco la storia.

Tiburzi, com'è noto, pur essendo sempre definito "il brigante di Cellere" era nato a Pianiano, e solo alcuni anni dopo la famiglia s'era trasferita a Cellere. Anche dopo la sua fuga dal penitenziario ed essersi dato alla macchia (1872), aveva mantenuto ottimi rapporti con Pianiano, anche perché le cronache narrano che una delle sue numerose amanti visse proprio lì. Quindi capitava spesso nel borgo natio e arrivava sempre di sera, con il favore delle tenebre, facendosi accogliere da famiglie che lì vivevano, soprattutto dalle famiglie un po' più abbienti come appunto la famiglia Mida, che non mancavano mai di invitarlo a cena; e questo è il motivo per cui mia nonna conosceva bene Tiburzi. All'epoca, ovviamente, nelle case non c'era acqua corrente, e per le loro necessità le famiglie attingevano l'acqua da un pozzo situato proprio davanti alla chiesa del piccolo borgo, pozzo tuttora esistente anche se chiuso da tempo. L'acqua di questo pozzo però non era potabile, per cui per rifornirsi di acqua da bere i piananesi dovevano percorrere un sentiero in mezzo a un bosco, in forte pendenza e della lunghezza di un paio di chilometri, per raggiungere una fonte naturale, ancora esistente, da cui sgorgava appunto acqua potabile. Un giorno mia nonna, che all'epoca doveva essere sui 17/18 anni, fu incaricata di andare ad attingere l'acqua da bere, per cui prese la brocca di terracotta utilizzata allo scopo e, dopo aver percorso tutto il sentiero in discesa e aver riempito la brocca, cominciò a risalire lungo il sentiero, con non poca fatica. Giunta circa a metà del sentiero vide Tiburzi, un po' più avanti e fermo da un lato del sentiero. Mia nonna lo riconobbe subito e provò subito una grandissima emozione, con il cuore che sembrava volesse uscirle dal petto. Non avendo però altra scelta, continuò a camminare e, quando raggiunse Tiburzi, si sentì chiedere da lui un po' d'acqua. La nonna allora, pur continuando a tremare, gli porse la brocca e Domenichino, dopo aver bevuto, gliela restituì. Lei riprese subito a percorrere il sentiero camminando il più rapidamente possibile, e raccontandolo commentava: "*Non me potevo certo mette a corre, senno' quello se sarebbe offeso*". Tiburzi si accorse dell'emozione di mia nonna e allora le gridò dietro (secondo me con grande ironia, anche perché se è vero che Tiburzi fosse spietato, da quanto scritto su di lui, mi sono convinto che mai e poi mai avrebbe fatto del male a una ragazzetta come mia nonna): "*Signori', stavolta v'è annata bene, ma quest'altra!...*". All'udire queste parole, mia nonna lasciò cadere la brocca, che naturalmente si ruppe, e poi via di corsa fino a giungere a casa.

Ecco, questa è la vera storia dell'incontro di mia nonna con il brigante di Pianiano.



La famiglia Mida



Scorcio di Pianiano

Dario Simoncini, Viterbo



Giuseppe Bellucci

dalla Tuscia

## Luciano Fioravanti, un balordo come tanti

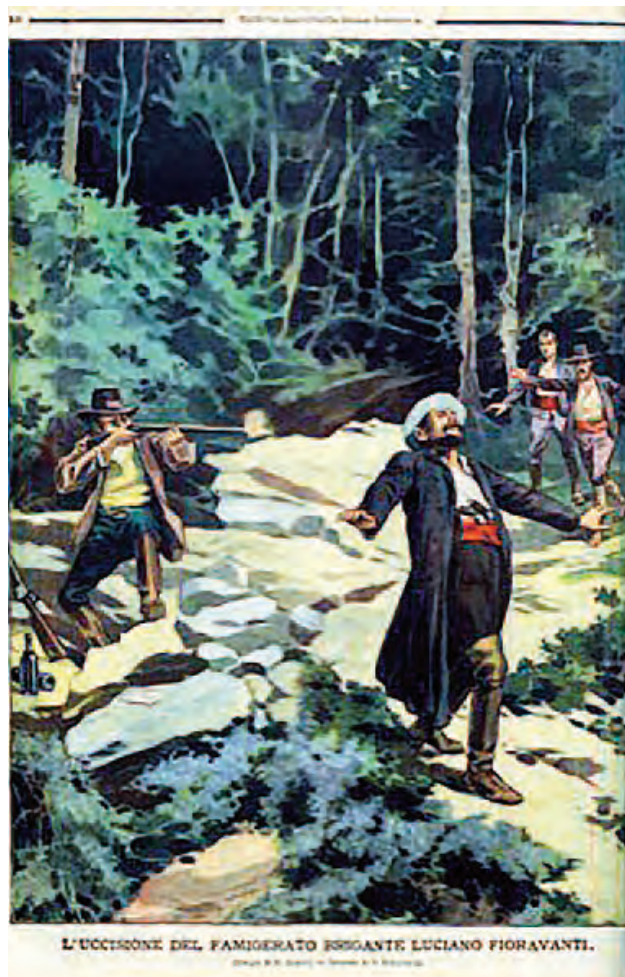
**N**onostante il sodalizio criminale di Tiburzi con Biagini fosse stato più longevo di quello con Fioravanti - 16 anni con il primo, 12 col secondo - è il binomio del cellerese con l'aquesiano quello che più ha colpito la fantasia popolare. Vuoi perché i loro nomi risuonavano spesso nell'aula giudiziaria durante il processo di Viterbo del 1893, vuoi perché la coppia di malfattori ha ispirato tante ottave dei cantastorie del secolo scorso, fatto è che nella Maremma citare Tiburzi senza Fioravanti è come dire il Lamone senza Tiburzi. Ci fu addirittura chi non disdegnò di ricordarli nei nomi dati ai buoi da giogo.

Di Domenico Tiburzi, signore incontrastato della Maremma, sappiamo ormai tutto, anzi di più, considerando che nel mito del personaggio sono entrati a far parte anche fatti senza riscontri. Di Luciano Fioravanti sappiamo invece molto meno. Ci sfugge qualcosa o il personaggio non era nella realtà all'altezza della fama con cui la fantasia popolare ce lo ha tramandato? Per quanto ne sappiamo propendiamo per questa seconda ipotesi. Chi sarebbe stato se non avesse instaurato il legame col Domenichino? Non più di un volgare ladro, uno dei tanti che attentavano alla proprietà altrui e del quale per avere notizia avremmo dovuto cercarne minuziosamente il nome sepolto tra le centinaia di carte polverose di qualche faldone processuale.

Era nato ad Acquapendente (VT) il 12 dicembre del 1857 e fin da giovane si era dato ai lavori più diversi: carrettiere, cuoco, bracciante, domestico, custode di animali, ognuno dei quali svolto sotto dipendenze diverse. Forse stentava a trovare il lavoro su misura per lui? Niente affatto. Durava poco nei vari incarichi perché alla poca voglia di lavorare aggiungeva assai spesso qualche malefatta.

Nel suo attendibile libro *"Tiburzi senza leggenda"*, Angelo Labella ne fa iniziare la latitanza con l'essersi sottratto al giudizio di un furto di stivali in danno di un suo compagno di lavoro mentre era alle dipendenze dei fratelli Lucattini di Farnese. *"Approfitando - infatti - della favorevole occasione che gli si presentava nel dimorare in una camera del casale insieme agli altri operai, prossima a quella occupata da Silvio Lucci, in un giorno non precisato della prima metà di ottobre 1888, derubò questo di un paio di stivali del valore di lire 12"*. Riconosciuta la proprietà della calzatura da altro lavoratore, il derubato presentò formale querela che si concluse con la condanna del Fioravanti *"alla pena del lavoro per sei mesi"*. Una condanna lieve, vista la poca entità del danno, che risuonò nell'aula vuota del tribunale di Viterbo perché quello scriteriato, commettendo una seconda balordaggine, non si era presentato alla giustizia.

In realtà il Fioravanti vi si era sottratto perché era già latitante da qualche mese, avendo commesso un precedente furto i primi di luglio dello stesso anno. Essendo stato licenziato dal dott. Leonardo Tucci di Santa Fiora, presso il quale aveva lavorato come domestico *"in servizio continuo e retribuito"*, uscendo da quella casa, dipendente ormai indesiderato, aveva rubato una valigia contenente biancheria e altri oggetti per un valore dichiarato di 20 lire. Il 31 dello stesso mese i carabinieri l'avevano rinvenuta a casa dei



*"L'uccisione del famigerato brigante Luciano Fioravanti" nella copertina illustrata a colori de "La Tribuna illustrata della Domenica" dell'8 luglio 1900 (fascicolo originale di 8 pagine), nella quale è evidente la ricostruzione di fantasia dell'episodio*

genitori a seguito di perquisizione. Per tale motivo il Tribunale di Grosseto gli aveva già irrogato una pena in contumacia.

Tutti i briganti del gotha criminale maremmano - Basili, Biagini, Biscarini, Ansuini, Menichetti e lo stesso Tiburzi - avevano iniziato la loro irreperibilità a seguito di un omicidio o reato equipollente per gravità, e comunque precedentemente avevano sostato per periodi più o meno lunghi nelle patrie galere tranne Luciano Fioravanti, unico brigante a non aver fatto un giorno di carcere. Di lui non si conoscono imprese che lo avessero visto protagonista in risse, ferimenti, assassinii così da esaltarne coraggio, abilità, scaltrezza. L'unico omicidio che commise fu quello, su disposizione di Biagini e Tiburzi, in danno di Luigi Demetrio Bettinelli, mentre questi dormiva nel bosco dell'Onoretta presso Montauto.



Né lo sciagurato si comportò bene con la famiglia - moglie e figlia - che abbandonò senza alcun sostegno economico nella più completa indigenza, contrariamente a Tiburzi che invece arricchiva i propri congiunti e pare non fosse mai mancato agli appuntamenti affettivi, decessi o nascite che fossero. Da perfetto rubagalline, Fioravanti non era mai andato oltre il ruolo che si era ritagliato di gregario, lasciando supporre che anche in fatto di ardimento non l'avesse pari alla spavalderia della quale abbondava come dimostrano gli ultimi anni della sua vita.

Quando fece conoscenza con Tiburzi e Biagini, sul finire del 1888, era in compagnia del citato Bettinelli, di Porretta Terme, un evaso condannato per omicidio, mentr'egli al suo attivo aveva solo condanne per un furto di stivali, un furto di valigia e altre ruberie di minor conto. L'incontro con i due super ricercati fu per Fioravanti doppiamente fortunato, sia perché la loro amicizia e compagnia lo innalzava nel prestigio tra gli sbandati e i criminali d'ogni risma, sia perché entrambi non necessitavano più di fare i banditi di strada perché da tempo, puntualmente, riscuotevano la tassa sul brigantaggio senza esporsi fisicamente. Quando Domenichino il sei giugno del 1890 commise il suo ultimo omicidio in persona del fattore Raffaello Gabrielli, egli se ne stette abbastanza in disparte in quel campo di grano. Eppure... l'editrice Salani di Firenze ne pubblicava una ulteriore storia nel 1930, stavolta scritta da certo Girolamo Ducci della quale riporto due ottave.

Or di costui convien che in rime io canti  
celebre fatto per infami azioni  
pien di rapine e di ricatti tanti  
furti, incendi, omicidi ed aggressioni!  
La storia vi dipingo in brevi istanti  
di questo mostro parto dei demoni  
morto nelle foreste di Manciano  
d'arma da fuoco e col fucile in mano.

Guai, se a lui, non erano obbedienti  
e non portava giusta l'imbasciata  
senza tante parole e complimenti  
li uccideva con una fucilata.  
Poi furibondo digrignava i denti  
ed era tetro tutta la giornata  
e i compagni a veder quella figura  
tremavan di spavento e di paura.

Sono ben evidenti le inesattezze sulle circostanze della morte e sulla efferatezza caratteriale di cui non si conoscono riscontri, ma tant'è... L'unica volta nella quale avrebbe dovuto dimostrare il proprio valore avrebbe dovuto essere la notte del 24 ottobre 1896, quella in cui il suo maestro venne ucciso. Invece non un colpo sparò in difesa del suo mentore, anzi approfittò immediatamente del frastuono delle fucilate per svignarsela nella macchia vicina.

Ormai convinto che il prestigio e il rispetto di cui aveva goduto fin lì di riflesso gli appartenessero veramente, e supportato da una buona dose di spavalderia, si dette a peregrinare per i territori mancianesi dove, dicono le cronache, non mancò oltre che vivere di piccole estorsioni, di attentare all'onore delle donne nubili o sposate, anche ap-



Le due pessime foto del cadavere di Luciano Fioravanti

profittando dell'ospitalità offertagli in virtù del passato sodalizio con il re del Lamone. Di tutto ciò che il vecchio Tiburzi aveva usato per la propria sopravvivenza - come l'agire defilato, con intelligente prudenza secondo le circostanze, beneficiare i manutengoli, intrattenere i rapporti con i latifondisti - per Fioravanti era rimasta una eredità troppo difficile da gestire. Gli era più facile obbedire al proprio carattere istintivo e superficiale. Nonostante la ragguardevole taglia di 4000 lire pendente sul suo capo, non esitava a farsi vedere in giro durante talune feste patronali o partecipare a qualche partita a carte col fucile sulle ginocchia, tanto era persuaso del rispetto e della soggezione che il suo nome comportava. Mai Tiburzi si sarebbe lasciato andare ad amicizie occasionali! Con un carattere così socievolmente poco avveduto, invece, al pitiglianese Gaspero Mancini non fu difficile sedurre Fioravanti con un ricco pranzo in campagna. La sua ben simulata amicizia, motivata dalla taglia, ebbe buon gioco nell'ordire la fine del brigante. Appesantito dal lauto pasto innaffiato da un'abbondanza di vino oltre ogni limite, il quarantatreenne Luciano Fioravanti sentì la necessità di una pennichella sotto una quercia vicina. Né gli valse, come era solito in simili circostanze, addormentarsi con la fida doppietta tra le gambe. Al forte russare che ne distinse il sonno profondo, il Mancini gliela sfilò con destrezza e con la stessa pose fine ai suoi giorni.

Era il pomeriggio del 24 giugno 1900. Cessava così la vita mediocre di un brigante immeritatamente celebrato dai cantastorie, per il quale nessuno versò lacrime di dispiacere. Del suo cadavere vennero fatte due fotografie perché la prima non era venuta bene, mentre la seconda... peggio! L'obiettivo non riuscì a farci arrivare nitidamente le fattezze di un bandito per certi aspetti diverso da tutti gli altri.

[belluccigiuseppe@gmail.com](mailto:belluccigiuseppe@gmail.com)

Poste Italiane spa - spedizione in abbonamento postale 70% Roma AUT MP-AT/CT

127

# La Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

anno XXVI n° 2 - estate 2021

## Bandito si buttò...







Antonio Mattei



## Bandito si buttò...

La *damnatio memoriae* del brigante Borgognoni di Canino

*Ti parlerò di un certo Borgognoni...*

In principio... fu *Nènofòrte!* ...Come nella *Genesi!*

Battute a parte, fu proprio il nostro *Nenoforte*, alcuni anni fa, a sciorinarmi alcuni versi del canto in ottava rima *Il brigante Borgognoni di Canino*. Con quella sua prontezza di spirito e velocissima loquela con la quale abitualmente commentava personaggi ed episodi della vita paesana, un giorno mi recitò quasi di corsa questo frammento in versi, da lui appreso da bambino sentendolo cantare dalla propria madre Marianna Santella (1908-1986) tra gli anni '30 e '40 del secolo scorso. Pur non essendo certo della successione dei versi, evidentemente disordinata e sovrapposta, era però l'ennesima testimonianza della formidabile funzione svolta dalla poesia a braccio nella cultura popolare, e insieme con altri scampoli, precedenti e successivi, di "storie" simili su temi vari, ne feci oggetto di un articolo nella *Loggetta* n. 94/2013, che anzi riproponiamo parzialmente insieme con il disegno a matita realizzato in quell'occasione da Giuseppe Bellucci. (fig. 1)

D'altra parte, pur non essendo proprio digiuno di banditismo ottocentesco nostrano (oggetto della mia tesi di laurea poi finita nel libro *Brigantaggio sommerso*), era la prima volta che sentivo nominare tale personaggio, tanto che nel pubblicare quel mozzicone di storia sentii il bisogno di aggiungere: "C'è qualche amico lettore, di Canino o altrove, che ci sa aiutare a ricostruirne il testo e la base storica?". Manco a dirlo, nessuna voce si levò in proposito e la storia continuò a rimanere - anche un po' accidiosamente da parte mia - accuratamente nascosta sotto la sua bella coltre di oblio collettivo. Fino a quando, di recente, il nostro Luigi Cimarra non s'è (ri)messo a indagare sugli "echi etnolinguistici di briganti" nella cultura del territorio. Sicché, per offrire anch'io una minima collaborazione sono andato a ripescare del materiale documentario ed è uscito fuori che sul personaggio in questione esiste un documento conservato nella biblioteca dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale di Roma. E' quello che presentiamo in appendice: *Vita e morte del bandito Bernardino Borgognoni in Canino. Nuova composizione in ottava rima di Chiavaloni Angelo, campagnolo*: 28 ottave su foglio volante di cm. 30x21, stampato a Firenze nel 1906 dalla tipografia Eduardo Ducci e con un'incisione raffigurante la morte del ricercato nello scontro a fuoco coi carabinieri. E' evidente che si tratta di una seconda storia in rima, esplicitamente definita "nuova composizione", che non contiene alcun verso riconducibile al frammento raccolto dalla nostra prima fonte orale. E l'idea che sul personaggio fossero state composte e messe in circolazione ben due storie, così come le drammatiche vicende narrate dal poeta *campagnolo* fino all'ancor più drammatico epilogo, inevitabilmente sono state di stimolo e rinnovato interesse a riprendere le ricerche. Anche perché nella *Bibliografia dei poemetti e canti popolari sui briganti* di Giorgio Morelli

### Il brigante Borgognoni di Canino

Prese il fucile e la rivoltella 'nco' nelle sepolte macchie bandito si buttò

Di nome fu chiamato Borgognone e battezzato a nome Bernardino. Nacque ndel mondo con brutta intenzione nel bel paese chiamato Canino.

Disperso se ne va per la campagna Senza nessun rimorso nel suo cuore subito con un altro s'accompagna che l'era grande amico poi un traditore

ma un bel giorno che precisar non so co' 'n colpo di fucile il misero ammazzò



"Prese il fucile e la rivoltella 'nco', nelle sepolte macchie bandito si buttò..." (disegno a matita di Giuseppe Bellucci)

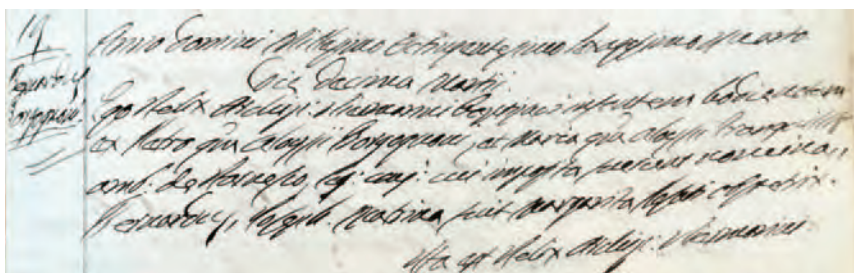
1. I pochi versi della "storia" riferita oralmente da Nazareno Forti ne *la Loggetta* n. 94/2013

(Lares vol. 60 n. 4, 1994), quel "canto" di Chiavaloni è l'unico sulla nostra area a esservi riportato, oltre a quelli sui noti "big" Tiburzi, Fioravanti, Ansuini e Damiano Menichetti. Ed è letteralmente incredibile che a Canino, come ci confermano anche amici di lì, tra gli stessi lontani parenti di protagonisti e vittime quasi non ci sia la benché minima memoria di una tale "epopea". Ho iniziato così un'indagine a tappeto tra gli Archivi di Stato di Viterbo, Grosseto e Roma e il tribunale di Civitavecchia (dato che i Comuni costieri di Tarquinia e Montalto di Castro, pur facendo parte della provincia di Viterbo, appartengono

tuttora a quella circoscrizione giudiziaria). Quindi ho esteso la ricerca al Museo storico dell'Arma dei Carabinieri e all'emeroteca della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, oltre che al Cedido di Viterbo e agli archivi parrocchiali e di stato civile di zona, e alla fine, in aggiunta alla visita ai luoghi, siamo riusciti a mettere insieme diverse tessere del mosaico. Non a ricostruire a tutto tondo la vicenda umana del protagonista, per molti versi sfuggente e miserevole, anche nei suoi contorni familiari e in rapporto alla comunità d'appartenenza, ma quantomeno una successione di fatti piuttosto clamorosi che risalgono a poco più d'un secolo fa e che ci si sarebbe aspettati di ritrovare, per quanto offuscati o corrotti dal tempo, nella tradizione orale del luogo.

### Borgognoni e per nome Bernardino...

Uno dei motivi di questo oblio/rimozione collettiva potrebbe essere anche di natura anagrafica, anche se la butto là senza troppo crederci. Il cognome *Borgognoni* non è autoctono, e a Canino non se ne trova traccia fin oltre la metà dell'800. Con il suo significato di "nativo o proveniente dalla Borgogna", regione storica della Francia, se ne trovano esempi a Siena nel corso del Duecento nella forma *Borgognone*, che oggi ha un ceppo in Piemonte e un altro tra l'agrigentino e il palermitano, mentre la forma in *-i*, *Borgognoni*, ha un ceppo nel Lazio, uno nell'anconetano e uno nel bolognese. Ed è proprio da quest'ultimo che derivano i "nostri" *Borgognoni*, calati in Maremma nei primi decenni dell'800 e accasatisi in particolar modo a Farnese, dove le prime registrazioni di *Burgugnoni* e *Burgognoni* si sono poi cristallizzate nella forma definitiva pervenutaci. Il primo a mettervi piede, della famiglia che c'interessa, fu *Aloisius filius Antonii Burgognoni*, che sposò la farnesana *Bernardina Galletti* di Lorenzo e nel gennaio del 1830 ebbe a Farnese il figlio Pietro, padre del nostro "brigante". Quel Luigi veniva dalle *Capanne di Bologna*, che oggi si chiama Borgo Capanne ed è una frazione tra Granaglione e Alto Reno Terme; in provincia di Bologna, sì, ma sulla dorsale appenninica che molto più facilmente "rotolava a valle" in direzione della Maremma tosco-laziale, lungo le rotte secolari della transumanza. Il figlio Pietro del 1830 crebbe dunque a Farnese e divenne *mugnaio di farine*, per distinguerlo dai lavoranti dei molini a olio, e a ventidue anni, nel 1852, sposò una farnesana di due anni più grande, *Maria Tranquilli*, a sua volta figlia di un "montagnòlo" sposato a una farnesana: un altro Luigi fu *Antonio de Monte Viridis Firmanae Doec.*, ossia proveniente dalla diocesi marchigiana di Fermo (Monteverde è frazione del Comune di Montegiorgio, appunto in provincia di Fermo). Quindi due sposi farnesani figli d'immigrati, i futuri genitori del Nostro, a dimostrazione, tra l'altro, di un'osmosi ininterrotta tra le genti dell'Italia mediana, tanto che anche al matrimonio dei due ragazzi fece da testimone un tizio di Cerqueto, frazione di Marsciano in provincia di Perugia.



2. Atto di battesimo di Bernardino Borgognoni del 10 marzo 1864 nel quale risultano i nomi imposti alla nascita: Bernardus, Joseph

Appena sposati, Pietro Borgognoni e Maria Tranquilli si stabilirono nella vicina Ischia di Castro, dove evidentemente avevano già conoscenze e frequentazioni per lavoro, e lì nacquero i loro primi tre figli: Modesta nel '54, Annunziata nel '56 e Luigi nel '58, con i quali, intorno al '60, si trasferirono finalmente e definitivamente a Canino. Fu qui che nel '61 nacque Vincenzo e nel '64 Bernardo, il quale ultimo, un po' per via della nonna paterna, e un po' forse proprio per il fatto di essere il "covanido" di casa (*in cauda venenum?*), diventò *Bernardino* nella terminologia di famiglia e poi anche nella documentazione ufficiale (solo nel carteggio della Corte d'Assise di Roma è riportato correttamente l'originario nome di *Bernardo*, ma quello fu l'ultimo processo in assoluto e non poté avere alcun effetto riparatore). (fig. 2) A Canino, anche, morirono nel '62 Vincenzo, ad appena un anno di vita, e nel '63 la primogenita Modesta che non aveva ancora compiuto dieci anni. Li avrebbe seguiti nel '74 il padre Pietro, sparito prematuramente a soli 44 anni, e con la madre vedova sarebbero rimasti Annunziata, Luigi e Bernardino. Eccetto quest'ultimo, rimasto scapolo, Annunziata e Luigi si sarebbero sposati entrambi a Canino e complessivamente vi avrebbero avuto parecchi figli, tra i quali, appunto, gli unici *Borgognoni* poi succedutisi in paese. Ed è questa la situazione di famiglia che fa da sfondo alla nostra storia, non senza qualche equivoco documentale nell'indicazione di provenienza di persone di una stessa famiglia ma nate chi a Farnese, chi a Ischia e chi a Canino.

### Or sentirai come al mal discese...

Il primo fattaccio che portò Borgognoni a fare i conti con la giustizia fu il mancato omicidio di Angelo Amici, un caninese sui quarant'anni sposato con sei figli che il 20 giugno del 1892 fu miracolo se non ci lasciò la pelle. Amici era anche lui un mugnaio, e in società con Luigi Borgognoni fratello di Bernardino, tempo prima aveva preso in affitto e gestione il molino dei Brenciaglia per la strada detta appunto *della Molinella*, che dal paese scende ripidamente fino al fosso del fondovalle e prosegue un po' tortuosamente per qualche centinaio di metri. Fra i due soci erano sorte però delle questioni, e quando s'erano incontrati per chiarirle, nell'aprile del 1891, all'appuntamento s'era presentato anche Bernardino. Dalle parole s'era passati ai fatti e, nel degenerare dell'alterco, Amici aveva reagito con una coltellata a Bernardino. Conseguenza: sedici giorni d'invalidità



per il ferito e sei giorni di carcere all'Amici dalla pretura di Toscanella. Da allora era passato più di un anno, ma è chiaro che la ruggine era rimasta e ogni occasione d'incontro era motivo di velenosità, sebbene ciascuno dei due desse la colpa all'altro. Fu così che il pomeriggio di quel lunedì 20 giugno, armato di pistola e di un passone appuntito, Bernardino si nascose dentro una grotta sulla via del molino dove sapeva che Amici sarebbe passato a cavallo con un sacco di grano da portare a macinare. Lo seguì raggiungendolo e gli assestò una bastonata sul fianco facendolo cadere da cavallo. La bestia corse via imbrozzata, e sull'uomo a terra a pancia all'aria Borgognoni scaricò i sei colpi della sua pistola. Quindi si dileguò senza fretta, visto da non poche persone nei paraggi o di passaggio (incredibile, abituati a oggi, quanta gente all'epoca popolasse le campagne!). Amici fu veramente miracolato a non essere colpito in parti vitali. Si rialzò che era una maschera di sangue e gridò aiuto, venendo subito soccorso dagli stessi operai del molino che erano stati messi in allarme dall'arrivo solitario del cavallo spaventato. Fu portato a casa su un carretto e dopo una settimana fu fuori pericolo di vita, anche se i cinque proiettili dai quali fu raggiunto gli procurarono delle lesioni di cui continuò a risentire per il resto dei suoi giorni.

La latitanza del fuggitivo durò solo una quindicina di giorni, sufficienti però a mettere in apprensione i paesani che dovevano recarsi in campagna, perché corse voce che prima di costituirsi o essere arrestato Borgognoni si sarebbe vendicato di altri coi quali aveva dei conti in sospeso, e addirittura che se la sarebbe presa anche con gli agenti della forza pubblica che avessero tentato di fermarlo. Ma il 29 giugno era stato emesso mandato di cattura dal tribunale di Viterbo e la mattina del 6 luglio partirono sulle sue tracce i quattro carabinieri e le due guardie forestali delle rispettive stazioni di Canino. Perlostrano per tutto il giorno la tenuta della *Sugarella* ed era ormai notte, alle undici di sera, quando scovarono il ricercato in un folto e impervio nascondiglio al *Poggio della Campana*. L'uomo era coricato su della paglia e si accorse tardi della loro presenza. S'infilò precipitosamente i calzoni e tentò la fuga afferrando solo il tascapane con la pistola, ma fu raggiunto da una guardia a cavallo e arrestato senza aver modo di opporre alcuna resistenza, avendo tra l'altro gettato a terra la borsa di cuoio con l'arma carica mentre stava per essere acciuffato. L'anno dopo, il 7 novembre del 1893, la Corte d'Assise di Viterbo lo condannò a nove anni e nove mesi di reclusione, che lui scontò tutti ad eccezione di alcuni mesi di condono per amnistie e indulti sopravvenuti.

E' qui che la vicenda indurrebbe a fare alcune considerazioni sul destino di questi uomini, che non erano certamente dei comunicandi ma per i quali, una volta imboccata una strada, diventava pressoché impossibile fermarsi o tornare indietro. I due cantastorie, per esempio, sintetizzano il carattere iniziale del nostro personaggio in maniera decisamente contrapposta: "Nacque nel mondo con brutta intenzione", dice l'uno; "Sembrava fosse un fiore del giardino",

scrive l'altro. E' evidente che sono esagerazioni entrambe, che si capiscono per l'esigenza di suscitare pathos nell'uditorio, ma non si può ignorare quanto scriveva il sindaco di Canino al giudice del tribunale di Viterbo sulla "condotta morale e civile" del Nostro nel giugno del '92: "Anteriormente all'attentato assassinio non si è mai mostrato proclive a commettere reati contro le persone, e la di lui condotta fu irreprensibile"; oppure, nel cosiddetto certificato di rito allegato all'incarto processuale: "Informazioni (fama, condotta in genere, carattere, proclività a): Buona". Aggiunge il sindaco che il soggetto è "nullatenente", ossia "che non possiede fondi stabili né mobili" e che è "campagnolo bracciante", anche se talvolta lo troviamo definito anche *mugnaio* come da tradizione di famiglia, forse per aver dato una mano al fratello in qualche circostanza. Nella deposizione di un teste si accenna a una vigna da lui accudita, ma si chiarisce subito che non era di sua proprietà, essendogli stata data solo in gestione e con dubbio profitto. In compenso sapeva leggere e scrivere e alla visita militare era stato dichiarato "abile arruolato", avendo poi svolto il servizio di leva nel 12° reggimento d'artiglieria. Sicuramente deve aver pesato l'essere rimasto orfano di padre a dieci anni e l'essere rimasto solo in casa con la madre, dopo che anche i fratelli s'erano sposati (Annunziata nel '76 e Luigi nell'82), ma, insomma, in paese non si può dire che gli mancassero del tutto dei legami affettivi, e la definizione più calzante ci pare quella del secondo cantastorie quando annuncia "tratterò di questo disgraziato". Ecco, disgraziato. Nella duplice accezione presente nella nostra parlata, di commiserazione e di riprovazione. Coi chiaroscuri della condizione contadina presenti anche nella testimonianza del molinaro Carlo Ovidi detto il *Pacioso*: "Il Borgognoni è un po' prepotente, specialmente quando ha bevuto". E quanti altri miserabili non diventavano "un po' prepotenti, specie quando avevano bevuto"? Perché "Quando si nasce non si sa il cammino - canta ancora l'aedo - Chi viene buono e chi si fa brigante". Basta un niente e il destino cambia.

### **Sembra l'uomo di nuovo pien di sdegno...**

"Terminato che ebbe la condanna - prosegue il nostro cantore accennando ai propositi di vendetta di Borgognoni - ritornando in Canino per davvero / E qualcuno tremando come canna, / Nel vedere il suo volto acerbo e nero / Chi fu contro di lui certo si affanna, / E indifferente lui col suo bel fare / Da manoval si mise a lavorare. / E qualcosa veniva a guadagnare / Parea del tutto si fosse pentito, / Si volesse davvero un po' umiliare / Di fare il buon cristiano ha stabilito, / Seguita il suo lavor senza indugiare / Ma poi da un po' di male fu colpito / Così dal male, e la giustizia al segno / Sembra l'uomo di nuovo pien di sdegno..."

Purtroppo non abbiamo elementi di sorta su questa fase di ritorno in paese, certamente non facile per le angustie di un qualunque possibile reinserimento e le inevitabili tentazioni di una "vita spericolata". A livello documentale troviamo solo una nuova sentenza del tribunale di Viterbo del luglio 1903 per vari furti commessi nel corso dei mesi precedenti, da ottobre del 1902 a marzo di quell'anno. Ro-

beta, tutto sommato: furti con scasso in case sia in paese sia in campagna per rubarne *“vari oggetti di vestiario tra i quali un portafogli”, o “venti chili d’uva appassita, una stuoia, una fune lunga 5 metri, un materasso, una forbice”!* Un campionario da bancarella di mercatino rionale! Il furto più grave fu l’ultimo, quello *“di una doppietta, di una rivoltella, di un orologio, di un portafoglio con carte di nessun valore”,* compiuto la notte tra il 25 e il 26 marzo 1903 in una casa di Canino momentaneamente disabitata, *“nella quale penetrò mediante scalata e scassinando una porta interna”.* Fu in quella circostanza che fu sorpreso e arrestato dal brigadiere dei carabinieri di Canino, non essendogli riuscito di svincolarsi dalla presa del militare e darsi alla fuga. Gli si contestò anche di aver puntato la rivoltella contro il brigadiere per sottrarsi all’arresto, ma in realtà cercò solo di sbarazzarsi dell’arma scarica gettandola sul letto e quell’imputazione cadde. Lo condannarono quindi a tre anni e nove mesi di reclusione, poi ridotti in appello a due anni e due mesi. Ma il punto è proprio questo, che avendo scontato quasi per intero la prima condanna a nove anni e passa di reclusione, lui doveva essere uscito di galera quantomeno alla fine del 1901, ossia che il suo sforzo per riabilitarsi al ritorno in paese, se ci fu, dovette essere di breve durata o piuttosto *“disinvolto”,* diciamo così. Tra l’altro ora era solo in casa, essendo sua madre morta nel marzo del ’98 e avendo perso addirittura anche il fratello Luigi, morto appena quarantaquattrenne proprio un mese prima del suo ultimo arresto. Gli rimaneva la sorella Annunziata, ma vai a capire quali potevano essere i rapporti con cognati/e e nipoti, che magari si saranno pure vergognati di questo *“avanzo di galera”,* pecora nera della famiglia. Che si sentisse dunque sciolto da ogni remora affettiva e ormai votato a seguire la sua strada? Fatto sta che si passa da una condanna all’altra, e che non appena scontata la pena s’incappa subito in una nuova sentenza. Riesce difficile pensare a programmi di redenzione nei brevi intervalli di ogni rimessa in libertà. Ed ecco il motivo per cui dovettero occuparsene gli uffici giudiziari - oltre che le forze dell’ordine - di quattro tribunali: Viterbo, Grosseto, Civitavecchia e Roma. *“Io di brigante voglio avere il vanto - gli attribuisce nei propositi il nostro poeta - Commettere davvero qualche scena, / E allora poi potranno dirlo il vero / Di farlo questo veramente io spero”.*

Per ora troviamo subito un’altra condanna *“per furti qualificati in danno dei fratelli Pazzaglia”.* Questa volta la sentenza è del tribunale di Civitavecchia, che il 5 settembre del 1905 gli appioppò *“un anno e quattro mesi di reclusione”.* Purtroppo non abbiamo potuto visionare il relativo fascicolo perché risultato introvabile nell’archivio di quel tribunale. Ne abbiamo cognizione solo perché riportato in un certificato penale allegato ad altro procedimento. Ma sarebbe stato interessante esaminarlo perché alla pena fu aggiunto un *“aumento della segregazione cellulare continua in ragione di un sesto”,* il che vuol dire più o meno due mesi e mezzo di isolamento duro che avranno pur avuto una motivazione. Se poi si pensa che il recidivo aveva finito di scontare la

precedente condanna ed era uscito dal carcere di Orvieto ad aprile di quello stesso anno 1905, si deve concludere che appena rimesso in libertà aveva ripreso a fare il ladro e peggio, come avremo conferma anche più avanti. Ed ecco, infatti, che a questo punto cambia il giudizio del sindaco di Canino, che nelle informative all’autorità giudiziaria, alle voci *“fama”* e *“condotta in genere”* stavolta ripete esplicitamente *“cattiva”,* e a *“proclività a”* risponde *“dedito al furto”.* Tanto più che la sentenza di Civitavecchia dovette essere pronunciata in contumacia dell’imputato, che a quella data s’era fatto una triste nomea con diversi altri e più gravi reati e nei verbali era ormai invariabilmente definito *“pericoloso latitante”.*

### ***Seguitar mi conviene mia carriera...***

E nel frattempo che lui latitava - e quindi doveva per forza compiere di furti ed estorsioni - un altro processo nel quale comparve il suo nome si celebrò a Grosseto per furti, aggressioni e minacce varie denunciati nei territori di Magliano in Toscana, Capalbio e Manciano, ma in pratica in quella plaga indistinta della Maremma che non conosceva confini amministrativi e giudiziari e proprio per questo determinava sovrapposizioni di competenze e difficoltà di coordinamento negli apparati statali. In base anche alla residenza dei querelanti, una volta si denunciavano i fatti al sottoprefetto di Civitavecchia che disponeva servizi di vigilanza; altra volta al pretore di Corneto, o di Toscanella, o di Orbetello, che a loro volta mobilitavano i carabinieri delle stazioni dipendenti; quindi si coinvolgevano cancellerie e forze di polizia delle zone contermini per informazioni e prevedibili sconfinamenti degli autori per far perdere le tracce; salvo poi determinare la competenza a procedere in base al luogo in cui era avvenuto il reato più grave! E’ evidente, rispetto alle caratteristiche del territorio, una frammentazione strutturale dell’intero apparato che fatalmente doveva rendere più che macchinosa e soprattutto tardiva l’azione di repressione.

Quel processo di Grosseto si celebrò comunque nell’aprile/maggio del 1906 e l’imputato principale si rivelò essere un bolognese di 63 anni *“di professione sarto”,* nientemeno. Si chiamava Gualtiero Zanardi e dev’essere che quel mestiere l’aveva fatto in un’altra vita, perché dagli anni ’60 dell’800 in poi era stata tutta una condanna per furti, estorsioni e violenze di ogni genere: dai giudici di Bologna, Ferrara, Firenze, Grosseto e Siena, che messi insieme gli avevano appioppato un numero pauroso di anni di carcere, di sorveglianza speciale e addirittura di *“casa di forza”.* Poco o tanto, in galera Zanardi ci sarà anche stato, ma ora era di nuovo libero e alla sua età, armato di fucile e revolver, girava per queste campagne e per sopravvivere doveva necessariamente bussare a quattrini, oltre ad aggiungervi di volta in volta... *“due pacchi di sigari... una forma di cacio secco... una pagnotta...”.* Con le buone o con le cattive. Anche entrando in uno spaccio e rifornendosi di vettovaglie rispondendo poi alla richiesta dei soldi: *“Che me la fate pagare? Io, in ogni posto che vado, mangio e bevo senza pagare...”.* Del resto dalla tasca gli spuntava



visibilmente l'impugnatura della pistola e le chiacchiere finivano lì. Era un grafomane, Zanardi. Scriveva biglietti e biglietti col lapis per inviarli a fattori, agenti, e perfino ai padreterni dei latifondi come il marchese Giacinto Guglielmi, senatore a Roma che naturalmente non se ne curava punto. Si firmava immancabilmente *"L'Anzuini e Compagno"* (o anche *"Lansuini"*, secondo come gli veniva), non senza una certa furberia nel rievocare il fantasma del brigante Fortunato Ansuini. Il quale, pensate un po', era con Damiano Menichetti nel 1891 quando ci fu lo scontro a fuoco con i carabinieri di Latera che costò la vita al brigadiere Sebastiano Preta. In quell'occasione Menichetti fu ferito e catturato, mentre Ansuini riuscì a fuggire e di lui non si seppe più nulla. Nel 1913 i carabinieri di Milano avrebbero arrestato per vagabondaggio un settantenne sospettato di essere proprio Ansuini (che era del 1844, più o meno coetaneo di Zanardi), il quale in ogni modo sarebbe stato messo in carcere per non uscirne più. Ma nel 1906 quel nome era ancora una leggenda, che aleggiava sulle terre di Maremma come memoria fosca di audacia e ferocia. E solo a evocarlo, che tu ci credessi o no, qualche effetto doveva farlo. *"Non tanto perché prestassi fede alla risurrezione del famigerato Ansuini - disse al pretore l'agente del marchese Guglielmi - quanto perché sapevo che degli individui pericolosi si aggiravano per le macchie..."*. In ogni modo Zanardi fu catturato quell'aprile stesso a Pitigliano e la sua epopea finì lì, riconosciuto in carcere dai diversi uomini di campagna che se l'erano visto presentare minaccioso e, in particolare, attraverso una minuziosissima perizia calligrafica che smascherò anche i suoi artifici per non farsi riconoscere autore di quelle lettere minatorie.

Perché ne parliamo? Perché il famoso *"Compagno"* de *"L'Anzuini"* era da tutti sospettato come *"il noto latitante Borgognoni Bernardino... perché pare che egli si aggirasse da quelle parti e che i connotati corrispondano..."*. Mentre Zanardi si presentava sfacciatamente, il complice si teneva nascosto nella macchia. Solo una volta si mostrò da solo apertamente, evidentemente per un conto personale da regolare, in modo che la vittima poté poi descriverlo: *"...un individuo appostato armato di fucile a due canne, con giacca chiara, cappello bianco a cencio, baffi rossicci, alto circa 172, dell'apparente età dai 25 a 30 anni, parlando accento romano misto al toscano..."*. Erano le dieci di sera dell'8 aprile 1906 e quel contadino ventenne di Magliano in Toscana se lo trovò davanti mentre rincasava al podere della *Vigna*. Alla distanza di pochi metri lo vide alzarsi e puntargli il fucile: *"Fermati o se no ti brucio!... Finalmente ti ho trovato. Tu sei il sottofattore della Banditaccia, non è vero?"*. No, non era lui. Allora gli chiese i soldi ma quello non ne aveva. Lo prese pel petto e lo frugò senza trovarglieli. Allora gli prese l'orologio e lo rimandò indietro (costringendolo a cercar ricovero in un altro podere per passare la notte). In altra circostanza i due uomini armati si presentarono di notte a quattro pecorai che dormivano nella porcara della tenuta di *Montauto* e a fucili spianati li costrinsero a uscire dalla capanna per portare una richiesta di denaro ai loro padroni (fu quando si fecero dare *"una*

*pagnotta dicendo che avevano fame"*). Fu lì che accanto al *"solito vecchio"* si vide *"l'altro individuo assai più giovane, snello e col mento aguzzo"*. Fu il reato più grave che appunto determinò la competenza del tribunale di Grosseto: l'estorsione insistita al marchese Guglielmi (attraverso il suo agente Giulio Cesare Guglielmotti e soprattutto il fattore di *Montauto* Giovanni Passalacqua): 100 lire in due rate da 50, delle 600 che avevano chiesto. Con conseguenti escandescenze e minacce da parte dei due e l'incendio per ritorsione della macchia della *Piana del Frate*.

In pratica quello di Grosseto fu per Borgognoni un processo indiziario, perché lui era tuttora latitante e non poté essere sottoposto ad alcun riconoscimento da parte delle vittime. Sì, alcuni particolari sembravano chiaramente riferibili a lui, ma in ogni caso non erano prove provate, e talvolta i carabinieri del suo paese dovevano rispondere al giudice per chiarire, su presunte identificazioni, che *"Borgognoni... non risulta tenere segni particolari, né al viso né alle mani..."*. C'era poi che la sua corporatura snella, come abbiamo sentito, gli faceva mostrare molto meno dei suoi 42 anni, e che quelle "compagnie di ventura" mutavano occasionalmente, variamente formandosi a seconda delle circostanze. Alla fine uscì fuori, per esempio, che durante la latitanza Borgognoni s'era via via associato non solo a Zanardi, ma anche a *"un certo Biondino, arrestato a Vetralla, Bigoni Luigi di Pieve Santo Stefano, evaso dalle carceri di Scansano, e certo Piazzola"*. Dunque i sospetti su di lui si dovevano al fatto che era di queste parti e per nessuna ragione se ne sarebbe potuto allontanare, ma anche alla pericolosità che circondava il suo nome dopo il crimine più efferato da lui commesso, l'assassinio di Giulio Paci, ucciso con incredibile sangue freddo la notte tra il 2 e il 3 agosto dell'anno prima. Un "fattaccio" che porta a ricostruire anche un minimo dell'ambiente socio-economico dell'epoca.

### **Due colpi gli sparò senza bugia...**

Il luogo dell'omicidio era una tenuta nel territorio di Corneto, la macchia della *Selvaccia* o anche *la Lestra*, vicino a *I due ponti* e a un chilometro o due dalla strada Aurelia. Era un terreno di proprietà dei Falzacappa e dell'Orfanotrofio, affittato a certi Albelli e Dottorini che a loro volta l'avevano dato in subaffitto a dei contadini piansanesi: i fratelli Vincenzo, Luigi e Domenico Moscatelli del fu Carlo (il mezzano di essi, Luigi, faceva il calzolaio e era detto *'l Zoppo*, soprannome che poi rimase a indicarne la famiglia: *quelli del Zoppo*). Con l'opera di altri loro compaesani, i Moscatelli avevano seminato quel terreno a grano e ora stavano trebbiando. Il grano l'avevano venduto a Luigi Marcoaldi di Canino, che a sua volta aveva inviato tre o quattro carrettieri per prelevare direttamente sull'aia e trasportarlo in deposito a Montalto. A controllare la pesatura e il carico della merce Marcoaldi aveva inviato proprio Giulio Paci, un trentacinquenne anche lui di Canino, un po' disoccupato e un po' pregiudicato perché tre mesi prima aveva preso a coltellate un compaesano in una lite scoppiata durante una partita a carte. Era successo che i

due, pensate, s'erano mezzo azzuffati nel caffè Marroni dove stavano giocando, quando il proprietario l'aveva buttati fuori della porta con la scusa che era tardi e aveva chiuso bottega. Anche i due litiganti avevano preso la propria strada di casa, e Paci vi era appena giunto quando s'accorse di avere una feritina alla coscia; sicché si armò di coltello, raggiunse l'altro che s'era fermato a pisciare vicino alla fontana della piazza e giù coltellate al petto e alla faccia, tanto da procurargli *"malattia ed incapacità al lavoro per giorni trentasette e sfregio permanente nel viso"*. Nell'incertezza se il malcapitato se la sarebbe cavata o meno, Paci s'era fatto uccel di bosco e, incontratosi col Borgognoni, si sarebbe messo d'accordo per darsi alla macchia insieme se lo sfregiato fosse morto. Ma questo sopravvisse, e Paci riprese tranquillamente il suo ruolo sociale di "disoccupato pregiudicato".

Stavano così le cose quando al calar del sole del 2 agosto 1905 si presentò sull'aia dei Moscatelli un *"fregno alto"*, come disse *'l Zoppo*, ossia *"di statura alta, snella, senza giubba e senza corpetto, con un paio di stivaloni e apparentemente disarmato"*. Il quale s'informò tranquillamente dai piansanesi su come fruttava il grano quell'anno e altrettanto normalmente si trattenne poi poco discosto a chiacchierare con Paci. Tutti sarebbero poi venuti a sapere che si trattava di Borgognoni e ritennero che i due fossero amici, anche perché, arrivata l'ora di cena e tornati alla capanna per mangiare un boccone, li trovarono ancora insieme nella capanna in tranquilla conversazione. Paci stava finendo di preparare da mangiare per tutt'e due, e Borgognoni s'alzò per avviarsi al luogo dove avrebbe aspettato l'amico per la cena: *"Porta su la pasta, ché io t'aspetto al posto, tanto sai che mangio poco"*. Poco dopo anche Paci lo seguì con le vivande e s'internò nella macchia da cui non tornò più: due fucilate alle spalle e una alla testa dopo morto, che lo fecero trovare l'indomani orribilmente sfigurato vicino a un carraccio. A qualcuno, in effetti, era parso di sentire degli spari intorno alla mezzanotte, ma quei lavoratori e carrettieri erano tutti poco più che ventenni dal sonno pesante e sicuramente sfiniti da quelle interminabili giornate di lavoro. Dormivano direttamente sui montini di paglia dell'aia e solo uno di loro, una mezzora più tardi, fu svegliato sentendosi chiamare da quello che riconobbe come il compaesano Borgognoni. *"C'è un po' d'acqua?"*. No, il carrettiere non ne aveva. *"Vieni un po' giù"*. Il carrettiere s'infilò le scarpe, scese dal montino di paglia e si trovò davanti "Belardino" col fucile a spalla che gli disse: *"In quel carraccio c'è Giulio"*. *"E se c'è Giulio?"*, fece il carrettiere non capendo. *"E' passato all'altra vita... Dite pure che l'ho ammazzato io... - aggiunse tra una pausa e l'altra - Buona sera, ragazzi, giudizio che avrete bene..."*. E sparì nel buio.

Al carrettiere andò giù la lingua, e solo dopo un po', quando cominciò a piovere e quegli uomini scesero dai montini di paglia per ripararsi sotto ai carretti, riuscì a confidare l'accaduto a mezza bocca. Poi l'acqua venne giù a dritto e tutti corsero alla capanna dei piansanesi, dove verso le due arrivò a ripararsi anche *'l Zoppo* che

era rimasto a guardia del grano sull'aia. Da quelle facce stralunate uscirono allora le prime notizie dell'accaduto e la mattina dopo trovarono il morto dove indicato. Toccò proprio a Gigi Moscatelli andare ad avvisare i carabinieri di Corneto, e a questo punto ricollegò i fatti del giorno prima, quando verso l'una gli s'era presentato sull'aia il compratore del grano, Luigi Marcoaldi, che aveva chiesto di Paci. Era stato allora che Moscatelli gli aveva risposto che Paci stava a parlare con un *"fregno alto"*. *"Niente è Borgognoni?..."*, s'era impalmato subito Marcoaldi. *"...Lasciatelo fare"*, aveva aggiunto tutto agitato. *"E dopo ciò - proseguì il teste - si era affrettato a pagare quanto doveva e se ne era andato via in fretta"*.

Nessuno, in ogni modo, sapeva spiegarsi quella fredda ferocia, e la stessa autorità giudiziaria scrisse poi nel compendio processuale che *"sulla causale non si è potuto accertare nulla di preciso: chi vuole che il Borgognoni si sia voluto vendicare del Paci per la mancata promessa di darsi al brigantaggio insieme a lui; chi per vendicarsi di pretese delazioni; chi per derubarlo supponendolo in possesso di una somma di denaro"*. In realtà Paci era uno squattrinato e Marcoaldi non gli affidava il denaro con il quale pagare il grano ai Moscatelli, ma è chiaro che l'uccisore non poteva saperlo e è da ritenere che tutti quei motivi abbiano concorso a fargli maturare lo scellerato proposito. Il *Messaggero* del 10 agosto riportò una corrispondenza telegrafica del giorno prima da Tarquinia che a questo punto non sapremmo dire quanto fondata e attendibile: *"Veniamo assicurati che Paci Giulio, assassinato il 3 corrente da Borgognoni Bernardino, era ricercato dovendo scontare tre anni di reclusione. Il Borgognoni, da circa un mese uscito dalle carceri di Toscanella, saputo che Marcoaldi Francesco [?] si recava in località 'La Selvaccia' per pagare il grano dei coloni di Piansano, si accordò col Paci per derubare Marcoaldi; ma questi visto il Borgognoni ritornò a Canino. Fu allora che Borgognoni sospettò che Paci l'avesse tradito e l'uccise con due schioppette mentre dormiva"*.

### **La morte vi dirrò dell'assassino...**

L'omicidio Paci fu in ogni modo il canto del cigno di Borgognoni, perché a quel punto, in contumacia dell'imputato, si celebrò un processo alla Corte d'Assise di Roma che a maggio del 1906, in contemporanea con il processo di Grosseto, intanto emise ordinanza di cattura rendendogli i giorni contati, e a luglio completò il dibattimento pronunciandone la condanna all'ergastolo. (fig. 3) Dalla morte di Paci a quella di Borgognoni passarono poco più di quindici mesi, che se per un verso, come abbiamo visto, mantennero nel territorio un fastidioso stato d'insicurezza, dall'altra non dovettero essere piacevoli neppure per il fuggiasco. A parte i rigori delle stagioni nella vita alla macchia e il continuo stare sul chi vive, dovendosi guardare le spalle da tutto e da tutti, bisogna riconoscere che le famose gesta brigantesche altro non erano che disperati tentativi di mantenersi in vita soddisfacendo i bisogni primari. Anche quando sfasciò nottetempo un casale in campagna per rubarvi la rivoltella e il magnifico fucile a retro-



carica di cui andava armato (che tra l'altro fu immediatamente identificato perché era l'unico del genere in tutta Canino), non sdegnò di rubare anche "un paio di scarpe vecchie all'alpina..., numero 14 uovi tolti da sotto la chiocchia che covava... e 10 galline del valore di lire 20..." (quando si dice "ladro di galline"!)). Come avrà fatto a portarsi dietro tutta questa roba non si sa, ma per dire della condizione miserevole che lo rendeva bisognoso di tutto. Il nostro cantore *campagnolo* ne traccia a questo punto un ritratto desolante. "A far del mal non ebbe più coraggio", dice. E a differenza di altri tracotanti fuorilegge, il nostro "...Borgognoni assai meschino /... chiedendo il pane a qualche contadino / ed a qualche pastore veramente / chiese il denaro e per fatal destino / più d'una volta ma non ebbe niente...". Tra l'altro dopo l'arresto di Zanardi doveva essere rimasto solo, come da solo lo sorpresero i carabinieri nell'ultimo incontro/scontro di lì a qualche mese, e la solitudine, nello stato di latitanza, non solo pesava terribilmente sull'animo del fuggiasco, ma ne riduceva anche la temibilità d'impatto negli incontri quotidiani in quel disperato sforzo di sopravvivenza.

E poi, parliamoci chiaro, Borgognoni era ormai fuori tempo. Il brigantaggio maremmano dell'800 era finito con il secolo. A tacer d'altri, basterebbe ricordare che Domenico Biagini di Farnese, il fedele compagno di Tiburzi, era stato ucciso dai carabinieri nel 1889; nel 1891 era stato ferito e catturato, come già detto, Damiano Menichetti di Toscana; cinque anni dopo, nel '96, era stato ucciso in conflitto lo stesso "re" Tiburzi e l'anno dopo, 1897, erano caduti sempre in conflitto coi carabinieri Albertini e Menichetti di Santa Fiora insieme con Ranucci di Grotte di Castro. L'ultimo era stato Luciano Fioravanti di Acquapendente, ucciso da un contadino mentre dormiva con una fucilata a bruciapelo nel giugno del 1900. E se proprio vogliamo sforzare, potremmo aggiungervi il notissimo brigante Musolino, che pur essendo calabrese fu catturato nell'ottobre del 1901 ad Acqualagna, nelle Marche, e avrebbe finito i suoi giorni in galera.

Il nuovo secolo aveva portato le plebi rurali in un'altra era, non meno tribolata ma di fronte a sfide nuove. Le masse contadine erano agitate in quegli anni dalle questioni agrarie per il riconoscimento degli usi civici, e a scorrere le cronache del tempo non v'è giorno che non vi si legga di disperate invasioni di terra un po' in tutti i paesi, a seguito della legge del 1904 sui cosiddetti domini collettivi e l'istituzione delle università agrarie in rappresentanza delle collettività degli utenti. Invasioni e vertenze giudiziarie



3. Frontespizio del fascicolo processuale della Corte d'Assise di Roma con la condanna di Borgognoni all'ergastolo

non sempre pacifiche, e anzi interminabili e infocate, raramente coronate da successo e tali da determinare l'epocale emigrazione di massa per l'America, che giusto in quegli anni accoglieva nei suoi porti i bastimenti con milioni di emigranti da tutto il mondo, compresi i nostri paesi. Non c'era ancora una compiuta coscienza di classe, ma le idee socialiste erano diffuse da tempo in varie parti d'Italia; scioperi e scontri di dimostranti con le forze della repressione, al nord come al sud, avevano causato in quegli anni decine e decine di morti e feriti, e le varie anime della sinistra erano in grande fermento per l'organizzazione delle masse, nonostante le timide aperture della politica giolittiana alle istanze socialiste. Un clima più o meno rovente a seconda delle aree, ma sicuramente nell'aria anche nei nostri paesi per la questione agraria che interessava un po' tutta la provincia. Quale fascino poteva dunque esercitare, nell'umanità contadina d'inizio '900, un figura come Borgognoni?

Quale tenebrosa attrattiva, quella vita raminga e pericolosa, soggetta a essere stroncata in qualsiasi momento, senza affetti e speranze? E quale brivido di fama poteva più venire da popolazioni volte da tutt'altra parte, di fronte a necessità ben più vere e gravi? Viene anzi da pensare che anche questo sia uno dei motivi dell'oblio collettivo di questa storia in negativo, assente dalla tradizione orale del luogo forse perché mai realmente vissuta e assimilata, tanto era residuale e anacronistica nel momento stesso in cui si svolgeva.

D'altra parte lo Stato s'era fatto ormai le ossa. I decenni passati dall'unità nazionale ne avevano irrobustito le strutture e non poteva essere certo quest'ultimo scampolo di vagabondaggio armato a metterlo in pensiero. Intanto il ministero dell'Interno aveva messo una taglia sul ricercato: prima di 200 lire, poi di 500 e infine di 800. E poi aveva preposto a coordinare le indagini un militare capace, il capitano dei carabinieri Cesare Oddone che, guarda caso, appena due anni dopo sarebbe stato inviato in Somalia con un nucleo di sottufficiali per organizzarvi un corpo di polizia locale attraverso la selezione e l'addestramento degli "ascari". Nel nostro caso, dalle varie segnalazioni pervenute Oddone si rese conto che ultimamente le macchie più spesso bazzicate da Borgognoni erano quelle di *Campo Morto*, nel territorio di Montalto ma al confine con quello di Canino, e che quindi sarebbe stato possibile intercettarlo predisponendo un servizio di accerchiamento nel quale prima o poi sarebbe inevitabilmente incappato. Bisognava riuscirci prima dell'inverno, e da qualche mese

inviava pattuglie in appostamento rinforzandole con elementi di altre stazioni. “I territori di Canino, Ischia di Castro, Farnese e Montalto sono vastissimi - spiegava il *Messaggero* - e in buona parte coperti di folta macchia, e il latitante arrivava a sfuggire con facilità alle ricerche della polizia. Oltre a ciò egli era protetto da numerosi favoreggiatori”. Ma “stamane verso le 8 -

scrisse trionfante il 14 novembre 1906 riportando una corrispondenza del giorno prima - la pattuglia in perlustrazione composta del brigadiere Pizzi Cesare e Corona Giulio con i carabinieri della stazione di Canino, si sono incontrati col Borgognoni in località Pierotto, e nel conflitto a fuoco avuto col brigante questi è rimasto ucciso. Uno dei carabinieri, Forconi Riccardo, ha riportato per colpo di fucile lesioni alle braccia ed alla bocca guaribili in un mese. Il Forconi apparteneva alla stazione di Giulianello ed era colà di rinforzo appunto per la cattura del Borgognoni...”.

Il “pericoloso latitante” era stato ucciso! In quel mercoledì mattina del 13 novembre 1906 si compì così un evento a lungo atteso e salutato con giubilo dal *Messaggero*, che nell’articolo “L’uccisione di un brigante in conflitto con i carabinieri” riportava “I particolari dell’uccisione” e varie “Notizie sulla vita brigantesca del Borgognoni”. Non è detto dove lì per lì il cadavere fu portato per le incombenze legali, ma solo nel pomeriggio del giorno dopo, previa autorizzazione del pretore di Toscanella, si poté redigere al Comune di Canino l’atto di morte nel quale se non altro fu correttamente riportato il luogo dello scontro: la “Tenuta di Sanpierrotto, in aperta campagna...” (dove Sanpierròtto è pronunciato con l’accento acuto sulla o, derivando da San Pietro rotto, antico luogo di culto diruto), ed è aggiunto esplicitamente che la morte era avvenuta “in seguito a colpi di arma da fuoco”. Non una parola sull’avvenimento si trova invece nei libri parrocchiali, dove manca completamente l’atto di morte essendo evidentemente negati al “morto ammazzato” funerale e sepoltura cristiani.

La tenuta di Sanpierrotto è estesissima e oggi è impossibile



4. Incisione della morte di Borgognoni (vd. anche in IV di copertina) inserito nella composizione in ottava rima pubblicata a Firenze nel 1906

individuare con precisione il luogo dello scontro, tanto più che la geografia è completamente cambiata, con vaste e ordinate piantagioni di olivi dove un tempo era tutta macchia. Ci sono però delle confluente di strade che anche allora costituivano dei passaggi obbligati per chiunque venisse “dal mare” o “dalla Toscana”, e certi toponimi tuttora in uso come quello di

Boattieri stanno a indicare la presenza di folte macchie per il pascolo brado dei bovini. Nella “storia” in ottava rima pubblicata a Firenze subito dopo, fu inserita un’incisione che mostra lo scontro a fuoco come avvenuto all’interno di una costruzione, anche piuttosto pretenziosa, a giudicare dalle colonne ioniche e dall’atrio o portico al termine della scalea d’accesso (fig. 4 e IV di copertina), ma viene il fondato sospetto che si tratti di una generica rappresentazione aggiuntavi magari dall’editore per suscitare la curiosità dei lettori, una ricostruzione di fantasia come quelle pur celebri della *Tribuna Illustrata* sulla morte di Tiburzi, o di Fioravanti, o del trio Albertini-Menichetti-Ranucci (a cominciare dalla presenza, nell’incisione fiorentina, dell’ufficiale in piedi con pistola in pugno e sciabola al fianco). Un edificio del genere, tra quei pochi in sito sia pure rimaneggiati su costruzioni d’epoca, non sembrerebbe verosimile, mentre il bellissimo acquerello di copertina del nostro Bellucci - che obiettivamente non ha nulla da invidiare agli illustri precedenti ottocenteschi - se non altro tiene conto dell’indicazione contenuta nell’atto di morte: “in aperta campagna”. Che è sì indicazione generica per dire “fuori dal paese” ma che, nel caso, avrebbe dovuto contenere anche la localizzazione precisa di un qualsiasi casale della tenuta. (figg. 5A-5B-5C-5D)

Riguardo ai militari che parteciparono all’operazione, va notato che il carabiniere rimasto ferito era della stazione di Giulianello, che è una frazione del Comune di Cori in provincia di Latina, e che l’impiego di rinforzi provenienti da stazioni così distanti è senz’altro una prova dell’importanza annessa all’operazione e dell’accuratezza dei

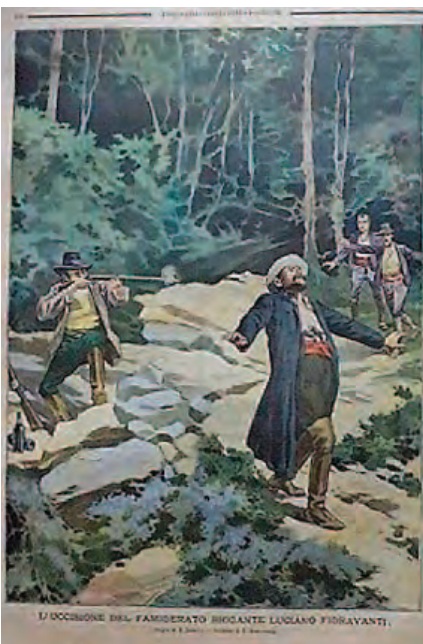


preparativi. L'autore della "storia" in rima parla di sei carabinieri e di "una spia diretta del paese" che li avrebbe messi in condizioni di agire a colpo sicuro. Può essere, e anche questo dimostrerebbe l'efficacia della taglia nella strategia complessiva per raggiungere lo scopo sperato.

Come ai loro colleghi uccisori di Tiburzi dieci anni prima, anche a tutt'e tre quei carabinieri citati nell'articolo fu concessa la medaglia d'argento al valor militare con regio decreto del 9 giugno 1907: ai brigadieri Pizzi e Corona con identica motivazione: "Diresse insieme ad un collega, con calma e coraggio, le operazioni per la cattura di un pericoloso latitante, con cui sostennero vivo conflitto a fuoco", e al carabiniere Forconi perché "Nella circostanza del 13 novembre 1906, in Canino (Viterbo), in cui si distinsero i Brigadieri Corona e Pizzi - si distinse per energia e coraggio prendendo viva parte al pericoloso conflitto, benché fosse già stato ferito per opera del ribelle". Per il brigadiere Corona - che a questo punto scopriamo essere oriundo di Farnese - abbiamo trovato sul solito *Messaggero* questa brevissima corrispondenza da Farnese dello stesso giorno 9, dalla quale si apprende che all'importante riconoscimento militare se ne aggiunse uno civile da parte di quell'amministrazione comunale: "Questa Giunta municipale ha consegnato al compaesano Corona Giulio, brigadiere dei carabinieri, la medaglia al valor civile colla relativa pergamena, per la brillante operazione con la quale lo scorso anno poté uccidere il famigerato brigante che infestava il nostro territorio e quello di Canino". Un carabiniere di Farnese premiato dal suo paese per aver tolto di mezzo lo sciagurato figlio di un farnesano, come una comunità che si sentisse orgogliosa di produrre gli anticorpi per estirpare il marcio da sé. E la morte terribile del bandito nel truce finale della "storia" - "che il suo cervello andiede in mille parte" - ci riporta al commento della *Tribuna* alle ultime parole di Tiburzi, finito allo stesso modo, come già detto, esattamente dieci anni prima, e nell'ultimo rantolo avrebbe sussurrato "Non



LA FINE D'UN CELEBRE BRIGANTE.  
Il grande bandito Tiburzi ucciso dal capitano di Squillo dai carabinieri Forconi, Pizzi e Corona il 13 novembre 1897.



L'UCCESSIONE DEL FAMIGERATO BRIGANTE LUCIANO FIORAVANTI.  
Ucciso il 13 novembre 1900 dai carabinieri Forconi, Pizzi e Corona.



L'ACQUERELLO DI GIUSEPPE BELLUCCI.  
Bellucci organizzò l'accerchiamento di una zona nella macchia fra Scansano e Grosseto, dove erano stati uccisi tre briganti di una rapina. Il brig. Brunelli fu preso di mira dai colpi del brigante Albertini, ma rimase illeso, e rispondendo al suo lo ferì. Gli altri due si dolearo alla fuga, ma i carabinieri li inseguirono, ferendo Menichetti prima e Ranucci dopo. Tutti e due morirono poco dopo, con grande sollievo degli abitanti della Maremma.



L'ACQUERELLO DI GIUSEPPE BELLUCCI.  
Bellucci organizzò l'accerchiamento di una zona nella macchia fra Scansano e Grosseto, dove erano stati uccisi tre briganti di una rapina. Il brig. Brunelli fu preso di mira dai colpi del brigante Albertini, ma rimase illeso, e rispondendo al suo lo ferì. Gli altri due si dolearo alla fuga, ma i carabinieri li inseguirono, ferendo Menichetti prima e Ranucci dopo. Tutti e due morirono poco dopo, con grande sollievo degli abitanti della Maremma.

5. Copertine de *La Tribuna Illustrata* per l'uccisione del brigante Domenico Tiburzi nel 1896 (A), dei briganti Albertini, Menichetti e Ranucci nel 1897 (B), e di Luciano Fioravanti nel 1900 (C). L'ultimo (D) è l'acquerello di Giuseppe Bellucci per l'uccisione di Bernardino Borgognoni nel 1906 che fa da copertina a questo numero

mi cercate più, sono Tiburzi": "In quel cervello mezzo spapolato dalla vindice mitraglia dell'arma benemerita passava l'ultimo soffio del perverso orgoglio della sua fama!..."

Resta l'interrogativo sull'oblio totale di tutta questa storia nella memoria collettiva del luogo. E verrebbe da pensare che non di *damnatio memoriae* si tratti, ma di rimozione più o meno (in?)cosciente. Se non di *parce sepulto*.

antoniomattei@laloggetta.it



# Vita e Morte del bandito Bernardino Borgognoni

## IN CANINO.

Nuova Composizione in ottava rima di CHIAVALONI ANGELO, campagnolo.

Udienza se mi ascolti in cortesia  
 Ti parlerò di un certo Borgognoni,  
 Un giovane robusto e d'energia,  
 Combattere potea coi fier leoni  
 Nato in Canino e di famiglia pia  
 Che sempre seppe fare buone azioni.  
 La morte i genitori poi gli prese  
 Or sentirai come al mal discese.  
 Per lungo tempo il giovane cortese  
 Degna era di lui la conoscenza  
 Coi forestieri e quelli del paese  
 Insieme qualche volta alla lor menza  
 Lieto e contento e lungi dall'offese,  
 Amato e riverito e con prudenza  
 Sembrava fosse un fiore del giardino  
 Borgognoni e per nome Bernardino.  
 Ossia fatalità, ossia destino,  
 Le vicende del mondo sono tanto:  
 Quando si nasce non si sa il cammino  
 Chi viene buono e chi si fa brigante,  
 A chi viene un cervello sopraffino  
 E chi rimane zotico e ignorante,  
 Siam tutti sottoposti all'avvenire  
 Sotto a tristo pianeta e per morire.  
 Popolo dunque stammi bene a udire,  
 Ti tratterò di questo disgraziato  
 Che dopo lungo tempo per soffrire  
 Dalla giustizia viene riguardato  
 Di qualche furto si venne a scoprire  
 E qualche po' di tempo carcerato,  
 E così come dico piano piano  
 Ne viene a deperire in caso strano.  
 Or sentirai come sta l'arcano  
 Il Borgognoni colla faccia ardità  
 Verso Angele Amici forma un piano:  
 Dice non mi va bene sta partita,  
 Dicendo sei un mugnaio poco umano  
 Ed io vedrai ti toglierò la vita.  
 Mi sembra a me, vuoi far come ti pare,  
 Poco e nulla con me dovrai scherzare.

L'odio contro di essi a saguitare  
 Crescendo sempre per la ria selagura,  
 Non si sanno ambedue tollerare:  
 Tenendosi nel cuore tanta insura,  
 E dopo pochi giorni a posteggiare  
 Il Borgognoni con molta premura  
 Il mugnaio al passetto lo aspettava  
 Di ucciderlo colui forte tramava.  
 Ecco al punto che lui desiava  
 E quindi certo senza far parola  
 Il revolver su esso, egli spianava  
 Dicendo il tuo cervello in aria vola.  
 Sei colpi gli sparò e lui sperava  
 Che fosse morto e alquanto si consola  
 Che steso lo lasciò sopra al terreno  
 E poi di lì fuggì come un baleno.  
 La Vergine Maria e San Nazareno  
 Si vede qui pigliando un gran riparo  
 Così si dice veramente almeno  
 Di salvarsi ne fu un caso raro.  
 Ora passeggia placido e sereno  
 Come un pastore che non ha vergaro  
 E godersi sua libertà che piglia  
 Volando trionfante e senza briglia.  
 Ma Borgognoni con dolente ciglia  
 Già si dispera dentro la prigione;  
 E fra sé spesso volte si consiglia  
 Pace non si può dar per la ragione  
 Che l'avversario suo gode in famiglia  
 E dice guardi come lui poltrone  
 Sembrava morto ed io fidarmi al quanto  
 E mentre vivo, e ha la bandiera e il santo.  
 Tre anni passeranno presto e intanto  
 E quando avrò scontato la mia pena,  
 Vedrai qualcuno farà un tristo pianto  
 Vendicarmi del tutta o forte lana,  
 Io di brigante voglio avere il vanto  
 Commettere davvero qualche scena,  
 E allora poi potranno dirlo il vero  
 Di farlo questo veramente io spero.

Così fisso nel cuor questo pensiero  
 Terminato che ebbe la condanna  
 Ritornando in Canino per davvero  
 E qualcuno tremando come canna,  
 Nel vedere il suo volto acerbo e nero  
 Chi fu contro di lui certo si affanna,  
 E indifferente lui col suo bel fare  
 Da manoval si mise a lavorare.

E qualcosa veniva a guadagnare  
 Pareva del tutto si fosse pentito,  
 Si volesse davvero un po' umiliare  
 Di fare il buon cristiano ha stabilito,  
 Seguita il suo lavor senza indugiare  
 Ma poi da un po' di male fu colpito  
 Così dal male, e la giustizia al segno  
 Sembra l'uomo di nuovo pien di sdegno.

E come uno che abbandona il Regno  
 Che lì per lì non si può dar mai pace  
 A il cervello confuso in più disogno,  
 Ancor che vada in pompa non le piace  
 Così è colui che non curando ingegno  
 Arde nel seno come una fornace,  
 E pensando fra sè ne sta penoso  
 Pensa e ripensa, e non ha più riposo

Letter vedesti un fior tanto grazioso  
 Ti piace assai e ti rende simpatia  
 La sua bellezza ed è molto odoroso  
 Lo tieni caro per tua compagnia  
 Trapassato che è resta noioso  
 Lo calpesti, lo spregi e getti via,  
 E così viene all'uomo annichilito  
 Sparge sopra la terra orribil sito.

Un certo Giulio Paci risentito  
 Un giorno disse a questo Borgognoni:  
 Anch'io mi sono tanto invelenito  
 Con taluni che sono assai birboni;  
 Dunque senz'altro dir tu m'hai capito  
 Noi credi certo non sarei poltroni,  
 E te lo dico e sono proprio sano  
 E questo parlar mio non sarà vano.

Così ambedue stringendosi la mano  
 E facendo fra loro il buon consiglio,  
 E dopo averlo fatto tutto il piano  
 Per essere sicuri al rio periglio  
 Prestiamo giuramento a poi lontano  
 Di qui ne andiamo con tremondo ciglio  
 Ci armeremo di stili e di doppietta  
 E di qualcuno noi farem vendetta.

Il Borgognoni nell'istante accetta  
 E fra di lor prestando giuramento  
 Gli piace la proposta e poi con fretta  
 Procurarsi le armi ha il buon talento,  
 Sapendo lui in campagna a una casetta  
 Armi trovarvi veramente dentro  
 Così di due doppiette si fu armato  
 Di aspettare l'amico è preparato.

Ma Giulio Paci si è dimenticato  
 Anzi per meglio dir più non si cura  
 Perché alquanto bene ebbe pensato  
 Il giuramento fatto lui trascura,  
 Ma il Borgognoni tutto indemoniato  
 Dice: brutto falsario che figura,  
 Più d'una volta lo mandò a chiamare  
 E lui gli mandò a dir non può più andare.

Un giorno tu me la dovrai pagare  
 Dicendo il Borgognoni con desio,  
 Perché questo mi sembra un canzenare,  
 Così vedrai allor chi sarò io,  
 E dopo poco tempo a capitare  
 Verso Corneto tutto pien di brio  
 Che di grano colui era sensale  
 Vive tranquillo e non pensando al male.

Ecco giunta per lui l'ora fatale  
 Il Borgognoni per combinazione  
 Di lì passando e vede il suo rivale  
 Insieme e allegri fanno colazione  
 Ragionando di buono naturale,  
 La sera a cena senza far questione  
 Dopo mangiato assieme in allegria  
 A riposare vanno in compagnia.

Il Borgognoni colla faccia ria  
 Mentre tutta la gente riposava  
 Due colpi gli sparò senza bugia  
 E freddo in su la paglia lo lasciava,  
 Ora è contenta la persona mia!  
 E dal quel posto via se ne andava  
 E disse a tutti quanti gli operai  
 Dite l'ho ucciso io non v'è più guai.

E poi risoluto disse: Ormai  
 Seguitar mi conviene mia carriera  
 In prigione più volte ci pensai  
 Già di fare il brigante è cosa vera  
 Ed or caro lettore ben saprai  
 Lui facendo una vita al par di fiera  
 Per la campagna e in qualche selva oscura,  
 Quindi e come una preda alla cattura.

La giustizia che è piena d'impostura  
 E con l'ingegno poco e niente sbaglia  
 Il governo vi mise addirittura  
 Di lire novecento a lui di taglia,  
 A ciò che ognun si prenda un po' più cura  
 Per gola del denaro non s'incaglia,  
 Perché nel mondo ci sian tanti e tanti  
 Che ci si vende per pochi contanti.

Diciotto mesi poi non sono tanti,  
 Durò colui nel suo brigantaggio  
 E questo lo sapete tutti quanti  
 A far del mal non ebbe più coraggio,  
 E mentre se si tratta di briganti  
 Hanno il cuore più tetro e fanno oltraggio  
 Quando mandano a chieder pane e vino  
 E sempre pieno vogliono il taschino.

E mentre Borgognoni assai meschino  
 Non avendo denaro sufficiente  
 Chiedendo il pane a qualche contadina  
 Ed a qualche pastore veramente  
 Chiese il denaro e per fatal destino  
 Più d'una volta ma non ebbe niente,  
 Da un signore già ricco di Farnese  
 Se non fosse ammazzato a lui!... che spese.

Ora nel canto mio farò palese  
 La morte vi dirò dell'assassino,  
 Una spia diretta del paese  
 Avvisando la forza di Canino  
 Il brigadiere gran premura prese  
 Con sei carabinieri in quel confino  
 Andarono veramente la mattina  
 A posteggiar la volpe di rapina.

Ecco per lui l'ultima rovina  
 Mentre viaggiava sopra a quella terra  
 Verso i carabinieri si avvicina  
 E non volendo alfin dentro si serra  
 Qui principia una lotta assai meschina  
 Colpi sparando che pare la guerra  
 E mai pigliarlo a modo dico quello  
 Che sembrava un Leone o un Mungibello

Il brigadier Corona di Cervello  
 Anzi glorioso come un fiero Marte,  
 Con tre colpi lo prese e fe' un flagello  
 Che il suo cervello andiede in mille parte.  
 Così già fine ebbe questo fatto,  
 E finita è di lui pure l'arte,  
 Ora il poeta dice in generale  
 Un soldo poi non sarà speso male.